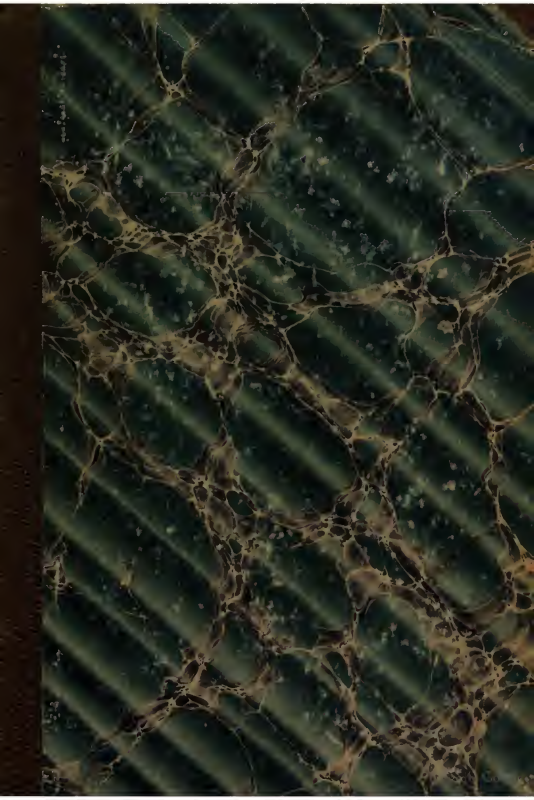




B.22

2

12

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



B.22

2.12

CF005269031
B.N.C.F.

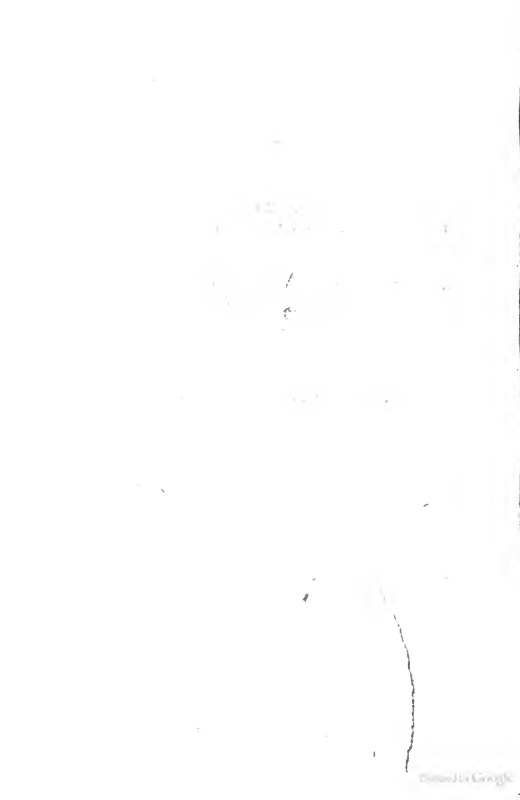
2.12

B. 22. 2. 12

MILANO

E

IL MINISTRO PRINA



MILANO
E
IL MINISTRO PRINA

NARRAZIONE STORICA

DEL REGNO D' ITALIA

[APRILE 1814]

TRATTA DA DOCUMENTI EDITI ED INEDITI

DI

MASSIMO FABI



NOVARA 1860

PRESSO AGOSTINO PEDROLI

Libraio-Editore.

TORINO 1860

Tipografia Subalpina di FRANCESCO ZOPPIN

Via Alfieri, n. 24.

Questa Narrazione storica doveasi pubblicare nell'anno 1856 in Milano; ma la censura si oppose.

Attesi tempi di libertà per la patria nostra ,
e vennero.

Oggi pertanto la mando alla luce.

Sul luttuoso avvenimento della mia Narrazione non si disse il vero. Nè dalle Storie d'Italia testè uscite non venne tolta siffatta lacuna.

In alcune mie ricerche storiche mi abbattei in documenti sugli ultimi anni del Regno d'Italia, e sull'infelice fine del ministro delle finanze, Prina. M'interessai all'argomento; interrogai i

libri scritti di quell'epoca, parlai con testimoni oculari, ed ebbi note da alcuni cittadini.

Così si formò il volume.

È corredato di documenti, senza dei quali non havvi storia, ed è appunto per ciò che in tutti i paesi inciviliti si dà opera alla pubblicazione de' medesimi.

Vi aggiunti la *Prineide*, di Tommaso Grossi, capolavoro in dialetto milanese. Mano amica la corresse, onde non venisse alla luce cogli errori, donde son piene le moderne stampe.

Luminosa epoca sorge in oggi per la Penisola; colla penna e colla spada si può essere utili alla medesima, purchè ognuno colle sue forze si adoperi per essa, la quale, colla libertà e indipendenza, siederà ancora regina fra le Nazioni Europee.

Milano, 18 marzo 1860.

MASSIMO FABI.

REGNO D'ITALIA

(APRILE 1814)



I Padri ordinarono che gli Edili ardessero i libri (di *Cremuzio Cordo*), ma furono salvati, nascosi, poi dati fuori. Onde mi rido del poco accorgere di chi credo che i Principi possano levare la memoria ai posteri col punire gli ingegni; anzi danno loro più credito. Nè altro hanno i potenti per tal severità partorito che a sè vergogna e a quei gloria.

TACITO (*Annali*)

II.

Napoleone sedeva sul trono di Francia, e l'Italia, a nome suo, era governata da Eugenio Beauharnais, di lui figlio adottivo.

Da parecchi anni le gesta, la fortuna, il genio e valor militare, il potere di quel grand'uomo, gli avevano guadagnato l'animo di tutti gl'Italiani, alteri di saperlo loro connazionale, come originario di Toscana o di Ascoli, benchè in Corsica avesse nascimento.

Quel nome, di cui il mondo risuonava, e che aveva sparso una luce vivida ed abbagliante intorno a sè, appena lasciava travedere le macchie che il contaminavano in alcuni atti del suo volere.

L'usurpazione della Spagna, la morte del Duca d'Enghien, l'esiglio del prode Moreau, cui l'indussero o

sicurezza d'impero, o prepotente ragione di Stato, e altri non lievi errori, non isfuggivano agli onesti.

Tuttavia li velavano, e quasi li facevano porre in oblio, gli splendidi raggi che partivano dal possente e avventuroso suo trono.

Ma nell'anno 1812, quando l'imperatore Napoleone Bonaparte mosse guerra alla Russia, credendo forse di soggiogare la natura, come fatto aveva di tanti popoli, non ebbe l'avvedutezza di ritrarsene tosto, incominciò ad attenuarsi la sua gloria. Perito di fame e di gelo un poderosissimo esercito su que' campi, Francia ed Italia ebbero a deplorare la perdita di tanti valorosi, e ne fecero querela al Monarca.

Poscia, da quell'inutile tentativo, la necessità di riunire nuove forze, e con esse spese novelle; dal che il generale malcontento. In appresso, la pertinace dimora in Dresda, la malaugurata sconfitta di Lipsia, sterminarono nuovo esercito, per cui si ripeterono le rampogne e i pianti, ed ognuno, salvo Bonaparte, s'accorgea che fortuna avealo abbandonato.

Egli solo, sempre operoso, ognora instancabile e troppo fidente nelle generose nazioni a lui soggette, non iscemava di coraggio e di lena. Ridottosi appena in Francia col resto dello sgraziato suo esercito, e inseguito dal nemico, fe' nuovamente appello a' suoi sudditi, i quali ancor questa volta vi risposero col denaro e colla vita, sebbene afflitti omai e intolleranti di sì frequenti ed enormi aggravi. Ma vani furono i loro sacrifici,

chè l'incostante fortuna più non prediligeva Napoleone. Nè la propria situazione, nè l'animo de' suoi popoli abbastanza conobbe; nè fuvvi chi osasse farnelo avvertito, forse nella tema di dover affrontare invano la subita e violenta collera di lui.

Senza di ciò la Francia lo avrebbe probabilmente avuto ancora sul suo trono, e, non altrimenti di Augusto, egli avrebbe potuto farle obbliare, in molti anni di clemenza e di pace, i mali sostenuti in vent'anni di commozione e di guerra.

III.

Mentre sembrava venir meno in Napoleone la sagacità militare, raddoppiata scorgevasi nei valenti capitani che dirigevano contro lui le forze collegate dell'Austria, della Russia, dell'Inghilterra, della Prussia, della Svezia, della Baviera e della intiera Germania, per tacere della Spagna. Ed egli intanto, disertato da' suoi, accusato quale prolungatore delle sciagure inseparabili da una guerra ostinata, pei fini maneggi di segreti nemici, si vide impensatamente spoglio dell'impero per ordine del Senato, e da quella Francia medesima che lo aveva innalzato al trono, e tanto amato.

Ciò avvenne il giorno 1 aprile 1814, e con solenne dichiarazione, l'11 dello stesso mese, Napoleone Bo-

naparte abdicava, suo malgrado, ai troni di Francia e d'Italia. Per tal modo il suo nome, già sì possente e glorioso, di mano in mano veniva affievolendo, dileguando, e con esso cadeva il suo vasto impero; comechè più volte stato fosse da lui il puntellarlo, accettando quei trattati di pace, che gli furono, siccome è fama, ripetutamente in avanti proposti.

Ma la sua grand'anima in quell'istante gli valeva tutto che sfuggivagli dalle mani.

III.

Tale rovescio, che da due anni parve impossibile, e solo in parte previsto di poi, è uno di quei sommi casi che fanno palese la vanità delle terrene cose, la debolezza dell'umana sapienza, e la forza suprema dell'opinione e dello spirito nazionale. Perfino quelli che lo avevano sollecitato e predisposto ne rimasero confusi; e i filosofi, i politici, e gli storici ne trasero argomento amplissimo di riflessioni e di eloquenza.

Il principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, corse nell'opinione e nell'affetto degl'italiani quella vicenda pressochè medesima, per cui andò passando l'adottivo suo genitore. La vivacità degli anni suoi giovanili, e vissuti in parte tra noi, veniva talor rammentata per

farne lodevole confronto col successivo suo nobile contegno.

Divenuto, coll' intervento di Napoleone Bonaparte, sposo d'una principessa, in cui erano accoppiati i pregi della persona a quelli dello spirito e del cuore, egli parve mostrarsi superiore di se stesso. Compreso dell'alta sua dignità, geloso del paterno favore, sollecito della pubblica approvazione, studiò di esserne degno, e ripose ogni sua cura nel dar prova, per alcuni anni, di bontà, generosità e giustizia. Prudente ed assennato nei consigli ond' era preside, gentile nei circoli, attivo negli affari, intrepido in guerra, lo amavano i grandi e i soldati; la nazione lo aveva in molta stima, e la plebe, sì tra noi numerosa, il rispettava, venerando segnatamente le amabili fattezze e le religiose virtù dell'augusta sua sposa; e se di tutti non acquistossi l'affetto, sua ne fu in parte la colpa: giacchè nulla havvi di più facile ad un principe, o ad un capo di repubblica, che il farsi amare.

IV.

Ma dopo l'anno 1808 i fatti mossero ben diversamente. Fossero i consigli di qualche favorito, o le pubbliche o private circostanze, o che i Milanesi non paghi si mostrassero del governo; o fosse pur anco in

lui un mutarsi di temperamento, Eugenio Beauharnais, già sì amabile ed amato, andava perdendo nell'opinione universale.

Parecchi difetti venivangli imputati: essere inaccessibile a tutti, o doversi vincere difficoltà somme per avvicinarlo; crescere in burbanza coll'aumentare di autorità; attenersi alle prime impressioni e cedere al loro impeto; destituire quindi e disonorare uomini consecrati al servizio del Regno, senza pur sentirli nè pria, nè dopo; di mero arbitrio innalzare ad impieghi e proteggere stranieri e gente di dubbia riputazione.

Talora fede soverchia ai ministri; talor ostinata ripulsa a tutte le loro domande; confidenza eccessiva ai suoi famigliari e remunerazioni a capriccio. Spesso i reclami degli oppressi alle decisioni degli oppressori rimessi. Non mai accomunarsi col popolo; non mai con esso ai pubblici spettacoli applaudire o frequentare. Sconoscere le ingiustizie fatte ai subordinati, agl'impiegati di minor conto, e di rado por rimedio alle conosciute; a' suoi segretari ed aiutanti di campo credere tutto, ogni cosa acconsentire; onde a cotali persone doversi ricorrere per ottenere il favore di lui, e nulla aversi a sperare da esse, se beltà soprattutto e compiacenza non ne fossero interceditrici. Nessuno di costoro essere Italiano; a'soli Francesi accompagnarsi, circondarsi di loro, e lasciare dell'autorità sua facessero pompa ed abuso.

V.

Tali erano le principali accuse, di che pubblicamente accagionavasi il vicerè, un anno più che l'altro. I malcontenti, gli oziosi e i detrattori, che molti pur sono in ogni nazione, le susurravano all'orecchio dei giovani, delle donne e de' popolani, quali per malignità, quali per isfogo di torti sofferti. Anche l'esercito italiano declinava dall'amore verso di lui; dacchè, o troppo severo, o meno equo, sul finire del 1812 erasi mostrato verso alcuni generali.

Più forte divenne poi tale alienazione d'animo, quando il principe, creato generale in capo degli eserciti di Napoleone in Italia nell'anno 1813, e nei primi mesi del seguente, duce di oltre settanta mila uomini, non seppe o non volle con essi resistere in modo da preservare, se non l'Illirico, almeno il Regno d'Italia, da invasione nemica. Al che si aggiunge l'aver egli abbandonata la linea dell'Isonzo, e non tenuta quella dell'Adige; l'attribuire che fecesi in generale ai Francesi il merito delle azioni, in cui gl'Italiani si erano distinti; l'aver a tutti gl'Italiani imputato quanto a pochi incosperti, timidi e maltrattati coscritti era appena imputabile; l'aver disgustato con parole e con fatti i nostri più illustri guerrieri, fra cui il milanese generale Pino.

Inoltre, il mal vezzo di non pronunciare nome italiano, che accompagnato non fosse da ingiurioso epiteto, ad onta della devozione che tuttavia da ogni classe del regno venivagli tributata; il suo frequente abbandonarsi agl'impulsi d'un subitaneo sdegno, e finalmente l'abuso di generosi liquori. Tutte queste cose, che liberamente si andavano buccinando per la città e pei borghi, finirono d'indispettire la maggioranza della nazione e dell'esercito, e prepararono la più aperta contraddizione ai desiderii, che egli, scortato dalla sua dignità, fidando nei propri meriti, e certo del voto dei grandi che il circondavano, si dispose di far manifesti.

VI.

Se a cotanta evidenza erasi scemata la pubblica affezione verso il sovrano e il suo rappresentante, che vi aveano tanti diritti, sia inutile l'avvertire quanto poco fossero rispettati i grandi, ed in ispecie i ministri. Chi mai ignorava che i progetti delle leggi, le quali il commercio, l'industria, l'economia e la libertà civile inceppavano, o le famiglie, opera erano e suggerimento dei ministri?

Al che se aggiungi o il fasto insultante, o il protervo orgoglio, o la ridicola inaccessibilità, o l'inflessibile du-

rezza, o la parzialità odiosa (1), o le soverchierie presuntuose, o altre viziose abitudini dell'uno o dell'altro di essi, le quali, comechè talora piccolissime e di poco momento, sogliono parere gigantesche all'occhio infermo dei riguardanti appassionati, è chiaro dover essere comune l'odio, e dai cuori in cui il timore lo covava, dover con iscoppio uscire tosto che impunemente il potesse.

La notizia della detronizzazione di Napoleone e della spontanea sua rinuncia ai troni di Francia e d'Italia ne porse favorevole occasione. Benchè segnata a Fontainebleau, nell'11 aprile, come dicemmo, non giunse a Milano che il 16. Lo stupore che dapprima produsse, die' luogo a mille immaginazioni e conghietture, secondo le disposizioni degli animi e le opinioni di ciascuno. Poi vi teneano dietro molti ragionari, e a mille doppi si accresceano i pensieri e i discorsi, quando, la sera medesima del giorno 16, corse nuova per tutta la città che al domani si radunerebbe il Senato consulente del Regno d'Italia, e il perchè se ne tacque.

Ma il concorso delle idee facilmente il palesava, e

(1) Ai Milanesi doleva oltremodo il vedere che di otto ministeri, nei quali stava tutta l'autorità governativa, cinque fossero tenuti dai Modenesi, cioè: quello della Giustizia, dell'Interno, della Guerra, del Tesoro ed Affari esteri. Le Finanze erano amministrate da un Novarese. I due principali poi si affidavano a de' Bolognesi residenti a Parigi. Era ben vero che i Milanesi coprivano altre cariche giudiziarie ed amministrative, ma non di grande importanza.

ognun credette di poterne a piacer suo favellare. Nei circoli, ne' teatri, ovunque d'altro non intrattenevasi, e questo press'a poco fu il parlar di tutti :

« *Perchè il Senato, solito a radunarsi il 20, adunasi domani? Crede che lo esiga l'attuale situazione politica del Regno? Ma che è egli mai il Senato d'Italia? Una magistratura del tutto passiva. E che siamo noi ora? E di chi siamo? Non sudditi di Napoleone; meno ancora di Eugenio. Sciolti di vassallaggio, ricchi di esercito nostro forte ed istruito, benchè decimato dalle armi nemiche, con ampi e ben popolati dipartimenti, non anco da armi straniere occupati; che farem noi? Forse il Vicerè vuol serbarsi il governo; ma con quale diritto? Da quai voti chiamato? I militi francesi stanno per far ritorno alla patria seguendo l'appello lor futto; giacchè, tolta la causa, la guerra è finita. Ebbene! vadanvi, e li segua il principe, che può gloriarsi di riedervi grande, com'è, condottiero di belle e valorose truppe, stretto in parentela colle auguste famiglie che conquistarono la Francia, e il solo quindi della vinta dinastia, che lusingar si possa a buon dritto di non essere avvolto nell'altrui sciagure. Colà aspetti egli fiducioso la sua sorte, e ci lasci in balia a noi stessi ».*

« *A noi conviene re che nostro sia, e regni in mezzo a noi. Già troppo grande macello fecero de' nostri giovani i Francesi, e tesoro delle nostre derrate. Or che la pace sta per stringersi fra le nazioni, è a noi col partir loro immediata, e le lunghe e tormentose vessazioni avran*

pure fine. Solo un re nostro, e fosse Italiano! che nè da Francia, nè da altri dipenda, potrà ridurci a que' tempi felici, rimpiauti dai padri nostri. Liberi siamo; restiamoci per ora liberi, e disponiamoci a passar degnamente, e con italico senno, all'ubbidienza di un re buono, che a sua volta si sottometta a leggi fondamentali, dettate dal voto comune, e costituenti il nostro patto sociale ».

« Nè Eugenio può ambire il dominio su noi; imperocchè, qual gloria sia per esso di regnare sopra gente vile, sozza, infingarda, o, quel di peggio, ch'ei e i suoi favoriti ne dicono? Nè ai monarchi alleati può nascer desio di assegnarcelo a re, sendo egli francese, figlio del più formidabile nemico ch'essi ebber giammai, e tale da rivendicare un dì, se in Italia regnasse, le umiliazioni del padre suo. Nè infine, se egli pur il bramasse, e quelli il volessero, il dobbiamo voler noi, per quanto la volontà nostra può farsi ascoltare ».

VIII.

Siffatti, e non altri, ed ancor più liberi, correvano i discorsi quella sera ne'crocchi e ne'palchetti, ove con grandissima rapidità si andavano diffondendo e ripetendo. L'odio ai Francesi, che, giusta un loro scrittore,

L'odio dell'Europa avevano conquistato (1); l'idea della presente libertà, e la speranza di una possibile futura indipendenza politica allacciavano ogni cuore, comunque a repubblica o a monarchia inclinasse; giacchè i partigiani dell'antica repubblica, come quelli di casa d'Austria, insieme frammisti, quantunque divergessero dallo scopo, erano tuttavia concordi nel desiderio di formare del Regno d'Italia uno stato isolato e indipendente (2). E perchè nei circoli le opinioni si accendono, e le parole da vari petti sospinte escono senza misura, ove niun rischio si tema, mille strani voti si udivano, mille imprecazioni ed accuse contro personaggi al governo attinenti, e voci di minaccia e di probabile vicina vendetta qua e là serpeggiavano.

Taluno le esorbitanti tasse rammenta, o le disastrose, innumerevoli, ognor crescenti gabelle, o il prezzo enorme di qualche derrata. Tal altro la repressa industria, il

(1) Malte Brun. Spet. N° xi, art. 1.

(2) A fomentare queste idee già da alcuni mesi contribuiva uno scaltro personaggio, che dopo essere stato per ordine di Napoleone tenuto varii mesi nelle carceri della Dalmazia e relegato poscia per qualche tempo in Mantova, come spia dell'Austria e come traditore della patria, aveva infine ottenuto dal Beauharnais la libertà. Costui era il marchese Ghislieri di Bologna. Questo Proteo multiforme non altro desiderava che la caduta di un trono, al quale si era fin da principio mostrato inimicissimo. Appena fu libero, che portatosi a Vienna e al campo austriaco, ed ivi prese le opportune intelligenze, lasciò vedersi in Milano come viaggiatore indifferente, ma in fatto come

gemente commercio, i noiosi e pesanti vincoli del registro, la durezza e l'arbitrio delle requisizioni; quale lo spoglio del bestiame campestre per tirar carri, quasi mai retrocedenti; quale le avanie da rozzi ed avidi agenti esercitate o l'infernale usanza di alcuni più o men grandi amministratori, di ascoltare, pagare, e render giustizia a nessuno, o di promettere con animo di non mantenere. Infine, chi i privati, chi i pubblici mali, chi le proprie sciagure, chi quelle del congiunto o dell'amico ricorda; sicchè spandendosi dall'un crocchio all'altro, dall'uno all'altro teatro, dai teatri alle case, dai maggiori ai minori, in breve fu questo l'oggetto delle emozioni, dei pensieri, e del favellare della

preparatore di novità. Egli mostrava ai nemici del governo la prossima caduta di Napoleone, e la rovina del Vicerè; lusingava i timidi che il Regno d'Italia passando ad alcuni principi di Casa d'Austria, sarebbe più felice e sicuro; e cotai passaggio mostrava essere facilissimo, sol che i Milanesi sapessero farne cenno all'opportunità.

È noto che il Ghislieri partì da Milano più volte, ora travestito da frate e or da villano, per andare a riferire lo stato dei suoi complotti; ed è pur noto che questi cominciarono a tenersi dapprima in casa del conte avvocato Gambarana, acerrimo nemico dei Francesi, ed autore principale della Rivoluzione di Pavia nel 1796; e poi dal marchese Rosales; indi presso altri signori, i quali tutti speravano di avere a partecipare degli onori del nuovo Governo e del nuovo Re, ove riuscissero a distruggere il presente. Al tempo stesso altri segreti agenti politici, massimamente Inglesi, spargevansi in varii luoghi d'Italia, e il ritorno dell'italiana libertà promettevano, purchè sapesse chiedersi.

città intera. Venne ancor osservato che taluni ostinaronsi nel gran teatro a non levarsi il cappello, rispondendo a chi ne li rimbrottava, che il teatro più regio non era, più non essendovi il re. Insomma il sapersi di non aver padrone, tutti facea di se stessi padrone, senza troppo curarsi di altri riguardi.

VIII.

Così disposti gli animi, vedeasi sorgere il mattino del giorno 17 sfavillante del più bel sereno. Era di festivo, e, secondo l'usato, traeasi in folla la gente al passeggio meridiano ne' pubblici giardini. Ciò rese più nota l'insolita adunanza del Senato, il cui palazzo sorge ancora là presso. Il numero de'cocchi, e l'accorrenza di alcuni senatori di mal ferma salute eccitò vieppiù la curiosità e il desiderio di conoscere quale stringente motivo radunasse allora quella magistratura.

Frattanto i discorsi del sabato erano di bocca in bocca passati per ogni ceto. A questi aggiugnvasi l'arrivo da Mantova (ov'era il Principe) del ministro degli affari interni, conte Vacari, e del consigliere di Stato conte Méjean, segretario degli ordini di S. A. I., di cui vociferavasi volersi adoperare presso i senatori, onde in nome della nazione proclamassero re Eugenio, o almeno lo proponessero. E infatti, non per anco rac-

colta fu l'assemblea, che omai noto ne era l'oggetto, ed era pur quello donde universalmente si dubitava.

I soli senatori che componevano il governo, o godevano la confidenza de' principali agenti di esso, sapevano con certezza di che si avesse a trattare; gli altri ne erano del tutto ignari.

L'orizzonte politico mostravasi così rannuvolato, e le notizie di Francia si contraddicenti, confuse ed incerte, che anche nella supposizione dovesse il Senato provvedere alla situazione del regno, niuno avrebbe potuto sopra sicuri fatti l'opinione sua pronunciare. E non pertanto sommo ed urgente interesse avea richiesto quella adunanza, imperocchè se ne faceva invito poco prima della mezzanotte. Epperchè tutti i senatori con sollecitudine vi accorsero, fuori di cinque assenti e del conte Arborio di Breme, ammalato. Furonvi pure i senatori conte Luosi e conte Prina, l'uno ministro della giustizia, l'altro delle finanze, e il conte Vacari, che, quantunque non senatore, quale ministro degli affari interni avea diritto di sedere nel Senato senza avervi voce deliberativa.

IX.

La seduta venne aperta dal conte presidente Veneri, il quale in primo luogo raccomandò e volle il più pro-

fondo segreto sulle materie che doveansi proporre e discutere, ignorando che ormai ne era conscia la città intera. Di poi lesse una lettera a lui diretta il giorno avanti dal cancelliere guardasigilli della Corona, duca di Lodi, colla quale gli faceva invito di convocare straordinariamente il Senato. In seguito, passò alla lettura di un messaggio, come usavano chiamarlo, che il duca stesso ai senatori dirigeva. Li consigliava a pensare al destino d'Italia, come cosa ormai necessaria; suggeriva un suo progetto; li esortava a non porre indugio ad una deliberazione, e scusavasi di non recarsi fra loro per un nuovo attacco di gotta che l'aveva testè assalito. E ciò era vero: la sua malattia era nota ai più, e la firma stessa del messaggio ne faceva prova, perchè sottoscritto dal segretario, il quale dichiarava che il duca era impedito dalla gotta alla mano destra (*).

A questa lettura il presidente fece tosto succedere quella del progetto dal duca suggerito. Consisteva esso in una formola di decreto, per cui il Senato, prese in considerazione le circostanze politiche d'Europa e di Italia, doveva scegliere alcuni deputati da inviarsi all'Imperatore d'Austria, all'uopo di ottenere la fine delle ostilità, l'indipendenza del regno, e l'elezione del re nella persona del principe Eugenio (**).

Letto più volte quel foglio, parecchi senatori chiesero

(*) Vedi *Documento* num. I.

(**) Vedi *Documento* num. II.

a un tempo stesso di parlare. Il conte Diego Guicciardi fu il primo che n'ebbe il permesso. Cominciò dal mettere in dubbio la legalità della convocazione, non avendo il cancelliere guardasigilli facoltà di ordinarla. Poscia osservò che il duca di Lodi qualificavasi nel suo messaggio come rappresentante lo Stato, mentre appena poteva rappresentare il Governo.

Per ultimo, chiese di non doversi procedere a discussione veruna, ove prima non si conoscesse se il Regno fosse vacante, e se, e in quali termini, avesse il re abdicato la corona d'Italia. Terminato ch'ebbe il Guicciardi, prese così a parlare il conte Vincenzo Dandolo: *« Non veggio, diss'egli, come in affare tanto grave, quanto ne fosse mai portato al Senato, sia concesso procedere senz'altro a proposizioni di veruna maniera. Niuno fra noi vi è preparato: niuno vi ha potuto riflettere seriamente. Scelgasi quindi una commissione di senatori, e s'incarichi di sottoporre a matura analisi cosa sì importante. Vi si consacrino non meno di due giorni, prima del qual tempo non si accetti rapporto alcuno. Allora solo potremo discutere, allora solo decidere. »*

Cotesti suggerimenti, che sembravano accompagnati dalla tacita approvazione del più dei senatori, non piacquero nè al presidente, nè al conte Paradisi, nè al ministro Vacari, tutti e tre modenesi. Ciascun di essi a sua volta rispose: Non doversi in cosa di sì gran momento perdere tempo; l'oggetto da trattarsi essere chiaro a sufficienza; la saggezza de'consigli del duca di

Lodi evidente; l'essersi qualificato per rappresentante dello Stato, errore correggibile; ma non potersi muovere dubbio sulle sue facoltà, le quali essere viemmeglio accordate e schiarite in una lettera del Principe, che all'uopo farebbe vedere; da esso doversi esclusivamente assumere informazioni sulle cose abbastanza chiare al Senato, e tornar utile di accettarne senza indugio i consigli.

Propose eziandio il presidente che la cosa si discutesse in comitato segreto, ed ivi si prendessero le determinazioni credute più convenienti. Al che fece opposizione il senatore Guicciardi, non essendosi mai praticato il metodo del comitato segreto, il quale d'altronde non si trovava accennato nè dallo statuto costitutivo del Regno, nè dal regolamento senatoriale del giorno 9 novembre 1809. Lo stesso Guicciardi aggiunse, doversi seguire il parere del senatore Dandolo, purchè la Commissione da esso proposta mettesse ad esamina l'affare, sì in ordine, che in merito, raccogliendo dalla viva voce del duca di Lodi tutti gli opportuni schiarimenti.

Un mormorio d'applausi, che si diffuse fra l'adunanza, fece manifesta la generale opinione dei senatori, che si accordava con quella dei due colleghi Guicciardi e Dandolo. Vista cotanta insistenza, il ministro Vacari, appoggiato dal presidente Veneri e dal senatore Paradisi, domandò che la proposta Commissione venisse immediatamente eletta, onde fra poche ore, fatto da

essa e l'esame e il rapporto, potesse il Senato prendere una risoluzione in quel giorno medesimo. « *Qualsiasi ritardo, diceva egli, potrebbe riuscir fatale. E perchè il Senato ne sia convinto, non tacerò che S. A. I. ha combinato un armistizio col maresciallo, conte di Bellegarde, generale supremo dell'esercito austriaco in Italia, a patto che si spedisca in Francia una deputazione, sino all'esito della quale rimangano sospese le ostilità. Non tacerò pure, dalla nomina di codesta deputazione dipendere la continuazione dell'attuale stato politico del Regno, e la concessione di un termine sufficiente ai trattati. Nè infine tacerò che senza l'esecuzione di un cotal patto, inevitabile diventa l'invasione immediata della capitale. Aggiungerò per ultimo che l'esercito italiano già proclamò re il principe Eugenio.* »

X.

Alla nuova dell'armistizio, atto solenne, non rivo-
cabile in dubbio, e della acclamazione dell'esercito, pro-
babilissima pei conosciuti maneggi promossi in Man-
tova da alcuni capi, cessarono in quell'adunanza i motivi
di decisa avversione al progetto. Fu dunque posto ai
voti, se piacesse la Commissione secondo le tracce in-
dicate dal conte Guicciardi, e si approvò. Fu chiesto se

dovesse essere di cinque membri, e rigettossi; se di sette, e vi si convenne. I conti Guicciardi, Bologna, Castiglioni, Cavriani, Verri, Costabili e Dandolo, furono i prescelti a voti segreti. È notabile come la pluralità dei suffragi escludesse dalla Commissione tutti quei pochi che suggerirono il comitato segreto, e perorarono in favore del progetto del duca di Lodi, o mostrarono di aderirvi. Il presidente ordinò alla medesima di riferire per le otto della sera di quel giorno stesso, invitando i senatori a ritrovarsi adunati, onde proseguire l'interrotta sessione.

Prima cura della Commissione fu quella d'inviare al duca di Lodi i senatori Guicciardi, Verri e Dandolo. Alle loro domande tosto accondiscese il duca, e mostrò un decreto reale di antica data, che a lui conferiva amplissima autorità in assenza del vicerè, e quella altresì di convocare il Senato. Fece loro leggere eziandio una lettera recentissima del principe, che gli annunciava l'imminente armistizio, durevole fino alla riuscita delle negoziazioni, le quali si doveano intraprendere da una deputazione del Regno, spedita alle potenze coalizzate. Addusse loro colla sua rara facondia, animata da devozione verso il Principe, le molte ragioni che il mossero a proporre al Senato quel progetto, e mostrò fiducia di vederlo adottato.

XI.

Meglio informata per tal modo la Commissione dello stato delle cose, e da quale consiglio procedessero, poté dar opera all'esame ed al rapporto, secondo il ricevuto incarico. Riunitosi il Senato all'ora prefissa, il presidente la invitò a riferire. Un membro lesse dalla tribuna un progetto di decreto, che la Commissione s'avvisava surrogare a quello del duca di Lodi, e dal quale assai differiva, sia nei motivi che negli articoli. Proponevasi in esso l'invio di tre deputati del Senato per ottenere la cessazione delle ostilità, chiedere l'indipendenza del Regno, ed assicurare il Principe dell'alta stima ed affetto del Senato (*).

Ira, dispetto, commozione veemente, manifestarono a quell'inaspettata lettera alcuni senatori, e sopra tutti il conte Paradisi e il ministro Vacari, e dichiararono altamente che l'oggetto della convocazione a nulla riusciva, se la domanda del Principe venisse esclusa; che le proteste di rispetto e di stima erano anzi ingiurie che ossequi, non dissimili al benservito che al servitor licenziato si accorda. Vollero che ambedue i progetti si rilegessero più volte; vi si confrontarono le espressioni

(*) V. Documento num. III.

e le conseguenze; lungo evviva ne seguì la discussione. L'un partito, in cui principalmente parlarono il presidente, i conti Paradisi, Thiene, Prina e il ministro Vacari, quello del duca di Lodi sostenne; l'altro, in cui parlarono di preferenza i conti Guicciardi, Dandolo, Verri, Castiglioni e Massari, quello della Commissione difese. Ai primi quasi tutti i senatori dei paesi veneti aderirono; tutti gli altri ai secondi. Fra i primi più energicamente Prina e Paradisi tennero discorso; fra i secondi Verri e Guicciardi. Quest'ultimo oppose forte ragione, facendo osservare come gli statuti del Regno accordassero la successione al figlio legittimo e naturale, piuttosto che all'adottivo, salvo che il primo non fosse già cinto della corona di Francia; non essere impossibile potersi questo caso verificare nel re di Roma, figlio di Napoleone; ed inoltre che i senatori aveano giurato di prestar ubbidienza agli statuti.

Prese allora la parola il conte Prina, il quale volendo affievolire l'opposizione fatta dal Guicciardi, propose che la deputazione si limitasse a far manifesto alle alte Potenze il diritto eventuale acquistato dal principe vicerè alla corona d'Italia, in forza del primo e quarto statuto costituzionale; diritto reso più sacro dall'ammirazione, dalla gratitudine e dal desiderio della nazione.

E qui di nuovo il conte Guicciardi mostrò come lecito non fosse porre in campo un diritto eventuale, fino a che il positivo non si escludesse.

Il conte Massari trovò impertinente l'adoperare il nome della nazione, mentre quello solo del Senato doveva usarsi, qualunque cosa fosse per decidere. Infine il conte Verri, con tutta quella sincerità che in tanto affare conveniva, e con tutta la delicatezza e i riguardi dalla saggezza e dal rispetto dettati, fece conoscere, che per vero dire in quel momento i suffragi della nazione non correivano a favore del Principe.

XII.

Dopo tanti contrasti, essendo pur d'uopo in qualche modo deliberare, si decise di mettere ad effetto il progetto della Commissione, e se non accettato, vi si sostituisse quello del duca di Lodi, usando in seguito delle proposte modificazioni.

Chiese allora il senatore Dandolo venisse individualmente assoggettata ai suffragi ciascuna deliberazione; ciò che non fu accettato dal presidente, il quale ordinò ogni senatore facesse manifesto il proprio voto, o alzandosi se approvava, o rimanendo assiso se rifiutava. Riletti pertanto i motivi e gli articoli del progetto della Commissione, l'assoluta pluralità dei voti li sanzionò, tranne il terzo articolo che il conte Moscati trovò suscettibile di modificazione, e il conte Mengotti scrisse e gli altri adottarono.

A tale decisione i senatori Paradisi, Carlotti, Thiene, Mocenigo, e il ministro Vacari segnatamente, diedero i maggiori segni di malcontento e abbandonaronsi alle più vive declamazioni contro l'ingiustizia e l'ingratitude del Senato. Tuttavia non fuvvi alcuno, il quale osasse alzare contro di loro la voce; chè troppo delicato l'argomento e gli animi soverchiamente inaspriti, e il solo presidente, che ne aveva diritto, si tacque, perchè opinava com'essi. Il partito di opposizione aveva trionfato, e lo schiamazzare dei vincitori era lo sfogo del suo cuore.

Il ministro senatore Luosi tentò per ultimo un temperamento, e disse, che quantunque il progetto del duca di Lodi più non fosse da proporsi, come contraddittorio a quello adottato, nondimeno era d'avviso a questo potersi aggiungere l'articolo proposto dal conte Prina sul diritto eventuale del Principe. Fece quindi domanda onde fosse interrogato il voto dei senatori: ciò che gli venne accordato. La maggioranza assoluta vi fu contraria.

Tolte così di mezzo le controversie, null'altro rimaneva che passare alla nomina dei deputati. Il senatore Paradisi propose come cosa conveniente di lasciarne al Governo la scelta; ma ebbe per risposta un grido generale di disapprovazione. Altri avvertì che il Governo aveva già destinato di spedire i senatori Prina e Paradisi, ma anche questo tentativo andò a rovescio. Finalmente convenuto di aprire lo scrutinio, ne risultarono nominati il conte Castiglioni con 27 voti, il conte Testi con 25, il

conte Guicciardi con 23. Dopo questi, la pluralità dei voti fu pel conte Paradisi, che n'ebbe sei.

Il senatore Testi, recandosi la mano agli occhi, che aveva gravemente infermi, pregò onde si volesse dispensarlo dall'onorevole missione. Ma il conte Guicciardi osservò, che se fossero ammesse scuse, niuno più di lui meritava dispensa e per le note sue fisiche indisposizioni, e pel danno che dalla sua partenza ne sarebbe derivato alla famiglia, numerosa di 13 figli. A tali rappresentanze non seppe meglio rimediare il presidente che dichiarando sciolta la sessione. Alcuni vi si opposero, ma invano. I senatori Paradisi e Carlotti già erano dispettosamente usciti, nè valse il richiamarli.

Così ebbe fine quest'adunanza, la quale fu cagione che avvenissero poi gli scandali di cui tessiamo la storia. I Deputati del Senato si disposero tostamente al viaggio loro, prima per Mantova, ove trovavasi Eugenio Beauharnais; indi per Parigi, ov'erano i Principi alleati; ma il conte Testi non fu del numero, avendone il presidente ammesse le scuse. Essi partirono il mattino del 19 aprile.

XIII.

Ad onta del raccomandato e promesso segreto, non tardò molto che il pubblico sapesse ogni cosa; laonde

accesi e commossi ambi i partiti, si finì col renderne partecipi i nemici del Principe, mentre gli amici procuravansi aderenti e fautori. Questi la splendidezza, il coraggio, la bontà ne decantano, e il venerando contegno dell'augusta sua sposa, e la crescente amabilità dei figliuoli; quelli a scoprirne e vituperarne gli agenti e i confidenti si adoperano, e a declamare contr'esso, amplificarne gli errori, tacerne i pregi, e i malanni del futuro suo regno supporre e descrivere con enfasi; onde anche nei più freddi s'insinui ribrezzo e temenza (*).

All'ambasceria senatoria diconsi attribuite facoltà segrete, o date istruzioni contraddittorie allo spirito del decreto, le quali si congetturano, si deridono e ad arbitrio commentansi (1). Quindi la nullità d'intelletto in alcuni senatori, la smodata ambizione in alcuni altri, la scioperatezza, l'orgoglio e i vizi di altri ancora si aggiungono, e all'intero corpo con malignità si vanno imputando. Poi dei diritti che il Senato si arroga viensi a disputare. Chi lo nega rappresentante della nazione; chi

(*) V. *Documenti* num. IV e V. — Benchè la deliberazione del Senato escludesse la proposizione del Principe in Re, e la Deputazione non fosse caduta sui senatori Prina e Paradisi, che poteano essere sospetti, ma sopra i senatori Guicciardi e Castiglioni, che allontanavano ogni dubbio di connivenza, pure non vuole avervisi fede.

(1) Codeste istruzioni date ai deputati dal duca di Lodi, e la di lui lettera credenziale pel principe di Metternich, erano pur nelle mani di alcuni, o almeno eransi vedute quali le produco nei *Documenti* IV e V.

non lo vuole il raccoglitore dei pubblici voti. I dottissimi e i buoni fra i senatori, che pochi sono, diconsi sopraffatti dalla malizia e dall'intrigo dei più, e questi, lusingati da promesse di onori e cariche, se favorevoli al partito di Eugenio; così anco ai minori d'ogni classe, se a quelli si accomunassero, stanno disposti ricchi donativi di orioli, tabacchiere, anella, presso un cotal cortigiano. E le mosse, e gl'inviti, e le esortazioni narransi a simile scopo tendenti, fatti dai signori Méjean, D'Arnay, Trière, Dauthouard, e loro seguaci. Dicesi di saper tutto, di tutto conoscere, e assai più ancora!

Dal che inquietezza e titubanza anche nei più ritrosi, e a grado a grado l'odio e il maltalento s'insinua eziandio negli animi degli indifferenti. Nella notte precedente al 18, alcuni distinti personaggi affliggono sugli angoli delle vie, ed alle porte dei pubblici stabilimenti, parecchi fogli sui quali è scritto: *Non Re chi, Vicerè d'Italia, sprezza l'e spoglia*; e il mattino affollata la plebe più minuta, li legge, li interpreta e vi fa i propri commenti.

Di tal guisa passarono le due giornate 17 e 18. Eransi però avute notizie di Mantova, per le quali sapevasi che dopo il Trattato del giorno 16 (a pochissimi noto), e forse anche qualche di avanti, mentre vi si dava mano, il generale in capo dell'esercito alemanno, conte Enrico di Bellegarde, l'ufficialità italiana e francese delle truppe comandate dal Vicerè, e l'intera cittadinanza di Mantova avevano salutato e festeggiato qual prossimo re d'Italia il Beauharnais.

Dicevasi inoltre, indirizzi e sottoscrizioni venire raccolti a questo fine; grande essere la fiducia di tale risultato, e i generali Fontanelli e Bertoletti stati scelti a rappresentanti dell'esercito, per farne istanza formale ai monarchi, che allora trovavansi a Parigi.

XV.

Il 19 aprile comparve finalmente nel *Giornale Italiano* il Trattato o Convenzione militare, siccome fu detto, del giorno 16, per cui veniva stabilito armistizio tra i beligeranti in Italia; determinata la partenza delle truppe francesi; lasciato alle italiane in custodia tutti i luoghi e le piazze non per anco occupate dallo straniero; indicata la via da tenersi dalle austriache per recarsi in Piemonte, senza passar da Milano; concesso che una Deputazione del Regno si portasse al quartier generale degli Alleati, e finalmente consegnato all'Austria le piazze di Osopo, Palmanova, Venezia e Legnago, ed i forti che ne dipendono; e ciò nel loro stato attuale (*). Questo ultimo patto, scritto all'art. 9, trovossi opposto a quello dell'art. 6, che voleva occupato dagli Italiani ciò che non lo era per anco dagli Alleati.

Il Trattato era seguito da un proclama del principe

(*) V. *Documento* num. VI.

Eugenio ai soldati francesi, co' quali si scusava di non poter egli medesimo ricondurli in patria, dovendo rimanersi con un popolo buono, generoso, fedele, alla cui felicità voleva consacrarsi, la quale era stata e sarebbe l'opera, com' egli si esprimeva, di tutta la sua vita (*). Questi due monumenti storici erano preceduti nel giornale medesimo da un ampio elogio alla condotta degli Italiani, durante il corso della guerra.

Si disse tosto essere questo il sonnifero per quei due corrosivi. I commenti e le interpretazioni, mischiate alle varie notizie di Mantova sull'adesione dell'esercito, pria rifiutata, poscia ottenuta, al voto di que' suoi capi, crebbero e si diffusero all'infinito, imperocchè sapevasi che i generali Zucchi e Fontanelli, sommamente influenti, erano riusciti a raccogliere oltre cinquecento firme di ufficiali italiani, e che l'ultimo, insieme al generale Ber-toletti doveva tosto recarsi a Parigi, onde presentarle ai Principi alleati.

In conseguenza di che, presso a poco così si favellava: « *Se il Vicerè non parte per Francia, egli è dunque sicuro di restarsi fra noi. Ma se di ciò fosse certo, perchè far partire da Milano la principessa sua sposa a gravidanza sì inoltrata? Perchè allontanarne i figli? Perchè spogliare i palazzi de' migliori oggetti: prova d'immancabile vicino traslocamento? Dubitava egli forse che la sua consorte mancar potesse di assistenza? Che le*

(*) V. Documento num. VII.

graziose figliollette e il gentil suo bumbinó non venissero come al solito di buon occhio riguardati? Temeva egli per avventura che le masserizie ed i mobili gli fossero da noi trafugati? Nulla certamente di tutto ciò. La sua partenza d'Italia ei prevede e seppe, onde avvisò tali disposizioni. Ma come avviene che or resti? Come può egli asserire essere stata e dover essere sempre sua cura la felicità nostra? E come in pari tempo fa accolto e raccolta, per mezzo de' suoi partigiani, dei voti dell'esercito in Mantova, e di quei del Senato in Milano? Quale intelligenza ha egli dunque stabilita colla corte di Baviera, e col Maresciallo di Bellegarde? Dunque i voti della nazione italiana gli debbono fruttare quelli delle Potenze alleate. Ma li ha egli ottenuti? Li otterrà egli? Lasciamo noi che si mercanteggino i destini nostri da' suoi tristissimi agenti? Non ne impediremo con utile consiglio i maneggi? »

XV.

A siffatti parlari venivano ad aggiungersi quelli dei precedenti. Niuna classe di persone più non osa mostrarsi indifferente: i nobili, già dalla speranza animati di un principe austriaco, nato fra noi; i preti, a povero partito e ad umiliazione ridotti dal governo francese; i medici, gli avvocati, i professori di arti liberali, messi

a contribuzione per esercitarle; i pubblici impiegati, sempre dello stato loro indecisi, e sempre soggetti allo arbitrio dei ministri, de' quali per sommo errore in politica sono, più presto che dello Stato, i servitori; i mercatanti, estremamente ansiosi di sollecito rimedio allo illanguidito commercio; la moltitudine, sempre desiderosa ed amica di mutamenti; tutti infine per ragioni varie esacerbati, commossi, in un sentimento concorrevano. Era noto che la mattina del giorno 20 il Senato radunavasi in assemblea ordinaria e di pratica. Si credeva quindi opportuna l'occasione per fargli conoscere l'animo degli Italiani, o almeno de' Milanesi.

Avvi pertanto chi si prende pensiero di scrivere una dichiarazione, in cui protestasi di non riconoscere nel Senato la facoltà di rappresentare la nazione, e di emettere voti riguardanti l'interesse della medesima; diritto appartenente ai soli Collegi Elettorali. Nullo quindi e di niun valore quanto ha esso deliberato e disposto nel 17; doversi i legittimi rappresentanti, cioè i membri de' Collegi Elettorali, convocar senza indugio. Codesta dichiarazione venne dapprima nel palazzo del Comune depositata, ove dalle firme di parecchi, fra cui quella del podestà e di savii municipali, aveva acquistato valore; fu poscia recata intorno da distinte persone incumbenzate di raccogliere altre signature. Vedeansi sottoscritti illustri nomi de' più rispettabili cittadini d'ogni ordine. Ognun quindi si affretta di aggiungervi il proprio; l'uno avverte l'altro, e in poche ore la protesta

diventa un volume (*). Al domani dovrà essere presentata al Senato; ma chi oserà incaricarsene? Vorrebbe si destinarne una deputazione; ma potrebbe correr pericolo. Chi la salverà dalla vigilanza della polizia? chi dall'oculata ira del contrario partito? chi dall'accusa d'un complotto?

Più sano consiglio sembrò di farla spedire dal Podestà, e si mandò ad effetto. Venne inoltre pensato di portarsi nei vestiboli del Senato, ed ivi far nota al popolo quella protesta, inculcarne l'esaudimento, e le vive e libere voci manifestassero quanto avea taciuto lo scritto. Il teatro della Scala fu il luogo, ove l'invito di recarsi al palazzo del Senato si diffuse più che in altro, e pressochè tutti gli spettatori ne furon partecipi; l'udirono pure alcuni senatori e varii capi di magistratura che colà trovavansi, ma non ne diedero a vedere inquietezza alcuna. Parea che tutti gli animi tendessero ad uno scopo medesimo, e sembravano venuti in calma per modo, che appena poteasi sospettare pel domani qualche dilleggio verso due o tre senatori di minor conto.

XVI.

Così ebbe fine la sera del 19. Il dì seguente fu piovoso. La raunanza del Senato avea principio ad un'ora pomeridiana. Gl'inviti ed eccitamenti della sera rinno-

32

(*) V. Documento num. VIII.

varonsi la mattina pei caffè e pei crocchi (1). A mezzodi, le vie che conducono al Senato e il circondano formicolano di gente ben vestita, munita di ombrelli, e dapprima su e giù passeggiante, quasi trattavi da sola curiosità; nè da altro infatti parecchi sono mossi, e nullo l'altro li ritiene. Ma ben tosto scorgonsi per gli angoli e nelle vicinanze della porta adunamenti di persone che si parlano a non sommessa voce; odonsi parole spiranti amor di patria ed indipendenza, e si vanno narrando, a chi nol sa, i maneggi operati in Senato e fuori, e per tal modo anche i più tiepidi si accendono e si aizzano.

XVII.

All'apparire progressivo dell'un senatore e dell'altro liberamente se ne notano le virtù, ed i vizi con sar-

(1) Intanto si erano maturati e si andavano maturando, presso alcuni capi della preparata sommossa, le cose che doveano farsi. Un congresso ebbe luogo in quella stessa mattina nell'appartamento del colonnello Arese, capo della prima divisione del Ministero di Guerra, il quale avea trovato modo di allontanare da Milano, sotto varii pretesti, molti uffiziali di Gendarmeria, e di altri corpi, conosciuti per l'affezione loro al Governo. Questo colonnello era tuttavia debitore di molto alla generosità del Beauharnais. Si tennero eziandio altri congressi in casa Cicogna, Confalonieri, Castiglioni, Silva, ecc.

casmi si aggravano. Se compare alcuno di essi conosciuto del partito vicereale, è salutato con fischi, e si applaude a quei pochi che si sanno di partito contrario (1). Ad un'ora già s'adunava l'adunanza. Il popolo sempre più si affolla accresciuto dai molti artigiani che accorrono in quel tempo in cui prendono breve riposo e cibo. Quindi il susurro si fa maggiore. Stipate sono le vie, ed è perciò che la turba agli ampi cortili del palazzo aspira, ed a quei vasti portici, anche per ischermirsi dalla pioggia. Tentano alcuni di entrarvi, ma i pochi dragoni a piedi che vi fan guardia vi si oppongono. Non vorrebbero offenderli, ma la risoluzione di colà introdursi prevale. Al primo leggier impeto i soldati arrestano un cittadino; ciò eccita lo sdegno della moltitudine, la quale, furibonda, scagliasi sovr'essi, li disarmava, rompendone le spade, e ne strappa dall'elmo la lettera N, di metallo, indicante il nome del Reggimento Napoleone, cui spettavano quei pochi coscritti.

Un torrente di popolo irrompe allora e invade quei recinti, e pare che una sola mente lo animi e lo muova (2). Si odono le grida: *Non più Vicerè, non più Fran-*

(1) Un domestico travestito, che dicesi essere del conte Castiglioni, avendo seco una piccola scala, l'appuntava allo sportellino di ogni carrozza che giungeva, e di là avvertiva chi fosse il senatore, onde o battimani o urli mandavano gli astanti.

(2) L'aiutante di Piazza, capitano Marini, che il posto comandava, fu chiamato dal capitano di Guardia Civica, Benigno

cesi, ma costituzione, indipendenza, un Re che sia nostro. Poi si continua: Che si pensa egli il Senato? Perche invia deputati? Ei non è la nazione. Chiaminsi i Collegi, uniscansi gli Elettori; son essi i rappresentanti, non voi. Che Senatc? Che Vicerè per Re? Troppo già lo adulaste. Un Re nostro! costituzione! indipendenza!

Tali grida, ripetute da mille voci, sono ripercosse dai portici. Ne perviene il frastuono nella sala dell'adunanza; impallidiscono e tremano a ragione i senatori..... Che debbon fare, che dire, a qual consiglio appigliarsi fra tanto rumore, nol sanno..... Il senatore Verri offresi di uscire e parlamentare col popolo. Egli esce, ed è accolto con applausi, con batter di mani, col titolo glorioso di difensore dell'italiana libertà. A lui con baldanza rinnovansi le espressioni della carta di tante firme munita e inviata dal podestà Durini; a lui si ripetono i voti di costituzione, d'indipendenza, di convocazione di Collegi, di richiamo dei deputati del Senato, senz'autorità alcuna spediti; a lui gagliardamente si di-

Bossi, e invitato di far sapere al Senato che la Guardia Civica aspirava in quel giorno all'onore di presidiarlo e difenderlo. Introdotto l'aiutante nella sala, ne ottenne in iscritto l'assenso del Presidente, che di nulla osò diffidare a tale inchiesta.

Ma bruscamente cacciati i soldati di linea da tutti i posti, e messivi in guardia i civili, fu lasciato libero l'accesso alla moltitudine affollata, ov'erano frammisti cavalieri e plebei, negozianti e sicari.

chiara di non voler re che italiano non sia, non Eugenio, non altro francese, qual pur si fosse.

XVIII.

L'egregio magistrato tutti ode, tutti assecura, tutti i voti accetta, chiamandoli suoi propri. Riferirli tosto al Senato, ritrarne l'adesione; promette; ma domanda calma, dignità, compostezza e silenzio. Ritirasi accompagnato dall'applauso universale, e ciò che promise eseguisce, ma non ottiene quanto chiede; imperocchè, corsa voce in tutta la città di quella sommossa, immenso numero d'uomini d'ogni classe trae al Senato, e soprattutto garzoni muratori, fabbri, falegnami e simili. Più grande è la folla, più cresce il tumulto; e chi di soppiatto l'attizza, ritrova un nuovo sostegno in que' nuovi gladiatori.

Gli altri senatori, avvertiti dal collega di che trattavasi, e con quale ardore il popolo ne facesse domanda, stimarono doversi ritentare la calma (1). La delibe-

(1) Usci di nuovo il conte Verri accompagnato da' senatori Massari e Felici; ad uno di essi un incognito diede una carta, che videsi poi contenere invito all'Italia d'imitare la Germania e la Spagna, che il giogo dei Francesi avevano scosso. Ma le grida tumultuose della prima volta vengono con maggior impeto ripetute. Rientrarono i senatori, e il conte Verri fu pregato a tornare fuori per tenere a scacco il popolo. Intanto gli

razione, in brevissime parole ristretta, fu senza indugio data alle stampe (*), e la pubblicarono gli uffiziali civici alla moltitudine omai sfrenata, indomabile. Dallo spavento abbreviata la sessione, già è sciolta, e il popolo se ne accorge, vedendo alcuni senatori che il palazzo abbandonano in aria di fuggitivi. Parecchi di essi non trovano o non curano il cocchio loro, nè il servo; parecchi entro una stessa carrozza si ammucchiano; altri per gli interni appartamenti disperdonsi, ed altri meno paurosi, o più cauti, non potendo uscire inosservati, attendono in sala l'esito d'una procella, che allora appunto incomincia ad infierire.

La turba, dagl'insolenti schiamazzi, già anela di abbandonarsi a colpevoli fatti. Con avidi sguardi e con voci dallo sdegno fatte più strepitose e tremende, alcuni senatori più odiosi ricerca. Il nome di Prina da tutte le bocche in un baleno risuona; di lui si chiede, lui vuolsi ed aspettasi. Egli non era in quel dì intervenuto alla sessione; ma ciò s'ignora, e non si crede a chi il dice.

ufficiali della Guardia Civica avevano lasciato salire per lo scalone ogni qualità di gente. Due cavalieri si posero alla porta della prima anticamera, e vi introducevano quasi a forza quelli che vi si presentavano. Verri avvisò non esservi tempo da perdere. Si domandò cosa volevasi finalmente, e questa dimanda venne diretta agli ufficiali della Guardia Civica, che già nella sala del Senato eransi inoltrati. Il capitano Bossi rispose volersi il richiamo della Deputazione e la convocazione dei Collegi, e che si dichiarasse sciolta la seduta: fu d'uopo aderirvi.

(*) V. Documento num. IX.

Si sospetta che siasi rimpiaettato nella sala dell'adunanza o negli interni appartamenti. Colà dunque si rende la moltitudine furibonda. Entrata parte di essa nella sala, si fanno rimproveri al presidente, che tranquillo siede al suo posto. È strappato dalle pareti il ritratto di Napoleone, opera dell'insigne pennello di Appiani; si getta a terra e si calpesta; si aggomitolano le carte, si stracciano, e per la sala disperdonsi. Poscia si passa alle vicine camere; indi si scende per scale segrete nelle inferiori, dove messo tutto a saccomanno, romponsi cristalli, squarciansi tappezzerie e cortine, porte, armadi e ogni sorta di utensili abbattonsi, e tutti nella pubblica via si gettano, ove la plebe raccoglie e trasporta senza incontrare ostacolo o biasimo alcuno (1). Nel breve spazio di un'ora, cioè dalle tre alle quattro pomeridiane, eccetto la segreteria e l'appartamento del senatore cancelliere, tutto il palazzo svaligiato rimane. E chi di sopra svaligia, e giù dalle finestre va balzando gli arnesi, nulla per sè riserba, ma solo il nome di Prina di tratto in tratto ricorda, come d'uomo che del pubblico risentimento era l'oggetto; sicchè il di lui periglio omai è a tutti manifesto.

(1) Guida e modello di siffatto sconvolgimento si accusa il conte Federico Confalonieri; ma questi in una lettera a stampa ben confessa di essersi trovato fra la moltitudine, e di aver parlato al Senatore Verri delle di lei pretensioni, ma il rimanente impugna, e ben a ragione; imperocchè altri ruppe quel ritratto, ed altri guidò la plebe al saccheggio.

XIX.

Fa meraviglia come tante Magistrature della pubblica tranquillità mallevadrici, e la Polizia in ispecie, la quale per certo ignorar non poteva i discorsi della vigilia, e l'attuale ammutinamento, non accorresse a dissiparlo fin dal suo nascere, o poco di poi, al che brevissimo tempo e poche forze sarebbero bastate. Sembra che ognuna aspettasse d'averne l'esempio dall'altra, o di esservi autorizzata. Ben è vero che la Prefettura di polizia non trascurò il dover suo, e istruzioni richiese a quanti potea competere il darne; imperocchè la sicurezza del palazzo senatorio al Senato stesso apparteneva. Appena in quella tumultuante folla un manipolo di Guardia Civica s'introdusse, il quale però non offese menomamente il popolo e invano cercò di ammansarlo. Tuttavia fu creduto che qui la cosa avesse fine, e che l'obbligare il Senato a richiamare i suoi messi, e a convocare i Collegi, e il mostrare ripugnanza al principe vicerè, troncasse il filo della congiura.

Ma così non fu. L'insulto divenuto era troppo più amaro e violento, che da principio pensato si fosse. Molte persone d'illustri famiglie vi si trovavano framviste e compromesse, per cui la salvezza loro dipen-

dere potea dal prolungamento e dalla generalità del tumulto. Conveniva pertanto che il maneggio e l'opera d'una fazione divenisse opera e furor popolare. Conveniva dare un carattere di sommossa e d'insorgenza a ciò che dapprima era intrigo, indi tumulto. I pochi, stati conosciuti, e senza dubbio marcati, rimanevano per tal modo confusi nella moltitudine, o dimenticati, e il maggiore eclissava il minore insulto. Il bottinare allettava il popolaccio; ad altra preda quindi bisognava dirigerlo. Ricordossi il nome di Prina, e con lui le sue ricchezze, e l'odio pubblico, già messo in azione, prese nuovo vigore. D'ogni masserizia ignude le camere del Senato, già liberamente per le vie trasportatine i mobili d'ogni sorta, sorge ingordigia di novello bottino, che l'impunità presente e le segrete istigazioni aizzano. Un gruppo di mascalzoncelli addita qual seconda impresa la casa del Prina. Nessun li reprime; molti vi si associano, a talchè insieme ristretta la moltitudine, rapidamente il desolato palazzo abbandona, e trionfante, accattando più compagni pel cammino, alla casa di quel ministro s'avvia, che tanto dal palazzo delle finanze, detto del Marino, era allora distante, quant'era largo un viottolo breve che ne lo separava.

Or chi fosse cotest'uomo, e come in tant'odio venisse, giova qui rammentare.

XX.

Giuseppe Prina (1) ebbe nascita a Novara, da famiglia di civile condizione colà da lungo tempo stabilita. Compì i giovanili suoi studi a Pavia, dandovi prove di non comune talento, e ne uscì dottore in legge. Recatosi

(1) Alcuni più minuti particolari sulla vita del Prina vengono ricordati dal cav. Morbio, che qui riferiamo. « Nacque egli in Novara verso la metà del secolo scorso. Ancor fanciulletto perdette il padre; ma un suo fratello ebbe particolari cure della sua educazione. Lo alloggiò nel collegio di Monza, allora diretto dai Padri Gesuiti, ed ivi formò la delizia e le più care speranze de' suoi istitutori. Compiuta la carriera scolastica in quel scientifico stabilimento, ove venne onorato del ritratto, passò all'Università di Pavia, come alunno del collegio Caccia. Il Prina diede in Pavia tante e sì luminose prove del suo ingegno, che, in mezzo all'universale approvazione, venne con raro esempio acclamato dottore in ambe le leggi. Il Governo di Milano, dietro rappresentanza del Rettore Magnifico di quella celebre Università, con suo rescritto del 24 maggio 1787 manifestò al giovine laureato l'alta sua compiacenza, incoraggiandolo con lusinghiere espressioni a percorrere nella ben intrapresa carriera. Da Pavia il giovane Novarese si recò a Torino, e colà, previa la conferma di laurea ed i soliti esami, venne riconosciuto idoneo ad esercitare giudicatura, ed a prestar voti. Impetrò ed ottenne di poi da quel Senato l'autorizzazione di patrocinare avanti ai tribunali subalterni, e diede il richiesto giuramento nelle mani del Reggente il Consiglio di giustizia di Novara. Poco tempo dopo, senza ch'egli ne movesse domanda, venne, con *motu proprio* del re Vittorio Amedeo, nominato Sostituto del suo Procuratore

di lì a pochi anni a Torino, vi acquistò, non so per quali combinazioni, rinomanza di grande conoscitore nella civile e pubblica economia. Era questo in allora lo studio suo prediletto, e la carica di Regio Procuratore gli offerse l'opportunità a darne prova. In seguito i bisogni del Regno indussero quel Gabinetto a valersi di lui nelle cose finanziarie. Per sostenere il dispendio gravissimo, a cui la guerra esponeva lo Stato, ei videsi costretto, e se ne credè autorizzato, ad eccedere quei

generale. Informato quel Sovrano degli studi che l'avvocato Prina avea fatto delle scienze che formano l'uomo di Stato, volle che a lui fossero liberamente aperti gli archivi di Corte, onde potesse trarre da essi utili cognizioni. Il successore di Vittorio Amedeo non lo tenne in minor conto. Erano disordinate le finanze, sommi e pressanti i bisogni dello Stato per la guerra che si doveva sostenere, e non si sapeva a chi meglio di Prina affidare l'amministrazione delle finanze. Il Re lo fece chiamare a sè, e, non ostante le difficoltà mosse dal modesto Novarese, lo nominò primo ufficiale delle finanze, colla facoltà di reggere provvisoriamente quella generale azienda; e da ultimo consigliere e reggente delle medesime. Prina disimpegnò le sue funzioni con quel raccoglimento e con quella prontezza ed attività che era tutta sua propria. Fuori d'ufficio, non eravi persona più schietta ed affabile di lui. Verso sera abbandonava il suo studio per trovarsi ad un convegno d'amici, e con questi non poche volte prendeva parte al semplicissimo *giuoco degli spropositi*. Recava a tutti meraviglia che un uomo di tanto ingegno si occupasse di queste ed altre simili bagattelle. A notte inoltrata ritiravasi di nuovo nel suo studio. Consigliato da taluno a non travagliar troppo con discapito della salute, era solito rispondere: non importargli d'invecchiare, bensì stargli a cuore, che dopo la sua morte si potesse dire: *Prina ha vissuto, e fece del bene* ».

limiti, oltre i quali la pubblica amministrazione prende indole e forma di pubblica vessazione. Le finanze del Piemonte si trovarono perciò rovinate, e a certo fallimento ridotte, quando la Francia ne divenne signora. Prina, accompagnato dall'odio dei Piemontesi, se ne era poco prima fuggito.

Novara apparteneva allora alla Repubblica Cisalpina, e deputato il Prina a' comizii di Lione, vi acquistò la benevolenza e la stima di Napoleone, che fatto poi presidente della Repubblica Italiana, lo creò ministro delle finanze. Quando Bonaparte cinsela corona ferrea, Prina aveagli dimostrata la floridezza del nuovo regno, ed ottenutane la conferma dell'alto suo impiego, in cui sviluppò somma dottrina e attività instancabile. Ma l'imperatore spendeva in Italia più che il Regno non producesse. Il debito dello scaduto anno doveasi pagare nel vengente, o di volerlo pagare dicevasi. Senza i trenta milioni che gl' Italiani sborsavano ogni anno all'esercito francese in Italia, i quali a dir vero interamente nella Penisola consumavansi, forse i grandiosi progetti ed impegni del governo erano pure sostenibili. Ma togliere o diminuire quel tributo non fu possibile. Gli eserciti, la marina, le pubbliche opere, gli utili stabilimenti d'ogni maniera, che al di sopra delle forze economiche dello Stato, ma per politici fini e per liberali principii innalzavansi, componevansi, aumentavansi, maggiori imposte ogni anno esigevano. Il commercio pressoché a nulla ridotto; l'agricoltura per le sfrenate

coscrizioni sprovveduta di sufficiente mano d'opera; l'industria e le arti avvilita, poichè tutto ormai prendeva il carattere di governo militare, tutto ciò rendeva manifesto il pubblico impoverimento.

Ognuno, fuorchè Prina, ne era convinto. Cogli annuali suoi rendiconti, egregi lavori nel lor genere, tendeva a persuader l'imperatore essere floridissimo l'Italico Regno, ed atto a sostenere carichi ancor maggiori. Da ciò non mai alleggerite, ma spesso aumentate le contribuzioni per ordine dell'imperatore. Nè lo zelo di Prina ne prendeva sgomento. Ei seppe inventar modi di trar denaro da ogni parte, fino a discendere alle più sordide minutezze. Taglieggiò i cittadini in mille guise, e sino ai più remoti lontani casolari sentir fece la sua rapace autorità, da quasi suscitare una generale sommossa fra i contadini. Un esercito di satelliti vegliava in suo nome, bruscamente le classi tutte del popolo malmenando. E intanto, godendo il favore di Napoleone, e della propria accortezza sicuro, di titoli, onori e pensioni aveasi ampia mercede. Fatto in pochi anni anzichenò dovizioso, avaro sommamente, burbero, rigoroso e crudele, e spesse volte ingiusto co'suoi, e co'creditori dello Stato, il nome suo divenne esecrando per gl'Italiani, dai più elevati agli infimi.

Tale fu quest'uomo, che dotato d'ingegno perspicace, di straordinaria dottrina nelle scienze economiche, creato ministro il 20 aprile 1803, vide la sua ultima aurora il 20 aprile 1814.

XXI.

La plebe tumultuante, ricca di muratori e fabbri muniti de'loro strumenti, investe furiosamente la casa del ministro, la maggior porta spalanca, abbatte le minori e spandesi per tutto. Al rumor primo di que'bacanti, dai famigliari avvertito e pregato a salvarsi, Prina, che nella mattina stessa ricusò di partire con un suo cugino sul di lui conto inquieto, non presta fede nè all'audacia del popolo, nè alla grandezza dell'imminente pericolo. Egli confida nella forza dello Stato, e sta sicuro che la polizia accorrerà a difenderlo. Ma l'impeto degli assalitori e il gridare de'domestici lo rendono accorto. Mentre affretta a travestirsi, ode la calca schiamazzante già all'uscio del suo ritiro appressarsi. Per piccola scala trova l'istante di salire in alta remota camera, meno alla rabbia de'perquisitori esposta; ed ivi, nel tubo del camino arrampicando, si appiatta. Porzione della turba vi ascende; ma nol trovandovi, nè avvisatasi del camino, recede per cercarlo altrove, imperocchè havvi chi, non la roba sua, ma lui solo minaccia.

Gli altri ammutinati intanto alle mobiglie pongono mano, gran parte scagliandone sulla pubblica strada, ove dalla ciurmaglia si acciuffa e trasporta. Ma che

die'io ciurmaglia? Uomini ottimamente vestiti e da serici ombrelli per la continua pioggia difesi; non solamente spingono il minuto popolo e lo incoraggiano a rubacchiare e distruggere, ma scorgonsi taluni di essi in quella mischia afferrare ed appropriarsi, quale un oriuolo a pendoli, quale gli eleganti libri, chi le sparse tabacchiere, chi i candellieri d'argento, o di bronzo dorato, od altri ricchi e non voluminosi arnesi o disposti pei tavoli, o pria custoditi ne' sconquassati armadi; ed havvi chi del denaro va in traccia, del quale grossi mucchi doveano trovarsi, e che preda rimase di alcuni pochissimi, o più diligenti, o più pratici, o più avventurati. È anzi fama che il timore di perder quell'oro, se dalla casa si allontanava, trattenuto vi abbia lo sciaurato ministro.

Che muratori o fabbri fossero ivi e condotti e diretti e pagati da segreti cospiratori, due chiarissime prove, fra le altre minori, si hanno; cioè la rovina dell'ampio superiore terrazzo o giardino pensile, che formava tetto alla casa, e quella della casa medesima. Imperocchè, mentre i bottinatori davansi attorno per gli appartamenti, un buon numero di manovali ascesi erano sul terrazzo, e là, fracassati dapprima i vasi di cedro in bell'ordine schierati, per comando di civili persone che ivi sovrastavano ai guasti, si adoperavano a levarne il lungo cancello di ferro, scassinando a gravi colpi di picconi e di martello i marmi, nei quali incastrate erano le aste, cui stava assicurato. Il qual cancello dall'alto rovinato

nella sottoposta via del Marino, e da altri a stento altrove ridotto, venne infine gettato nella lontana fossa detta naviglio. E perchè l'atterramento della casa, che allora non fu compiuto, continuò indefessamente tutta quella sera, e ricominciò di buon mattino il dì seguente, interrogatine i muratori che di ciò si occupavano, e rimproverati di far cosa per essi inutile, risposero che utilissima era, dappoichè ricevuto avrebbero chi uno, chi due scudi al giorno, fino a tanto che rase non ne fossero le principali muraglie (1).

XXII.

Nella ormai evidente effervescenza cui si abbandonava il popolo, cominciossi a travedere di venire sì tempe-

(1) In questo frattempo il Ministro di guerra aveva spedito lettera al conte general Pino (che da soli due giorni era veputo di campagna, dov'era stato ammalato), invitandolo a voler procedere alla pubblica sicurezza. Tarda, a dir vero, e stravagante misura fu questa, perchè la lettera giunse verso le quattro ore pomeridiane, e vi erano in Milano il Comandante della Piazza, generale Bertolosi, e il Comandante di Divisione, generale Peiri, ai quali andava scritto preferibilmente, anche per ottenere maggior sollecitudine. Ma di quel Ministero teneva il governo, in assenza del generale Fontanelli, che era a Mantova, il generale Bianchi d'Adda, uomo di somma probità, matematico insigne e buon filosofo, ma non atto a siffatta carica, e

stosa quella procella, da non potersi indovinare la fine. Le Magistrature d'ogni classe si avvidero della necessità di un rimedio, e presero all'infretta quelle intelligenze fra loro, che più convenivano alla situazione delle cose e alla competenza dei magistrati. Il Podestà di Milano aveva fin verso le ore cinque fatto pubblicare un editto, che i buoni cittadini si recassero ai quartieri della Guardia Civica, onde cooperare al mantenimento dell'ordine pubblico (*). Più tardi ordinò che ognuno si ritirasse alle case proprie (**). Al primo molti obbedirono, pochissimi al secondo.

Il conte Domenico Pino, generale di divisione, primo capitano delle guardie reali, ai Milanesi carissimo non solo perchè milanese egli stesso, ma perchè illustre guer-

dominato per conseguenza dai capi di divisione, e dal segretario generale Zanoli, amico del colonnello Areso, capo della divisione 1^a. Dover importare a questi che, in caso di non ottenuto intento, il ministro Fontanelli non potesse incolparli di negligenza in cotanto affare. E la lettera spedita al general Pino valeva a quell'uopo. Quasi contemporaneamente alla lettera del Ministro gli era giunta un'istanza del Podestà, che gli venne recata da una Deputazione. Al tempo stesso alcuni suoi famigliari, che in lui, siccome gli altri sopracitati, riconoscevano l'unico rifugio e salvamento della buona causa, cioè della pubblica sicurezza, andavano a pregarlo di uscire e presentarsi al popolo, offrendosi accompagnarlo s'ei lo voleva. Le quali istanze e preghiere dovette pure ascoltare ed accogliere come pegni d'una confidenza generale che sapeva di meritarsi.

(*) V. Documento num. X.

(**) V. Documento nom. XI.

riero, splendidissimo, affabile, popolare, e soprattutto perchè a quell'epoca credevasi maltrattato dal Beauharnais, che allontanato lo avea dall'esercito, dal quale era caldissimamente apprezzato ed amato, mosso da preghiere, uscì a piedi verso il palazzo del ministro. Benchè malaticcio e offeso in una gamba, da alcuni suoi famigliari e da' suoi aiutanti cinto e sostenuto, a quella volta si avviava, a calma chiamando il popolo, il quale dappertutto lo accoglie qual padre e difensore, e con battimani e applausi altamente lo onora.

Giunto alla casa di Prina, vi si introdusse, e ottenne di farne uscire le migliaia di persone che andavano smantellando il palazzo e cercando la vittima. Uno dei sicarii tentò di strappargli dall'uniforme le decorazioni, ma non gli venne fatto. La calca e l'insolenza della moltitudine lo molestò e l'offese; ma fermo ed imperterrito, volle che si lasciasse vuota la casa, e vi riuscì; e perchè da un domestico ebbe notizia che il ministro Prina uscito ne era, ne uscì egli pure.

Ma il popolo pareva aspettare da lui qualche cosa. Incerto egli di ciò che convenisse di fare, risolse di volgerlo alla casa del Comune, e invitò la gente a seguirlo. Non prima vi fu giunto, ricevette avviso trovarsi di nuovo, e più ferocemente, investita l'abitazione del Prina. Tosto egli retrocede e corre a S. Fedele, ed ancora fra mille pericoli si fa strada; ma ivi gli vien detto che il ministro, fatto per altra parte uscire, era in potere del popolo. Allora egli pure ne esce, con animo di andarne

in traccia; ma avvenutosi nel generale Peiri, mantovano, lo incaricava di correre sull'orme di quei furibondi, e toglier loro di mano l'infelice. Egli frattanto nella speranza di diradare la folla, alla volta del piazzale dei filodrammatici si avviò, dove arrischiava di rimaner soffocato dalla calca, se rifugiato non si fosse nella casa Soresi. Dal verone della medesima arringò colla sua robustissima voce, e mansuefece alquanto la moltitudine, che della propria forza e dell'avvilimento dei Magistrati già si andava accorgendo.

In quel mezzo erasi pur mosso il barone generale De' Peiri, giusta gli ordini poc'anzi avuti. Questo egregio militare, mal noto in Milano per non esservi stabilito che da alcuni giorni, si fe' luogo tra la folla. Ma vestendo egli il suo grande uniforme, la magra e pallida sua figura poco dissomigliando da quella dell'odiato Prina, chi un generale francese il credette, chi quel ministro. Come a Francese, veniagli gridato che andasse pe' fatti suoi, non s'immischiasse e tacesse: ciò che in quella occasione tutti i Francesi in Milano domiciliati fecero. Ma quelli che pensarono esser egli il ministro delle finanze, gli si strinsero intorno, e quale per le braccia afferrollo, quale colle nocca o con l'ombrello il percosse; chi la catena dell'oriuolo strappogli, e tutti ferocemente il minacciarono. Senza perdersi d'animo egli andò schermendosi, gridando il nome suo e le sue qualità di generale italiano, e flemma e quiete chiedendo. Lo accompagnava un suo aiutante che ne faceva testimonianza.

Ma i più non gli credevano, e la sua vita era già a grave rischio, se il generale Pino, che ne fu avvertito, non fosse accorso a salvarlo, giurando sull'onor suo non essere il ministro Prina, ma il generale Peiri.

XXIII.

Frattanto il povero ministro già era stato scoperto nella trista nicchia del suo camino, e trattone fuori con veemenza. Egli era in farsetto bianco e calzoni e calze nere mal allacciate, come colui che, travestito da prete, studiava fuggire se ne avesse avuto agio. E ciò pure a colpa gli si ascrisse.

La stanza superiore ov'ei fu preso non comunicava con verun altro appartamento. Un'angusta scala, cui già tolta aveasi l'inferriata, piena era di gente, che al fiero grido dello scoperto ministro accorrea (1). Per essa il fecero discendere due o tre robusti inferociti facchini che stretto il tenevano. Egli paventò di esserne precipitato, e con mani giunte, e sommessa voce, e chino il capo mercè implorava e pietà. Nel darsi luogo al suo passare, chi l'estremità dell'ombrello sul volto gli vibra,

(1) È fama che al primo che scopri il Ministro venisse promesso, se taceva, un milione; ma tale fu la sorpresa dello scopritore, sia per l'offerta fattagli, sia pel piacere di averlo trovato, che fra la domanda e la riflessione mise un grido, che svelò lo sgraziato Prina agli altri.

chi di schiaffi il percuote, chi le gambe con l'ugne gli pizzica, o con giunchi e bastonecelli gli sferza; tutti il maltrattano, l'un dicendo: *Tienti questo in premio del registro*; e l'altro: *Prendi ciò per la carta bollata*. E chi della tassa sui capitali, e chi della tale e tal'altra gabella ed imposizione, con quelle battiture e con obbrobriose parole il compensa e rinfaccia.

Mentre fino nel cortile della casa è così miseramente trascinato, quei pochi panni che il coprivano gli sono d'intorno lacerati e strappati, e infine del tutto ignudo esposto agli sguardi ed alle risa feroci della ciurma, che sassi e frantumi e immondizie gli scaglia, e dentro la vicina stalla, già dei cavalli vuota, il porta, e ad un suicido balcone, che guarda sulla pubblica via, per ischernò alla turba affollata il presenta. Un furibondo entusiasmo sembra insorgere allora per ogni parte.

Infiniti urli a morte il condannano, e ne provocano l'estremo colpo. Perciò i primi, che sino a questo punto lo avean tenuto, lo calano a capo volto dalla finestra, e ad altri l'abbandonano, che dalla strada il ricevono, giurando di volerlo tosto immolare. Questi però trasportano lo spaventato e semivivo ministro nella dicontro casa Blondel, con animo di liberarlo. È fama che l'infelice, ingente somma, a chi lo salvasse, promettesse.

Ma troppi sono i testimoni di questo trafugamento; e benchè moltissimi sembrano compiacersene (avendo le tante ignominie da lui patite commosso il cuore dei

più), evvi non pertanto chi i più tristi ne avvisa e raccoglie, e violentemente all'inutile asilo di quello sciagurato traduce. La porta della casa Blondel, assalita con impeto dalla crudele ciurmaglia, viene riaperta anche per volere degl'inquilini, che, a ragione, temono di esporsi al furor popolare, se piùa lungo si ritiene chiusa. I custodi di Prina, atterriti al sopraggiungere di quel turbine, ma non avviliti, tornano a fargli strettissimo cerchio in aria minacciosa, e le grida e le ingiurie dei sopravvenuti ripetono contro lui con più ardita voce, accaniti mostrandosi, e della sua vita più sitibondi. E perchè nè serbarlo possono in questo luogo, donde il timor de' vicini e il furor degli astanti il respingono, nè ad altriaffidar vogliono, che tosto a brani l'avrebbero messo, studiano un nuovo tentativo di toglierlo a tanto strazio, e il prezzo che ne aspettano guadagnarsi, e al tempo stesso all'imperiosa violente canaglia soddisfare.

Laonde qual di essi con callose mani alle braccia afferrandolo, qual con fazzoletti e funi tenendolo, cingegli intorno al nudo corpo, di nuovo tra la folla lo trascinarono con rabbiosi ululati facendosi strada, e lasciandolo percuotere in mille guise da quanti vi anelano. Indi per la piazza di S. Fedele, poscia per la via di S. Giovanni alle Case-Rotte, fino ad una taverna lo portano, che ha due ingressi, il maggiore de'quali rimaneva allora di contro al teatro della Scala, e il minore vicino alla stamperia, all'angolo della contrada S. Giovanni risponde. Ivi al tavernaio il consegnano sotto pretesto di

lasciarlo confessare ad un sacerdote, com'egli aveva più volte pietosamente richiesto. Certa della sua preda, pare alcun poco mitigarsi la sfrenata plebe, e parte stassi aspettando di fuori, parte alla casa del ministro ritorna, omai del tutto guasta e svaligiata.

XXIV.

Come e qual si trovasse quel misero, non è fatica immaginarselo. Affatto ignudo, e pel freddo della piovosa giornata, e per lo spavento sommo abbrivido e tremebondo, livido in mille parti e spasimante, con una costola spezzata da un colpo d'ombrello, coll'orrido aspetto della morte davanti agli occhi, appena può muoversi, appena manda qualche querulo grido, e porge qualche preghiera per indurre a pietà i suoi carnefici. Ugo Foscolo, chiaro letterato ed ufficiale Italiano, arringa il popolo da una finestra, ma non è ascoltato (1). Un sacerdote intanto conforta per quanto può il povero paziente. Il tavernaio, da altri assistito, che per umanità e per interesse tenta sottrarlo all'ultimo fine, lo fa nascondere sotto un ampio tino; parecchi altri si

(1) Vedi fra i documenti la lettera di Ugo Foscolo su questo fatto, e quanto scrive su tale giornata nelle sue *Prose Politiche*.

adoperano ad allontanare la calca e sviarla altrove e farle dimenticare la sua vittima. Ma tutto fu vano. La sera si avanzava tanto più presto, quanto più facevasi il ciel nuvoloso; pochi manovali restavano a demolire la casa già vuota, illuminati da lampioni e torchie, loro da ignote persone mandate, e omai tutti si avviano all'indicata taverna. Il lungo indugio stanca la sofferenza di quel popolaccio. Ricominciassi a gridare; minacciassi il tavernaio di bruciargli la casa, e uno della turba, chiamato il Fontana, uomo insigne per scelleraggini, più di tutti facinoroso, e armato di pesante martello, da tre rabbiosi compagni seguito, costui fassi largo, entra per la minor porta nella taverna, Dio ed uomini bestemmiando, e va in traccia di Prina.

Poco ci volle a rinvenirlo. Nel trarlo ormai moribondo di sotto il tino, colui due martellate nella testa gli vibra, con una fracassandogli la mandibola sinistra, e con l'altra l'occhio dritto sì fattamente schiacciandogli, che fuori ne spiccò l'acqua, e quella parte del cranio ammaccò. Uno de' compagni robustissimo colpo sulle reni gli vibra con grossa massa di legno, che ivi era. Sotto la veemenza e l'atrocità di quei colpi l'infelice finì sua vita, già da quattro ore posta a sì crudeli martori.

Non ristettero tuttavia quei cannibali dal replicargli ogni sorta di ferite e di percosse, acciò non rimanesse più dubbio di sua morte. Rotolatosi poscia in istrada il cadavere, legategli le mani sul petto, e traforatigli gli

stinchi, facendovi passare un ferro, ai due capi del quale appiccarono una corda, così ignudo, col corpo supino, senza verun rispetto alla pubblica decenza, due di quei feroci, giovani di circa vent'anni, scortati da più altri mascalzoncelli lor pari, con torchie accese, si diedero a trascinarlo per le più popolate vie di Milano, in mezzo alle rifluenti acque, che la cresciuta pioggia vi facea scorrere, alte grida di pazzia letizia innalzando.

XXV.

A quel miserando spettacolo un cupo orrore tutti gli animi invase. Parecchie donne tratte alle finestre da quegli schiamazzi, ignare di tanta atrocità, caddero svenute. La tristezza impallidì tutti i volti. Le conversazioni riuscirono tacite, querule e brevi; i pubblici ridotti pressochè vuoti; i teatri del tutto chiusi. La Guardia Civica tentò più volte di liberare quella vittima, mentre era ancora vivo, ma nol potè; e, se pure volendolo, avesse potuto, non parve disposta a fare man bassa sui propri concittadini per salvare uno, che da' concittadini era (giusta il sentimento di nazionalità comunemente ammesso da' Milanesi) universalmente abborrito. Oltre a ciò, impossibile credevasi sì ostinatamente e a tanto eccesso abbandonare si volesse un popolo, che fino a quei giorni aveva avuto fama di buono, ospitaliero ed umano;

ma seppesi dopo, che pochissimi furono i Milanesi che vi avessero parte ; sibbene gente raccogliaticcia d'oltre Ticino, vagabonda per le campagne, scappati di galera e simili, guidati da mani segrete e compre, fra cui dalla famiglia Traversi, in casa della quale si tenevano sedute contro l'indipendenza dell'Italia.

Pur nondimeno quell'eccesso per quattr'ore protratto, e consumato sì tardi, quanto allo sgraziato Prina fu orribile, altrettanto fu a Milano vantaggioso per altri riguardi. E per vero, s'egli venuto appena nelle mani degli ammutinati, trucidato da un pugnale cadeva o in altra violenta guisa fosse spento, quel primo delitto impunemente commesso, inferocendo vieppiù gli animi, e di sangue allettandoli, avrebbe del certo spinta la furia in traccia d'altre vittime, delle quali di quando in quando si veniano malignamente susurrando i nomi da quegli occulti assassini, che non abbastanza arditi per porsi palesemente al cimento, usavano le voci e i consigli fra la mobile ciurma che già di malfare lieta andava e superba. Per buona ventura la prolungata agonia del ministro, la continua pioggia, e la sera già inoltrata, interruppero ogni nuovo progetto. Il nudo corpo, fatto spettacolo nefando per più di due ore, venne alla fine deposto nella casa del Comune per opera della Guardia Civica, ivi appostata, la quale mise in fuga coloro che lo strascinavano. Di là fu trasportato la notte nella sagrestia della chiesa del Carmine, e verso l'alba portato a seppellire nel pubblico cimitero fuori di Porta

Comasina; poi, per superiore comando, dissotterrato la veggente sera, e dato a visitare a due esperti professori di chirurgia, acciò della causa della morte rendessero formale giudizio (1).

XXVI.

La notte precedente il giorno 21 scorse esteriormente tranquilla. I quartieri delle Guardie Civiche rimasero affollati di buoni e veri cittadini dell'ordine pubblico desiderosi, e molte di loro pattuglie senza interruzione, e sino ai più remoti luoghi, andavano perquirendo e vegliando. Ma le passioni ed i progetti che il passato tumulto aveva risvegliati e ingranditi, il silenzio e l'oscurità della notte andò maturando, siccome da quanto avvenne in seguito si può dedurre. Tuttavia quei progetti e quelle passioni non provenivano nè da concerti con sufficiente saggezza prestabiliti, nè da motivi da riputarsi sacri per tutti; ma parte da ottima, benchè intempestiva intenzione, parte da private ambizioni, e parte ancora da malvagi odii o da più turpe concetto. Impe-rocchè altre cose immaginò la plebaglia, altre il popolo, altre quei cittadini di miglior senno o di miglior classe,

(1) Pochi giorni dopo fu visto affisso alla porta del cimitero questo epitafio, che venne tosto levato :

*Per l'occulta pietà d'uomini onesti
Giaciono qui del più fedel Ministro
I massacrati miserandi resti.*

che alla presente occasione pensarono trarre frutto di loro e pubblica soddisfazione e convenienza (1).

Senza pioggia, ma nebuloso sorse il mattino del 21. Parve dapprima che tutto ispirasse calma e sicurezza. La sola casa di Prina vedevasi fin dall'alba dagli artigiani occupata, che ritornati vi erano per continuare a distruggerla, ricercandone le più ascose pareti, e di null'altro mostrando pensiero. Ma fosse intelligenza o curiosità, ovvero quell'arcana attrazione che facilmente unisce i malvagi, numerosa truppa in poche ore vi si vide raccolta, parte internatasi per tutti i recessi della casa, parte con mani spenzolate girovaganti sul piazzale di S. Fedele, e lungo la via del Marino. La Guardia Civica, che dappertutto vegliava, ebbe ordine di occupare tutti gli accessi che ivi guidavano, e niuno lasciarvi più entrare, ed impedirne a chiunque l'uscita.

Il Consiglio Comunale della città frattanto erasi radunato, onde provvedere ai bisogni politici della patria. Più non esistevano nè il re, nè il regno; quegli aveva abdicato; questo in gran parte occupato da armi straniere. Col re, tenevasi per cessata anche l'autorità de'suoi ministri; la pubblica autorità, dicevano pertanto concentrata nel Consiglio Comunale di Milano, che, stante l'urgenza della circostanza, credette opportuno di assu-

(1) Fra questi ultimi, chi ben riflette, non puossi contare il general Pino, che i vari libercoli usciti su questo affare sembrano qualificare come il corifeo del tumulto (V. *Documento* num. XII).

merne l'esercizio immediatamente. Ne diè esso notizia col suo primo editto che pubblicò di buon mattino, pel quale faceva invito a tutti i veri cittadini di prendere le armi o starsene alle case loro tranquilli (*). Ma come il dì innanzi era avvenuto di altro ordine del podestà, i buoni in gran numero recaronsi ai quartieri, gl'indifferenti o curiosi andavano spettatori di quanto potesse accadere; i male intenzionati non vi abbadavano. Difatto, non difficile riuscì l'osservare che solenne bisbiglio venivasi preparando da uno straordinario adunamento di ogni sorta di gente, che qua e là soffermavasi, quasi attendendo di essere diretta più presto ad uno che ad altro luogo. Le botteghe dei più triviali artisti vedeansi in gran parte di garzoni e lavoranti sprovviste, o appena da qualche femmina custodite. Le fabbriche, che molte ve ne erano a quei giorni, appena visitate dall'architetto. Non erbivendoli, non fruttaiuoli, o venditori di cotal fatta udiansi gridare come d'usato per le vie la merce loro; non mozzi di stalla a spazzare le strade, o accattoni limosinare di soppiatto, o facchini aspettare sulle panche d'essere chiamati. Seppesi essere entrato da tutte le porte della città folto numero di villani e di fuorusciti, lieti di questo giorno per essi festivo ed utile; imperocchè fuvi taluno di loro che in buona fede richiese ai guardiani in qual casa si saccheggiasse, e le pattuglie, che mai non cessavano di passeggiare, ar-

(*) V. Documento num. XIII.

restarono alcuni dal proprio volto accusati, cui trovarono coltelli e falci ben affilate, e persino capestri già annodati ed insaponati. Qui un gruppo di figuracce coi visi arcigni e gli occhi aguzzati e minacciosi, su e giù scioperatamente si aggirano; là una processione d'uomini sconosciuti, laceri, con aria facinorosa, attraversa la via; dove un branco di monelli scalzi e strepitanti; dove una truppa di oziosi artigiani; per tutto un ammasso di osservatori, che aspettano a che debba riuscire il crescente rumore, e anelano forse di prendervi parte.

XXVII.

Il prode generale Pino, salito fin dall'aurora a cavallo, accompagnato da pochi suoi al pari di lui fregiati di segni cavallereschi per la loro valentia ottenuti, scorreva per ogni dove, dando alle guardie regolari ed alle civiche i convenienti ordini, e alla comune sicurezza vegliando. Il militare comando gli era stato affidato dal Consiglio Comunale, ed egli ne avea reso avvertiti i suoi compatrioti (*). La sua presenza eccitava un generale entusiasmo nel popolo; e fuvvi talvolta accolto con tanto giubilo, che si manifestò persino colle grida di: *Viva Pino, nostro re*. Ma egli solo a ricondurre la tranquillità

(*) V. Documento num. XIV.

e la sicurezza, e la confidenza nei buoni cittadini aspirava, nè ad altro ambiva; onde a dissipare gli attrupamenti nei dintorni di S. Fedele adoperossi, lasciando però che la casa dell'assassinato ministro si andasse sconquassando, giacchè troppo mai era guasta, nè prudenza era il distorne gli operai, che forse ad altri guasti potevano agognare.

Ma la sua diligenza, l'intenzione sua, il suo buon cuore non bastarono a tutto, nè tutto mitigavano; anzi a taluno dolevano. Un partito redivivo di antichi repubblicani gli gridò, e fecegli dalla plebaglia gridare, che si togliesse i fregi equestri che l'adornavano; stracciò da molti esemplari del suo proclama il titolo di conte che ne precedeva il nome, e più volte intuonò le voci di *libertà, eguaglianza e repubblica*. Una scrittura virulenta affissa in molti angoli de' più frequentati luoghi eccitava il popolo lombardo a rifiutare il governo di un re e soprattutto di un re francese (1). Discorsi ardenti qua e là pe'crocchi spiravano una nascente democrazia, e pascevano di grata illusione chi ne era a parte. Pino volle anche a questo partito, che caldissimo era, ma non ancor numeroso, usare qualche riguardo nascondendo le decorazioni coll'abbottonarsi il soprabito.

L'aspetto dell'ozioso volgo, che a torme a torme da più ore per le vie rivolgevasi, l'esempio funesto della scorsa

(1) Vedi questo Documento inedito alla fine dell'opera.

sera, l'imminente pericolo di simile e maggior male, indussero timore e costernazione in alcuni grandi, consci a se medesimi di dover cadere in disgrazia del popolo, perchè notamente affezionati al principe vicerè, la cui esclusione dal regno serviva alla presente rivolta di pretesto. Molti pensarono quindi a ritirarsi dalle case loro in altre rifugiandosi, ove con minor sospetto attendere potessero l'esito del tumulto. Altri giudicarono il meglio di tosto allontanarsi dalla città, e volare a Mantova per informare il principe dell'accaduto. Il conte Vaccari, ministro degli affari interni, e il consigliere di Stato conte Méjean, segretario degli ordini di S. A. I., furono tra questi. La loro partenza non rimase gran tempo nascosta, e divenne motivo ai facinorosi di vendicarsene. Ma costoro non aveano un capo, nè erano bene muniti, nè da alcuna precedente intelligenza guidati. Un drappello di essi al palazzo del fuggito ministro Vaccari avviossi; ma da buona guardia trovandolo custodito, nulla ardi; tanto più che ivi teneva pure il proprio ministero il conte Luosi, gran giudice, contro il quale non era stata per anco mossa lagnanza. Un altro drappello alla volta del ministro della Guerra prese cammino, sapendosi che era da più giorni assente il generale Fontanelli. Ma fuvvi chi ne vide il complotto, e il progetto ne udi, e di gran mano percorseli ad avvertirne alcuni amici; ma tuttovi era sì ben disposto, che la canaglia non vi avrebbe di certo trovato buon gioco.

XXVIII.

Un altro più ardito stuolo investì quasi all'improvviso il palazzo del ministero delle Finanze dal lato del piazzale di S. Fedele. Parecchi dei manovali, che la vicina casa dell'estinto ministro abbattevano, vi si unirono, e tutti insieme tentarono con picconi e martelli aprirsi accesso al gran magazzino di merci, che chiamasi Dazio Grande. Allora fu che la Guardia Civica cominciò a sviluppare la sua forza, obbligando que'rivol-tosi a desistere dall'impresa, e mettendoli in fuga. Allora fu che gran parte dei mercadanti affrettossi ai quartieri della Guardia a prendere le armi per difendere, colla comune sicurezza, le private loro proprietà in quel magazzino deposte. Contemporaneamente il palazzo del pubblico tesoro, situato nella via Clerici, veniva esso pure investito, ma non invaso. Uno stuolo anche più forte di codesti ammutinati, de'quali molti carbonai ed alcune arrabbiatissime donne facean parte, alzato uno stendardo a pezzuoli neri e gialli, si diresse al palazzo del duca di Lodi, con animo ben risoluto d'investirlo e darvi il sacco; onde punire quel magistrato, conforme diceano costoro, di aver proposto il regno italiano ad un francese. Ma una grossa e coraggiosa squadra di Guardia Civica a tempo vi giunse per dissipare

quei furenti, e impedire lo stabilito progetto. E perchè l'accusa apposta al duca di Lodi serpeggiava per le bocche del popolo, il generale Pino volle troncarne ogni conseguenza con un proclama, che fece poco dopo affiggere, dicendo nelle sue osservazioni di non aver potuto rifiutarsi all'invito di cotesta dichiarazione (*).

Ma l'attruppamento maggiore di scappati di prigione, di ladri, di tagliaborse, e di coloro che pur fare si volevano del loro numero, radunossi dapprima nella strada detta de' Rastrelli, appostandosi dirimpetto a quella parte di Palazzo Reale, ov'erano gli appartamenti del conte di Méjean, col pensiero d'inoltrarvisi, e mettere a ruba quanto vi si trovava.

Ciò nondimeno nulla vi tentò; anzi, per un quasi subitaneo cangiamento, di cui non può conoscersi la cagione, il grosso della turba si rivolse alla Piazza Maggiore, prendendo posizioni in quella parte, che rimane di contro al Palazzo Reale; epperchè solo picciolo stuolo vi rimase, destinato probabilmente a vegliare che nulla da altri si trafugasse, e ad attendere che per di dentro fosse chiamato. Fortissima guardia di Granatieri italiani custodiva il Palazzo, ma due sentinelle soltanto vedeansi alla porta principale. Un cannone della guardia era stato portato verso il popolo; alcuni soldati a cavallo tenevano indietro la folla onde non oltrepassasse i confini

(*) V. Documento num. XV.

della strada che le due piazze divide. Da tutte le circostanti vie sbucavano di mano in mano i drappelli di Guardia Civica, la quale compariva ognor più forte, intraprendente e attiva.

XXIX.

Il generale Pino si presentò in atto di avviarsi al Palazzo Reale, ed un grido universale lo indusse a fare rimuovere il cannone, della cui vista e più della vicinanza, fremeva la moltitudine. Ma egli, con savio accorgimento, lo fece rientrare solo nel primo interiore cortile, ove un altro ne stava, e per tal modo tutto dispose quanto a reprimere l'audacia dei malvagi occorreva; laonde pur da quel lato si conobbe non facilmente poter nascere ulteriore tentativo. Pino non ignorava i disegni dei faziosi. Perciò con un nuovo suo avviso (*), ne rese consapevole il pubblico; richiamò i cittadini all'armi, e minacciò gli ammutinati. In quel mezzo, una falsa notizia ad arte sparsa, che un ragguardevole corpo di truppe austriache arrivava in città per la porta Romana, mise in gran movimento la curiosità generale, e colà rivolse buon numero di que' sediziosi, che si pensavano di ri-

(*) V. Documento num. XVI.

cevere soccorso ed assistenza nella esecuzione dei loro progetti. Utilissimo fu cotale diversivo. Diradate le turbe minaccianti, e perciò indebolite, la Guardia Civica, istruita e guidata, potè dare opera a dissiparle del tutto, e procedere all'arresto di molti, i quali eransi introdotti in città, e la polizia andava indicando per uomini da lei ricercati, o di fresco usciti dalle carceri e dagli ergastoli, cui per nefande colpe erano dannati.

Ma non potè veramente giudicarsi prevalente la forza del vero popolo a quella dell'infima ciurma, se non dopo il seguente caso. I manipoli delle Guardie Civiche pattugliavano armati di fucili con baionetta in canna. Quest'arma parve un'ingiuria da cittadini a cittadini, e fu in più luoghi ed a vari manipoli imposto dalla plebe, che la baionetta levassero, e parecchi aderirono. Usciva dal vicolo del Rebecchino, dalla parte rimpetto al Palazzo Reale, uno di codesti drappelli, composto di giovani animosi. e da intrepid'uomo capitanato (1), ed alzate sulla

(1) Da ricerche fatte dipoi, e da oculari testimonii, seppi che cotesto intrepido capitano fu Bernardo Ottolini, al quale Milano in quella circostanza andò pressochè debitrice della propria salvezza, esposta com'era al pericolo di divenire preda di assassini e di ladri. La municipale autorità volle ricompensare quel bravo cittadino, ma egli ricusò qualsiasi premio.

Ben mi è grato far ricordo di lui, tanto più che ne vive ancora il figlio, Vittore, mio carissimo amico, ufficiale nel 1849 in Piemonte, ed a Roma, e che ora percorre la via delle lettere, in cui acquistossi bella fama col suo romanzo: *Dopo il carcere*, e soprattutto coll'opera intitolata: *I Cacciatori delle Alpi*.

cima de' schioppi le baionette serbava. Volgendo a sinistra, onde inoltrare alla piazza, ebbe a farsi largo tra la densa plebaglia, che non istette dal gridare: *Abbasso le baionette!* Il capitano, che di tal debolezza non sentiasi capace, e che l'intrepidezza conobbe e l'animo risoluto di tutti i suoi di non cedere a cotali grida, ordinò di non farvi mente. Ma le grida si fecero più alte, e già qualche insolente slanciato erasi sopra alcuno per istrappargli quel ferro. Allora il comando improvviso di abbassar l'armi e di caricare, come dicono, gagliardamente quella turba audace, e l'esserne tosto ubbidito, e il fugarla non senza ferirne alcuni, e il correr sull'orme loro, onde viepiù dividerla ed allontanarla, fu quasi un momento. I battimani d'applauso partirono da tutti i balconi delle circostanti case, dove affastellati erano e palpitanti gli spettatori. La Guardia Civica assunse il contegno imperioso del vincitore; la ciurma trovossi del tutto avvilita, e la tranquillità pubblica cessò da quell'istante di essere in forse.

XXX.

Mentre per la città succedevano tali movimenti, il Consiglio Comunale, in cui stava allora l'autorità suprema, andava prendendo tutte quelle misure che acconcie parevano alla generale sicurezza e soddisfazione. L'estra-

zione del lotto, che appunto in quel giorno cadeva, si protrasse alla ventura settimana, onde non distaccare dal Consiglio quei Magistrati che a quella solevano assistere^(*). Il prezzo del sale e de' tabacchi, e la tassa delle gabelle di commestibili, a metà si ridussero^(**). Poscia il Consiglio Comunale medesimo fe' nota l'imminente riunione dei Collegi Elettorali, lodando il popolo della sua condotta^(***). Inoltre prudentemente associando la maestà della religione al desiderio del pubblico benessere, il Podestà ingiunse la celebrazione di un Triduo, al quale assisterebbero i Corpi dello Stato^(****). Finalmente la stessa Magistratura prescrisse per nazionale distintivo la coccarda bianca e rossa^(*****), e compì l'opera col nominare un Governo provvisorio, sotto il titolo di Reggenza, composto di sette accreditatissimi cittadini, assegnandone la residenza nel Palazzo della Città^(*****), la quale venne però tosto cambiata, sembrando più decoroso pel Governo di radunarsi nel Palazzo Reale, come quello in cui aveano fino allora avuto sede i Governi d'ogni sorta dei passati tempi. Appena seppesi la loro elezione, quando parecchi de' nuovi reggenti, dal general Pino, che pur ne era uno, a cavallo preceduti, e da ricco

(*) V. Documento num. XVII.

(**) V. Documento num. XVIII.

(***) V. Documento num. XIX.

(****) V. Documento num. XX.

(*****) V. Documento num. XXI.

(*****) V. Documento num. XXII.

stuolo di Guardia Civica accompagnati, dal Comunale al Real Palazzo avviaronsi. Ogni incertezza alla loro presenza dissipata, una sincera gioia negli animi di tutti andavasi ridestando, imperocchè alla scelta loro tributava ognuno i più sinceri e meritati encomii. Eccone i nomi, giusta l'ordine della loro elezione dall'ultimo editto del Consiglio Comunale pubblicato:

1° Il conte Domenico Pino, generale di divisione, primo capitano delle Guardie Reali, gran dignitario degli Ordini Equestri, della Legion d'Onore e della Corona di Ferro, intrepido in guerra, gentilissimo in pace, liberale sin forse alla prodigalità, dai soldati tenuto a padre, ad amico e sostegno del popolo, col quale volentieri e molto affabilmente accomunavasi.

2° Il conte Carlo Verri, quegli che nella senatoria assemblea del 17 favorì la causa dell'italica indipendenza, stato per più anni Prefetto dipartimentale, nelle cose della pubblica amministrazione perito, protettore delle belle arti, amico de' grand'ingegni, buono scrittore e pittore egli stesso, e d'ogni maniera di gentilezza dotato.

3° Il conte Alberto Litta, uomo di spirito raffinato, di perspicace intelletto, di rara modestia, e noto per cariche eminenti, talvolta egregiamente esercitate, e più spesso nobilmente rifiutate.

4° Il conte Giberto Borromeo, splendido per prosapia, per parentadi, per bontà di costumi e per gravità di consiglio, modello ottimo de'mariti e de' padri, riverito e amato da tutti.

5° Il conte Giacomo Mellerio, più che altri dovizioso, e delle proprie ricchezze elargitore, caro per saviezza di mente, per integrità di cuore, per pio e retto animo.

6° Il conte Giorgio Giulini, giovine di estese cognizioni, fornito in ogni sorta di bella ed utile letteratura, della storia nostra già da un suo avo illustrata conoscitore profondo, della patria amatissimo, e perciò di quanto alla patria nocque e nuocere poteva, implacabile nemico.

7° Il conte Giovanni Bazzetta, uno de' consiglieri di Stato e capo della Commissione Legale, in tutti i rami della giurisprudenza profondamente versato, di cuore rettilissimo, e sostenitore tenace della giustizia.

A questi illustri cittadini, che la interinale Reggenza composero, venne aggregato in qualità di segretario generale il conte Giuseppe Pallavicini, consigliere auditore di Stato, giovine assai esperto nei pubblici affari, nelle scienze politiche a pochi altri secondo, e nei lavori di cancelleria diligentissimo.

XXXI.

Stabilitasi la Reggenza nel Reale Palazzo, primo suo pensiero fu quello di corrispondere alla fiducia che in lei erasi riposta, ed al giubilo universale per lei destato. Alla pubblica tranquillità pertanto e al sollievo

delle più gravose imposizioni diresse le sue cure. Nel proclamarsi quindi costituita, dichiarò cessato l'effetto della legge concernente il registro degli atti e contratti che inceppava e danneggiava gl'interessi dei privati (*). Il general Pino incaricò della civile sicurezza e riposo; il conte Verri elesse a presidente. Volle essa considerarsi qual'era podestà esecutiva del Regno, mentre il Collegio Elettorale, prossimo a riunirsi, dovea riputarsene la legislativa. I rapporti, nei quali dovea convenire colle altre Magistrature, furono l'oggetto delle sue occupazioni durante il rimanente di quella memorabile giornata.

Coll'immediato esercizio di sua autorità finì la Reggenza di sconvolgere i varii progetti che dai diversi partiti eransi covati. Ai desiderosi di una rapida rivoluzione che liberasse il popolo italiano da ogni straniera influenza; a coloro che avrebbero voluto in Pino un dittatore, ed a quelli finalmente che volontieri proclamato avrebbero un nuovo re in alcuno dei principi di casa d'Austria, sembrò perduta l'opportunità e il momento colla formazione di codesto interinale Governo, e coll'annunciata convocazione dei Collegi Elettorali. Ma ciascuno di tali partiti a sommi ostacoli andava incontro, non superabili senza violenza; laddove lo impianto di un Governo provvisorio e l'unione dei rappresentanti

(*) V. Documento num. XXIII.

della nazione nessun partito escludeva, nessuno ingrandiva, e l'ordine pubblico assicurando, ad ogni partito conveniva.

XXXII. .

Per quanto però mitigati fossero gli animi da un lato, e per quanto dall'altro dispersi e divisi ne andassero i facinorosi della plebe, e i provocatori al saccheggio ed agli insulti, la prudenza esigeva che si continuasse a vegliare. A nessuno meglio che alla Guardia Civica potevasi tale vigilanza affidare, imperocché il dignitoso suo contegno e il contento di essere utile alla patria e difenderla, sì acceso avea gli animi dei cittadini, che d'ogni classe e d'ogni età rifluivano pei quartieri della città, fino a non avere più armi da distribuire, e farsi gara di preferenza anche al più incomodo servizio. In essi operava eziandio la lusinghiera speranza della politica libertà del Regno, sicchè ciascuno della nazionale coccarda non appena prefissa mostravasi adorno, e perfino sull'ingresso di alcuni quartieri leggevasi la protesta di *voler vivere liberi o morire*. La custodia del Real Palazzo e di tutti gli accessi che guidano a lui, e chè nella sera di questo giorno furono portati a maggior distanza, onde niun attruppamento potesse più raccogliersi nella piazza di Corte o in quella del Duomo, fu per tutta l'in-

tera notte a codesti nuovi legionari affidata. I Tribunali politici ebber comando di valersi esclusivamente di essi. La quiete pubblica fu conservata, e il giorno 21 finì con una calma che non potea ripromettersi nè dalla sua aurora, nè dal suo meriggio.

XXXIII.

E qui la storia di notabili fatti che segnarono in Milano il 20 e 21 aprile 1814 avrebbe fine, se tener non si volesse conto delle importanti conseguenze dei medesimi. Ma perchè nelle cause e negli effetti degli avvenimenti sta l'istruzione che dagli storici si aspetta, e perchè tali furono gli uni e le altre, che il Regno d'Italia tramutarono del tutto e ne fecero altra cosa di quel che era, o di quello si tentò che fosse, coll'imparzialità stessa e coll'eguale rapidità fin qui osservate, le anderò narrando.

E primamente giovami ricordare, che salvo un momentaneo allarme intorno al Reale Palazzo, poco dopo giuntavi la Reggenza, la tranquillità pubblica non venne in alcun modo alterata. Che se alquanti scioperati si osservarono vagare per la città anche il mattino del 22, tuttavia nulla intrapresero, nè forse meditarono, mossi solo da curiosità di quanto accadere potesse, e desiosi forse che qualche nuova sommossa li chiamasse a farne

parte. Ma la vigilanza delle pubbliche Magistrature e degli armati cittadini, e gli arresti de' malvagi con molta fermezza eseguiti, ogni avanzo dissipò, anzi ogni pensiero di rivoluzionarie agitazioni. Il passaggio dei grossi corpi dell'esercito francese che avvenir doveva, e avvenne infatti colla massima regolarità nei giorni 22 e 24, dubitar fece di qualche imprudenza, e il Podestà trovò conveniente di renderne il popolo avvertito (*); e il popolo vide i Francesi senza festeggiarli, nè proverbiarli, ed essi usarono con lui senza pur muovere parola di ciò che non ignoravano essere qui accaduto. Il vero spirito della città a que' giorni consisteva nel sentimento della nazionale dignità, nell'esercizio della pubblica forza, e nel desiderio della politica indipendenza (1). Ogni cittadino era stato poc'anzi soldato della patria, e avea dato mano a ristabilirvi la calma; ogni cittadino pertanto voleva continuarvi il servizio, e contribuire alla futura gloria. Dell'assassinio di Prina si avea talora sdegno e rossore, talora compiacenza.

(*) V. *Documento* num. XXIV.

(1) A questi comuni voti notabilmente contribuì la dichiarazione del principe Vicerè al Governo trasmessa di rinunciare ad ogni sua pretesa sull'italico Regno; la quale rinuncia fu letta alla Guardia Civica, radunata sulla pubblica piazza, comunicata a tutti i Dicasteri, ed affissa ai quartieri. Essa scioglieva da ogni rimanente scrupolo i più riservati, e dava alla patria nostra l'aspetto di paese libero. Nessuno potea più mostrarsi indifferente.

XXXIV.

Il Consiglio Comunale rese pubblici ringraziamenti alla Guardia Civica, e la Reggenza non tardò a premiarne i capi con promozioni e con lodi.

La adunanza dei tre Collegi Elettorali ebbe luogo la mattina del giorno 22, essendosi stabilito che un sol Collegio formassero. Il Presidente del Consiglio Comunale avisò (*) ciascun Elettore, che fosse possidente o commerciante, o dotto, a cui giunto non fosse il personale invito, di dovervisi recare (**). Alcuni degli Stati Veneti, di Ferrara, e d'altri paesi del Regno dalle truppe austriache occupati, vi si portarono; ma ne furono rimandati, come se il Collegio non avesse a rappresentare l'intero Regno, benchè dalla fortuna dell'armi diviso e minorato; e mentre la Reggenza imponeva nel di medesimo che gli atti pubblici continuassero coll'intestazione di Regno d'Italia (***). Sembra però che il Collegio Elettorale aspirasse ad escludere dalla Rappresentanza i commercianti e i dotti, e a concentrare nei possidenti e negli Elettori milanesi tutta l'autorità collegiale e legislativa del Regno, siccome nei soli Milanesi già la esecutiva era concentrata. Il conte Luigi Giovio, Consi-

(*) V. Documento num. XXV.

(**) V. Documento num. XXVI.

(***) V. Documento num. XXVII.

gliere di Stato, presiedette alla prima adunanza. Nobile e caldo d'amor patrio fu il discorso ch'ei tenne (*); le occupazioni prime di quell'adunanza rapide furono ed importanti, ed immediatamente comunicate al pubblico (**). Essa confermò la Reggenza, ma riserbòssi d'aggiungervi altri individui presi dai dipartimenti, siccome fece dopo alcuni giorni.

XXXV.

Nominò il prode generale Pino Comandante in capo delle forze dello Stato. Nuovo giuramento prescrisse. Tolse la deputazione del Senato, che chiamò abolita. Decretò un indirizzo alle alte Potenze coalizzate; diede la libertà ai detenuti politici; amnistiò i disertori; ai cittadini che si armarono per l'interna difesa, ai Comandanti della Guardia Civica, al generale Pino, al Comunale Consiglio ed alla Reggenza inviò deputati apportatori di ben meritati ringraziamenti. Infine costituzione liberale, buon governo e i beni della pace promise (1).

(*) V. *Documento* num. XXVIII.

(**) V. *Documento* num. XXIX.

(1) Illegale tuttavia e viziosa nell'ordine politico dee giudicarsi questa nuova forma di Governo; imperocchè il Comunale Consiglio di Milano arrogato si era una autorità non debita, cui la sola urgenza delle circostanze può iscusare, e il Collegio

L'urgenza della circostanza e lo zelo degli elettori consigliavano un'attenzione permanente agli interessi della patria, ed è perciò che i Collegi dichiararono continua e stabile la loro adunanza. Alla legge provvidenziale emanata il 22, quelle succedettero del 23. Proclamarono religione dello Stato la cattolica. Nell'indirizzo alle alte Potenze chiesero assoluta indipendenza, maggiore estensione di confini, liberale costituzione, facilità di farla, un governo monarchico ereditario da darsi a tal principe, che dimenticare facesse i mali dal cessato governo prodotti, e la restituzione de'soldati italiani prigionieri di guerra. Vollero che la deputazione da inviarsi al quartiere generale dei coalizzati, dalla Reggenza si nominasse, e che senza indugio partisse. La Deputazione formata di nove membri, compreso il segretario, si pose in cammino la mattina del 24 per Parigi (*), ove tutti i Monarchi vincitori trovavansi riuniti. La Reggenza pubblicò pure un suo proclama agli

Elettorale, non del Regno Italico, ma della sola Lombardia potea dirsi rappresentante, dove pure la di lui convocazione voglia accettarsi come regolare. Valeva meglio, quanto alle forme, l'introdurvi un Governo Militare. In tal caso gli uomini di Stato e i Pubblicisti non avrebbero menato tanto scalpore, quanto fecero in quest'occasione. Tuttavia conoscendo pure di avere un Governo, ed essendosi dato a quello la preferenza, e mostrandosi esso animato dal desiderio del bene pubblico, i più lo encomiavano dicendo che era ben fatto, perchè recava qualche sollievo alla nazione.

(*) V. Documento num. XXX.

altri popoli del Regno d'Italia, onde farsi ad essi conoscere ('); esegui le benefiche disposizioni de' Collegi; ridusse al terzo le gabelle sulle derrate coloniali (**), e dilatò a tutto il territorio del Regno, non posseduto da eserciti stranieri, l'abolizione della legge del registro, e la riduzione alla metà dei dazi, detti di consumo, e dei prezzi dei sali e tabacchi (***).

XXXVI.

Nei di successivi codeste due Magistrature continuarono a manifestare il più vivo zelo pel pubblico bene e le più liberali intenzioni. Unica meta era ad esse la rigenerazione del Regno Italico, considerata sotto tutti gli aspetti. I Collegi Elettorali annullarono i decreti inceppanti il commercio coll'Inghilterra; dichiararono cessato il Senato; avvocarono alla nazione la di lui dotazione; abolirono il Consiglio di Stato e la sua segreteria generale, e le cariche del ministro, del consigliere, e de' segretari di Stato; limitarono la riserva della caccia; annullarono le procedure e le pene contro gli Italiani impiegati in uno Stato straniero, e le confische

(') V. *Documento* num. XXXI.

(**) V. *Documento* num. XXXII.

(***) V. *Documento* num. XXXIII.

contro gli stranieri possidenti in Italia, e nominarono sette nuovi reggenti, uno cioè per ciascun dipartimento non occupato dalle truppe austriache, non compreso quello d'Olona.

XXXVII.

Colla qual nomina soddisfecero al tempo stesso tanto al diritto di quelle porzioni del Regno, di avere una loro rappresentanza presso il Governo generale, quanto al bisogno di cooperatori che avea la Reggenza, nella quale tutta la somma della autorità esecutiva erasi concentrata. La nomina cadde essa pure sopra individui illustri e d'illibata riputazione, cioè: il marchese Pio Matteo Sommariva pel dipartimento dell'alto Po; l'avvocato Luigi Zonni pel dipartimento del Mincio; il conte Lucrezio Longo pel Mella; il conte Giovanni Battista Tarsis per l'Agogna; il conte Gio. Battista Vertova pel Serio; il conte Giacomo Muggiasca pe Lario, e il conte Francesco Peregalli per l'Adda. Dal canto suo la Reggenza abolì la ritenuta del quinto sul soldo della truppa, che durante la guerra il cessato Governo avea ordinato; ridusse a metà la tassa sulla posta delle lettere; sospese l'applicazione della pena della berlina alle donne ed ai reⁱ di una determinata classe; distrusse la tassa delle arti e mestieri; ai figli

unici ed ai sostegni delle famiglie coscritti per la leva del 1814 accordò il congedo, ed altre disposizioni emanò di pubblico aggradimento e vantaggio (*). La confidenza pubblica era onorata retribuzione alle cure di quegli egregi magistrati, e la capitale del Regno tornata era gaia, ridente e degna di primeggiare sulle più belle provincie (1).

XXXVIII.

Tali cose andavansi succedendo in Milano, ove fatto già aveva ritorno la richiamata deputazione del Senato, e donde partirono tanto i deputati del Consiglio Comunale, spediti il 21 al quartiere generale degli Au-

(*) V. *Documento* num. XXXIV *a, b, c, d.*

(1) In questo giorno 23 aprile arrivò da Mantova il colonnello Serbelloni, apportatore d'un dispaccio vicereale al general Pino, cui trovavasi unito un decreto in data del 20, col quale, *usando per l'ultima volta del potere di Vicerè*, il principe Eugenio ordinava la convocazione dei Collegi Elettorali; ciò era in conseguenza dell'avviso che fin dal 19 lo stesso generale gli fece spedire dal signor Arnay. Ma codesto decreto, dettato con molta saggezza e politica, non giungeva più a tempo. V. *Documento* num. XXXV. Allo stesso Generale arrivò poco dopo la lettera del 21 aprile, che il Vicerè gli diresse, colla quale egli pure il comando in capo di Milano gli confida, nel tempo stesso che gli veniva conferito dalle Autorità milanesi. V. *Documento* num. XXXVI.

striaci a Verona, quanto quelli della Reggenza usciti il 24, per tacere di alcune particolari missioni che ebbero luogo a Genova ed a Reggio, affine di parlamentare coll'onorevole ed illustre Lord Bentinck, comandante in capo delle truppe Britanniche in Italia, e coi Comandanti delle truppe Napoletane; un reggimento di cavalleria italiana chiamata erasi da Piacenza per ogni buon fine. La fama intanto de' passati tumulti rapidamente estendendosi, ne ingrandì gli effetti, la parte odiosa ne caricò, e creder fece in Europa che la tremenda voce di rivoluzione fosse qui divenuta parola favorita (1). A Mantova, dove all'incontro tutto al principe Viceré sorrideva, forse maggior impressione produsse. A lui con tristissimi colori venne dipinta, e come lui risguardante, offensiva, e meritevole del suo disprezzo e della sua vendetta. Il giovine principe, per immaginazione vivace e fervido d'animo, se ne inquietò altamente. La missione a Parigi dei generali Fontanelli e Bertoletti, coi voti dell'esercito che re lo invocava, affrettossi di sollecitare, ed egli stesso a partir per la Baviera si dispose. Ma le convenzioni del giorno 16, per le quali otto di-

(1) In altri luoghi del Regno, e principalmente in alcune città lombarde, nasceva desiderio di dar mano a nuovi disordini, credendosi di far causa comune coi Milanesi. Il seducente grido di libertà affascinava ogni cuore, ed altro non aspettavasi per farlo echeggiare in tutti i confini del Regno, che di sentir confermata la notizia di Milano, e di sapere coronati gli sforzi che si diceano fatti per ottenere quell'intento.

partimenti del Regno alla occupazione dei Tedeschi venivano sottratti, volle mutare. Rifiutato egli, altri ei non volle, se non quelli che insieme a lui avrebbero i nuovi governanti rifiutato. Pare che ai violenti consigli cedesse, Al capitano supremo degli Austriaci nuovi patti propose. Non trovò ostacolo nei generali italiani, non nel popolo. Il giorno 23 firmò il trattato di cessione. Se necessario fosse, o giusto o equo, i politici contrastavano. Mantova avrebbe durato due anni contro qualunque assedio. Dovea difenderla uno dei più prodi. Giurato erasi di morire sotto le ruine, anzi che cederla. Ma giudicossi finita la guerra, e Mantova, che tanti milioni costava al Regno, supremamente munita e di vettovaglie ricolma, dopo due giorni fu in mano ai Tedeschi. Quali commenti e mormorazioni si facessero su quel Trattato è inutile e penosissimo il dire. Quali le conseguenze, il Trattato stesso lo indicava (1).

(1) V. *Documento* num. XXXVII — Ma delle due deputazioni, cioè di quella del Senato, richiamata, e di quella della Reggenza, fatta partire per Parigi, avanti d'inoltrarsi, giova dir ciò che avvenne. Il contegno tenuto col Vicerè dai conti Guicciardi e Castiglioni servi a far cadere dagli occhi di quel Principe la benda. Essi tennero seco lui quel grave e dignitoso linguaggio che è proprio della lealtà e dell'onore. E poichè a Mantova udirono gli avvenimenti di Milano dei giorni 20 e 21, trovarono che i Generali, sè dicentisi rappresentanti dell'esercito austriaco, erano di già partiti per Parigi, essi giudicarono il meglio di ripatriare, siccome fecero, senz'attendere lettera di richiamo. Ma, tornati a Milano, udirono quanto malignamente della loro condotta vociferavasi. Perciò il Guicciardi scrisse un'apologia,

XXXIX.

La sera del giorno 25 arrivò in Milano qual commissario austriaco il marchese Annibale Sommariva, cav. dell'ordine di Maria Teresa, tenente maresciallo e colonnello proprietario di un reggimento di Corazzieri di S. M. l'imperatore d'Austria. La mattina del dì vegnente dichiarò con sua proclamazione d'essere venuto a prendere possesso, a nome delle alte Potenze alleate, di quanto era nel Regno d'Italia che ancor conquistato non fosse dagli Alleati. Invitò i popoli ad attendere con calma il futuro loro destino, e confermò la Reggenza ed i pubblici funzionari. Il mattino stesso i Collegi Elettorali, avvertiti dal reggente conte Giulini dell'arrivo di quel personaggio, spedirongli una deputazione, la quale venne sì cordialmente accolta, che la dignità dell'alta rappresentanza (per ripetere ciò che allora fu detto)

e alla Reggenza l'inviò, che ne fu paga, benchè non gli accordasse di renderla pubblica. V. il *Documento* num. XXXVIII, e la risposta della Reggenza, *Documento* num. XXXIX. Quanto alla deputazione della Reggenza (V. *Documento* num. XL), essa fece un inutile viaggio, perocchè le alte Potenze alleate non riconobbero nella Reggenza un governo regolare ed accettato nella diplomazia d'Europa, e quindi non ne ammisero gli ambasciatori. V. nei *Documenti*, la Risposta degli Alleati ai Membri e le Osservazioni di Ugo Foscolo.

si confondeva nella dolcezza delle maniere, ed in una espressione patetica, che tutto lasciava travedere l'amore di patria (perocchè il Sommariva era nativo di Lodi), che nè tempo, nè lontananza non può estinguere giammai. E per vero fu un tratto della fina prudenza del feld maresciallo, conte di Bellegarde, generale in capo degli eserciti austriaci in Italia, quello di aver prescelto in sì difficili e incerti momenti un generale, che alla riputazione di capitano egregio, la qualità univa di nostro compatriotta. E tanto più grande parve il favore, quante più virtù ogni di si conobbero in quel rappresentante), che l'esteriore naturale austerità colle gentili maniere correggeva, e che retto giudizio, rigorosa imparzialità ed equo animo nel maneggio de' pubblici affari seppe riunire.

Dopo il di lui proclama, il governo diventò essenzialmente austriaco, salvo la futura sorte del Regno (1).

(1) Perciò i Collegi Elettorali stimarono meglio (anzi venne loro consigliato) di aggiornare la loro seduta fino al ritorno della deputazione diretta ai Sovrani. Quello aggiornamento avvenne nella seduta del 2 maggio, che fu pur l'ultima di quei Collegi. Come venisse chiuso questo sì breve potere legislativo non può meglio conoscersi che dal discorso tenuto dal presidente Giovinetti, che qui viene opportuno il ricordare: « I Collegi Elettorali hanno saviamente determinato, nella seduta di ieri l'altro, dichiaratisi permanenti, di aggiornarsi fino a che, diradandosi il velo politico sul nostro orizzonte, possano ancora riunirsi ad operare il bene, ed a tutte realizzare le concepite liete speranze. Nell'atto che manifestò ai Collegi la somma mia gratitudine per l'immeritata onorificenza, an-

Il dì 27 la Reggenza fece noto l'arrivo imminente delle truppe imperiali, che ebbe infatti luogo il dì seguente. Il 29 il presidente del Senato presentò al commissario imperiale un rescritto come trovasi nel *Documento* num. XL.

XL.

Pochi giorni appresso il Feld Maresciallo giunse egli pure a Milano, e vi fermò dimora.

Divenuto presidente della Reggenza, e governatore generale di queste provincie, approvò l'abolizione del Senato e del Consiglio di Stato le adunanze dei Collegi sospese, e i Collegi stessi abolì; le attribuzioni dei Ministeri della Reggenza ridusse. L'esercito italiano, che in questi intervalli dissipato erasi e quasi disciolto, e ne'soli ufficiali omai restringevasi, a nuova forma sommise e in corpi nuovi ordinò; e tutte le parti della pub-

« cora trepidante, e per l'incertezza di avere, anche scarsamente, corrisposto a tanta fiducia, fo mozione che venga indirizzato alla Reggenza un messaggio, in cui dandole parte della sospensione dei nostri lavori, accolga fortemente i voti unanimi dei Collegi Elettorali per la sua indipendenza, senza la quale non vi è nè bene, nè patria. Sia questa; mercè la protezione delle alte Potenze alleate, dalle sue rovine rigenerata, e possa sotto un virtuoso indipendente governo gloriosamente operare ».

blica autorità ed amministrazione pose in quei limiti, che le circostanze de'tempi, de'luoghi e delle cose esigere potevano: coadiuvato in codesta modificazione dal vice presidente della Reggenza, e da altri o consiglieri o generali o pubblici funzionari, alla sagacità dei quali venne dato l'esercizio e la direzione dei pubblici e dei privati interessi della Lombardia.

XLI.

L'inaspettata convenzione del giorno 23; il più inaspettato arrivo delle milizie austriache in paese, cui per la convocazione del 16 sembravano avere rinunciato; le diverse vie che anche nei giorni di tumulto andavano prendendo i varii partiti; la sicurezza, cui si erano abbandonati i Collegi Elettorali e la Reggenza, e prima di essi il Consiglio Comunale di Milano, provano evidentemente che le agitazioni del 20 e 21 non partirono da un disegno prestabilito; che rispetto alla più notevole parte dei cittadini non erano da particolari disegni fomentati; che nè del vantaggio, nè del danno, di cui furono o poterono esser cagione, deesi lodarne o biasimarne i Milanesi più di quel che convenga. Di fatto, a libelli ingiuriosi, ed a calunnie più o meno propalate tanto contro il generale Pino, quanto contro il conte Federico Confalonieri, hanno questi con molta forza ed evidenza risposto; e

l'uomo giusto deve pur convenire che la città di Milano fu dal primo salvata il giorno 21, giacchè senza di esso sarebbe stato inevitabile un saccheggio ed un esteso assassinio, che avrebbe lasciato lunghe e tristissime tracce dopo di sè; dal secondo, si promossero i Collegi Elettorali, che al certo, se i fati opposti non si fossero, avrebbero sommi vantaggi allora fruttato alla Lombardia.



DOCUMENTI.

I.

**Lettera del signor Duca di Lodi
al Senato.**

Senatori,

Le nuove che ci pervengono ogni dì dalla Francia sono di tale natura, che il Senato del Regno d'Italia si renderebbe infallibilmente colpevole verso la patria, se differisse lungamente di occuparsi del suo destino, e di cercare nella sua saviezza quei mezzi migliori di consolidare la sua esistenza.

Un attacco violento di gotta che questa notte mi ha assalito è cagione, o Senatori, ch'io non possa oggi recarmi in persona nel vostro seno, come mi ero proposto; e provo di questa circostanza un profondo rammarico.

Ma tutti gl'istanti sono talmente preziosi, che io ho giudicato di non potervi differire oltre la comunicazione che doveva farvi. In conseguenza, autorizzato nella mia qualità di rappresentante lo Stato, in assenza di S. A. I. il principe vicerè, io vi dirigo, o Senatori,

un progetto di risoluzione che sottopongo al vostro patriotismo ed ai vostri lumi, e sul quale provo da voi una pronta deliberazione.

I sentimenti che vi animano tutti mi garantiscono già, o Senatori, che la vostra risoluzione sarà conforme ai veri interessi dello Stato, ed ai voti del popolo, di cui siete oggi il primo corpo rappresentante. Aggradite, o Senatori, l'espressione della mia alta considerazione.

Milano, il 17 aprile 1814.

*Per ordine di S. E. il signor Duca di Lodi,
Cancelliere, Guardasigilli della Corona, im-
pedito dalla gotta alla mano destra.*

Firmato: CARLO VILLA Segr.

II.

Progetto di deliberazione unito al messaggio del Duca di Lodi.

IL SENATO DEL REGNO D'ITALIA

Considerando che le circostanze politiche d'Europa sono intieramente cangiate;

Che le AA. PP. alleate hanno solennemente proclamata la pace del mondo, e che non si potrebbe

senza ingiustizia, temere che volessero eccettuare dalle loro benefiche intenzioni un Regno che, lontano dallo averle dato verun motivo di malcontento, professa per esse quei sentimenti che sono dovuti ;

Che è di già venuto il momento, nel quale il Regno può e deve sollecitare l'indipendenza, della quale è degno e che sospira da sì lunga stagione ;

Che nondimeno le truppe di una di queste Potenze occupano una parte del Regno, e minacciano in questo momento il rimanente del suo territorio ;

Che la Potenza, alla quale appartengono queste armate, è precisamente quella, sulla benevolenza della quale il Regno d'Italia è assuefatto ed ama di contare il più ;

Che finalmente nello stato attuale di cose, la continuazione della guerra sul nostro territorio italiano sarebbe senza oggetto, e ciò null'ostante accrescerebbe d'assai le calamità che da lungo tempo affliggono il Regno ;

Decreta :

Art. 1° Una deputazione del Senato si recherà senza dilazione presso S. M. l'imperatore d'Austria, affine di presentarle i rispettosì omaggi del Senato e di supplicarla d'ordinare che cessino da quel momento le ostilità sul territorio italiano, e sino a tanto che il destino del Regno sia stato definitivamente stabilito dalle AA. PP. alleate.

Art. 2° S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, sarà egualmente supplicata di voler inter-

porre la possente sua mediazione appresso i suoi augusti Alleati, perchè l'indipendenza del Regno sia finalmente consecrata e riconosciuta, e che il Regno sia ammesso a godere dei benefizi tutti che le AA. PP. disegnano di spargere sopra la grande famiglia d'Europa.

Art. 3.^o Che S. M. sarà egualmente supplicata di concorrere con tutto il suo interesse presso degli augusti Alleati suoi, perchè il Regno d'Italia, ricevendo alfine in tutta la sua estensione l'applicazione del suo primo e quarto statuto costituzionale, sia sottomesso una volta a un re libero e indipendente, e segnatamente al principe Eugenio vicerè, che colle sue virtù, coi suoi lumi e colla sua onorevole condotta, tanto in pace che in guerra, ha meritato del pari l'amore, la riconoscenza e la fedeltà dei popoli del Regno d'Italia, non che la stima di tutta Europa.

Fatto e deliberato dal Senato nel palazzo ordinario delle sue convocazioni.

III.

Decreto adottato dal Senato.

Il Senato radunato nel numero prescritto dall'art. 29 nel sesto Statuto costituzionale,

Sentita l'esposizione del cancelliere guarda-sigilli della

corona sulle attuali circostanze e sulla necessità di una istantanea provvidenza ;

Considerando che le AA. PP. alleate, hanno proclamato la pace nel mondo, e che quindi si avvicina la fortunata epoca in cui i popoli dell'Europa, dopo tante dolorose vicende, potranno godere dell'insigne beneficio di liberali costituzioni ;

Che in tali circostanze la continuazione della guerra nel territorio italiano non ha più alcuno scopo, e che anche questo Regno può e deve sollecitare il godimento dell'indipendenza, e la calma che da sì lungo tempo sospira, e che gli fu garantita ne' pubblici trattati ;

Che in una convenzione fra le armate del Regno e quelle delle AA. PP. alleate, è stabilita una provvisoria sospensione d'armi, che deve durare fino al ritorno di una deputazione del Regno, che sarà spedita alle suddette AA. PP. alleate ;

Ritenuta l'iniziativa per la convocazione della presente seduta straordinaria risultante dai dispacci del cancelliere guarda-sigilli ;

Decreta :

Art. 1° Una deputazione del Senato, composta di tre individui, si recherà presso le AA. PP. coalizzate, affine di presentare loro i rispettosì omaggi del Senato e supplicarle per la finale cessazione delle ostilità.

2° La deputazione richiederà alle AA. PP. che il Regno venga ammesso al godimento reale della sua indipendenza, garantita da' pubblici trattati.

3° I deputati saranno incaricati di presentare in questa occasione alle AA. PP. i sentimenti di ammirazione del Senato per le virtù del principe Vicerè, e della sua riconoscenza per il di lui governo.

4° I membri di questa deputazione saranno nominati dal Senato, seduta stante.

5° Il cancelliere guarda-sigilli della Corona sarà pregato di dare ai medesimi le opportune istruzioni, e procurare le necessarie credenziali e passaporti.

6° Il presente decreto sarà spedito al cancelliere guarda-sigilli con messaggio del presidente, anche all'oggetto che sia col di lui mezzo trasmesso al principe Vicerè in nome del Senato.

Milano, dal palazzo del Senato, 16 aprile 1814.

Firmato il Presidente ordinario

Conte VENERI

Conte LAMBERTI }
Conte MENGOTTI } *Segretarii*

Successivamente, essendosi messa alle voci la nomina dei deputati, dallo scrutinio delle schede risultarono nominati i senatori conti Guicciardini, Castiglioni e Testi, il quale ultimo si è scusato a motivo dell'attuale sua malattia d'occhi.

Milano, dal palazzo del Senato, 17^a aprile 1814.

Firmati come sopra.

IV.

ISTRUZIONI DI S. E. DUCA DI LODI, *cancelliere, guardasigilli della Corona del Regno d'Italia, partecipate alli deputati del Senato, signori conti Guicciardi e Castiglioni.*

Non avendo in questo momento il Regno d'Italia corrispondenza colle corti di Russia e di Prussia, e non potendosi nella circostanza attuale, a seconda di quanto ha assicurato il signor conte senatore Testi, incaricato del portafoglio delle relazioni estere, rilasciare credenziali nelle solite forme, si è supplito colla qui unita lettera di credito per il Principe di Metternich, ministro di Stato di S. M. l'Imperatore d'Austria, re di Ungheria e di Boemia; i signori deputati si recheranno in Mantova per ricevere da S. A. I. il principe Vicerè i necessari passaporti e lettere di credito presso gli altri Sovrani alleati. I signori deputati si presenteranno colla suddetta lettera al signor Principe di Metternich, domanderanno al medesimo di essere presentati a S. M. l'Imperatore d'Austria, ed insisteranno in seguito per essere presentati agli altri Sovrani alleati.

I signori deputati domanderanno a S. M. l'Imperatore d'Austria, ch'egli voglia degnarsi di ordinare l'assoluta

cessazione di ogni ostilità sul territorio del Regno d'Italia, onde assicurarsi che non vengano in alcun caso riprese.

Insisteranno i signori deputati presso S. M. l'Imperatore d'Austria, perchè venga consecrata l'indipendenza del Regno d'Italia, già stata riconosciuta, e garantita la integrità del suo territorio a termini dei trattati, e specialmente di quello di Lunéville.

Nel caso che i signori deputati si accorgessero che vi fossero delle difficoltà su questo articolo, perchè le Potenze alleate avessero già diversamente disposto del territorio Modenese, faranno osservare tutti gl'inconvenienti che ne deriverebbero da questo distacco, il quale, mentre priverrebbe il Regno d'Italia di una diretta comunicazione colle legazioni, stante l'impraticabilità delle strade del Ferrarese per gran parte dell'anno, gitterebbe lo Stato di Modena, già unito al Regno d'Italia dal trattato di Lunéville, ed accostumato alla legislazione ed ai metodi del Regno, in una vera confusione; cosicchè sarebbe assai più conveniente all'interesse delle AA. PP. di sostituire nei compensi stabiliti un altro Stato.

Qualora i deputati trovassero insuperabile questo punto, insisteranno perchè venga accordato al Regno d'Italia un compenso, il quale potrebbe essere gli Stati di Parma e Piacenza, con una porzione di Genovesato, compresa la città di Genova, e una linea del Piemonte per una facile comunicazione.

I deputati non mancheranno di far sentire, che uno de' primi oggetti che la nazione si propone nel chiedere il riconoscimento solenne della sua indipendenza, è quello di darsi una costituzione conforme ai veri principii, ed a' suoi bisogni naturali, e tale da assicurare la sua felicità.

I deputati insisteranno pure perchè lo Stato d'Italia conservi sotto le forme suddette il titolo di Regno, il quale era già stato riconosciuto da tutte le Potenze, e che non ha meritato di perdere.

I deputati cercheranno prudentemente di mettersi in corrispondenza coi ministri del Regno in Parigi, onde valersi dei loro lumi e notizie; in tutti i casi poi non preveduti, i deputati si regoleranno con la conosciuta loro saviezza e prudenza.

Milano, 18 aprile 1814.

Per ordine di S. E. il Duca di Lodi, impedito dalla gotta alla mano destra,

Firmato: CARLO VILLA *Segretario.*

V.

CREDENZIALE DI S. E. IL SIG. DUCA DI LODI, *cancelliere, guarda-sigilli, diretta a S. E. il sig. Principe di Metternich onde accreditare presso di lui i deputati del Senato, conti Guicciardi e Castiglioni.*

A S. E. monsieur le Prince de Metternich, ministre d'état de S. M. l'Empereur d'Autriche.

Monsieur le Prince,

Dans le moment dans lequel les intérêts de ma patrie me mettent dans l'état d'invoquer pour elle l'intervention de V. E. en sa faveur, il est bien doux pour moi de pouvoir me rappeler l'époque à laquelle j'ai eu le bonheur de faire sa précieuse connaissance.

Entraîné dans une guerre qui ne le regardait pas, le Royaume d'Italie a dû passer par tous les malheurs qui en sont la conséquence ; mais les événements qui ont changé la face des choses en France, et doivent nécessairement influencer sur tout le reste de l'Europe, lui présentent enfin une perspective heureuse, et l'espoir fondé de jouir de ses droits et de son indépendance que les traités ont reconnue. Le vœu de la nation est tout-à-fait conforme aux principes proclamés par les hautes Puissances coalisées ; l'on réclame l'indépendance reconnue

spécialement dans le traité de Lunéville, et l'étendue de territoire qui lui fut alors assignée, que si, par des combinaisons quelconques une partie de ce territoire dût en être séparée, la nation se croit fondée à en demander la compensation. L'on désire pour premier fruit de son indépendance d'établir sa constitution sur le vrai principe et d'une manière plus conforme aux intérêts du pays, sous le gouvernement d'un roi indépendant.

La première démarche que dans cette position nous avons cru devoir faire, a été celle d'apporter nos vœux avec confiance aux pieds des hautes Puissances coalisées, et principalement à ceux de S. M. l'Empereur d'Autriche, dont la rectitude nous est depuis longtemps connue, et dont nous avons toujours éprouvé la bienveillance. Le Sénat du Royaume d'Italie en conséquence a nommé les comtes sénateurs Guicciardi (Diego) et Castiglioni (Louis), députés auprès d'elle pour les leur présenter. Je prends la liberté d'adresser à V. E. ces députés et de les recommander à sa bonté. Les circonstances qu'ont brisé chez nous les formes établies me font espérer que V. E. voudra les regarder comme accréditées par cette lettre auprès du gouvernement autrichien. Ses nobles principes me sont trop connus pour que je ne doive pas fonder mes espérances pour son intervention efficace dans une circonstance où il s'agit des droits et du bonheur d'une nation qui n'a jamais démerité par sa conduite, ni par ses sentiments

envers l'auguste Maison d'Autriche. Tout ce que V. E. pourra faire pour appuyer nos vœux lui assurera notre vive et éternelle reconnaissance, et ajoutera encore ces nouveaux sentiments à ceux de mon estime pour V. E. et de mon profond respect.

Milan, 18 avril 1814.

Le chancelier garde des sceaux de la Couronne, par ordre de monsieur le Duc de Lodi, empêché par la goutte à la main droite,

Signé: Charles VILLA, secrétaire.

VI.

Convention Militaire.

Les soussignés, après avoir échangé les pleins pouvoirs dont ils ont été revêtus par leurs Généraux en chef respectifs, sont convenus des articles suivans, toute fois sauf la ratification des susdits Généraux en chef.

ART. 1^{er} A compter du jour où la présente convention aura été signée, il y aura armistice entre les troupes françaises et italiennes commandées par S. A. I. le Prince Vice-Roi, et l'armée autrichienne commandée par S. E. monsieur le maréchal comte de Bellegarde, les troupes commandées par S. M. le Roi de Naples et celles qui sont sous les ordres de lord Bentinck.

2. Cet armistice entre les troupes françaises et celles des Puissances alliées durera huit jours après que lesdites troupes françaises auront dépassé les territoires occupés par les armées alliées en France, dans la direction de route qui leur aura été assignée.

3. Les troupes françaises faisant partie de l'armée du Prince Vice-Roi rentreront dans les frontières de l'ancienne France au-delà des Alpes.

4. Si dans deux jours après l'échange des ratifications de la présente convention, les troupes françaises ne reçoivent pas des ordres de leur gouvernement, elles commenceront sur le champ leur mouvement pour rentrer en France par division ou par brigade selon que les localités le permettront, en marchant par journées d'étape et avec les séjours ordinaires.

5. Les colonnes de l'armée française se porteront d'abord à Turin par les routes d'étape qui leur seront fixées sur la rive gauche du Po, même pour celles qui se trouvent à Plaisance. Elles seront précédées par des commissaires et des officiers de l'état-major général autrichien et français qui s'assureront à l'avance si les routes du Mont-Genèvre et du Col-de-Tende sont praticables pour le passage des troupes et de l'artillerie dans la saison présente; dans ce cas elles seront suivies par l'armée française; dans le cas contraire, cette armée passera par le Mont-Cenis et la Savoie, conformément aux stipulations de l'article 2^e, et les commissaires ci-dessus désignés seront chargés de régler leur marche

et tout ce qui concerne les subsistances , moyens de transport et logements , conformément aux réglemens militaires.

6. Les troupes italiennes commandées par le Prince Vice-Roi continueront à occuper toute la partie du royaume d'Italie et les places qui s'y trouvent qui n'ont pas encore été occupées par les troupes des Puissances alliées.

7. Les troupes autrichiennes pourront traverser le royaume d'Italie par les routes d'étape de Crémone et de Brescia, sans passer par la capitale du Royaume.

Le mouvement ne pourra commencer que dix jours après que les troupes françaises se seront mises en marche pour rentrer en France.

Des commissaires italiens accompagneront les troupes autrichiennes sur le territoire italien pour leur faire fournir les vivres et fourrages, logemens et moyens de transport, et elles ne pourront exiger autre chose.

8. Une députation du Royaume d'Italie aura la liberté de se rendre au quartier-général des Alliés , et dans le cas où la réponse , qu'elle aurait obtenue , ne serait point de nature à tout concilier , les hostilités ne pourront cependant recommencer, entre l'armée autrichienne, les troupes alliées et celles du Royaume d'Italie , que quinze jours après le retour des déterminations des Puissances alliées.

9. Les places d'Osopo , de Palmanova , de Venise et de Legnago, et les forts en dépendant seront remis dans

leur état actuel à l'armée autrichienne, aussitôt après la ratification de la présente convention.

Cette remise aura lieu dans les formes usitées le vingt du présent mois.

10. Les garnisons de ces places sortiront avec tous les honneurs de la guerre, armes et bagages, caisses militaires, effets d'habillement des corps, artillerie de campagne, caissons, papiers relatifs à l'administration, etc.

Les officiers du génie et de l'artillerie de ces places remettront aux officiers nommés à cet effet tous les papiers, plans et inventaires du génie et de l'artillerie dépendans de ces places.

11. Toutes les autorités civiles, administratives et judiciaires qui désireront suivre le sort des garnisons, seront libres de sortir, emportant avec eux tous les effets et papiers relatifs à leur service.

Ils remettront à leur départ aux autorités autrichiennes tous les papiers, documens et archives concernant les fonctions dont ils étaient chargés.

12. Les troupes françaises qui se trouvent dans les places suivront le sort de l'armée française d'Italie, et les troupes italiennes celui de l'armée de ce Royaume.

13. Dans le cas où quelqu'une des places ci-dessus mentionnées auraient capitulé avant l'échange des ratifications de la présente convention, les capitulations seront strictement maintenues conformément à leur teneur, mais leurs garnisons tant françaises qu'italiennes

rentreront sans autre condition à leurs armées respectives.

14. Les troupes de ces quatre places traverseront par journées d'étape ordinaires les territoires occupés par les armées autrichiennes, et il leur sera fourni les vivres, fourrages, logemens et moyens de transport.

15. Il sera fait des conventions particulières entre les commandans respectifs desdites places et les généraux autrichiens, commandans les blocus, pour le mode d'évacuation de ces places, ainsi que pour les malades et blessés qu'on laisserait dans les hôpitaux, et les moyens de transport à leur fournir.

16. Les officiers d'état major chargés d'accompagner les diverses colonnes de ces garnisons veilleront à ce que les voitures fournies par le pays pour le transport soient changées à chaque lieu d'étape. Les commandans des colonnes seront responsables de l'exécution de cet article, et prêteront en tout la main aux commissaires autrichiens en cas de réclamation.

17. Des officiers d'état major français et italiens seront de suite envoyés dans les diverses places pour donner aux commandans respectifs de ces places connaissance du présent armistice, et leur porter l'ordre de se conformer à l'exécution de la présente convention.

18. La présente convention militaire sera, dans le cas ou elle recevrait sa ratification, échangée dans le plus court délai possible.

En foi de quoi les soussignés y ont apposé leur signature et les sceaux de leurs armes.

Fait au château de Schiarino-Rizzino, en avant de Mantoue, le seize avril mil huit-cent quatorze.

Le Comte DE NEIPPERG, *chevalier de l'ordre de Marie Thérèse, grand croix de l'ordre de Ste-Anne de Russie, chevalier de celui de Saint Georges, commandeur de l'ordre de l'Épée en Suède, chambellan de S. M. I. R. Ap. etc., feld-maréchal, lieut. commandant l'avant-garde de l'armée d'Italie.*

Le général DODE DE LA BRUNERIE, *baron de l'Empire, officier de la Légion d'honneur, commandant en chef le Génie de l'armée d'Italie.*

Le général de division ZUCCHI, *gouverneur de Mantoue, baron de l'Empire français, officier de la Légion d'honneur et chevalier de la Couronne de fer.*

En vertu des mes pouvoirs, et en qualité de Général en chef des armées de S. M. l'Empereur d'Autriche en Italie, nous avons approuvé et ratifié, approuvons et ratifions les articles ci-dessus de la présente convention militaire.

Donnée à Vérone le 17 avril 1814.

Le Maréchal Comte DE BELLEGARDE.

Ratifié par nous Vice-Roi d'Italie,
à Mantoue le 17 avril 1814.

EUGÈNE NAPOLEON.

Acte d'Échange.

Les ratifications de la présente Convention militaire ont été échangées par les soussignés le 17 avril 1814, à une heure après midi.

Au château de Schiarino-Rizzino en avant de Mantoue.

Le Comte DE NEIPPERG
feld-maréchal, lieutenant au service de S. M.
l'Empereur d'Autriche.

Le général de brigade
commandant le Génie à l'armée d'Italie
DODE.

Le général de division, gouverneur de Mantoue,
Baron ZUCCHI.

VII.

PROCLAMATION

DE S. A. R. LE PRINCE VICE-ROI D'ITALIE

Soldats Français!

De longs malheurs ont pesé sur notre patrie. La France, cherchant un remède à ses maux, s'est replacée sous son antique égide. Le sentiment de toutes ses souffrances s'efface déjà pour elle dans l'espoir du repos si nécessaire après tant d'agitations.

En apprenant la nouvelle de ce grand changement, votre premier regard s'est porté vers cette mère chérie qui vous rappelle dans son sein. Soldats français, vous

allez reprendre le chemin de vos foyers. Il m'eût été bien doux de pouvoir vous y ramener. Dans d'autres circonstances je n'eusse cédé à personne le soin de conduire au terme du repos les braves qui ont suivi avec un dévouement si noble et si constant les sentiers de la gloire et de l'honneur.

Mais en me séparant de vous d'autres devoirs me restent à remplir.

Un peuple bon, généreux et fidèle, réclame le reste d'une existence qui lui est consacrée depuis près de dix ans. Je ne prétends plus disposer de moi-même, tant que je pourrais m'occuper de son bonheur qui a été et sera l'ouvrage de toute ma vie.

Soldats français, en restant au milieu de ce peuple soyez certains que je n'oublierai jamais la confiance que vous m'avez témoignée au milieu des dangers, ainsi que dans les circonstances politiques les plus épineuses. Mon attachement et ma reconnaissance vous suivront partout, comme l'estime et l'affection du peuple italien.

Donné à notre quartier général, à Mantoue, le 17 avril 1814.

EUGÈNE.

VIII.

IL PODESTÀ DI MILANO

A S. E. IL SIG. PRESIDENTE DEL SENATO.

Mi viene indirizzata l'unita dichiarazione di molti rispettabili individui di questa capitale, affinché sia da me presentata alle Autorità superiori.

Credo quindi del mio dovere di fargliene l'inoltro in copia conforme, e così secondare il desiderio di questi miei concittadini, i quali rimangono nella fiducia ch'ella vorrà degnarsi nella di lei saviezza di prenderla in considerazione e compiacersi di farmi conoscere le deliberazioni che saranno state prese dal Senato.

Ho l'onore di attestarle le espressioni del maggiore rispetto.

Firmato: DURINI Podestà.

Milano, 19 aprile 1814.

Dopo l'adunanza del Senato del giorno 16 corrente mese, delle cui deliberazioni nulla fu comunicato al pubblico, è opinione universale esservi stato proposto, discusso e definito un affare della maggiore importanza per il nostro Regno. Se nelle attuali straordinarie vicende è necessario d'invocare straordinarii provvedimenti, credono i sottoscritti indispensabile la coerenza de' principii della costituzione, che sieno convocati i Collegi Elettorali, ne quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione.

Seguono le firme, per copia conforme delle quali si garantisce l'autenticità.

Conte Pino, generale di divisione, elettore.

Conte Porro Luigi, elettore.

Conte Trivulzio Giacomo, elettore.

Conte Confalonieri Federico.

Conte Fagnani Federico, consigliere di Stato.

Conte Borromeo Gilberto.

Ciani Giacomo, elettore.

Fossano Luigi.

Pallavicini Giuseppe.

Traversi Giovanni, elettore.

Visconti di Cremona, capo battaglione.

Melzi Giacomo, consigliere comunale.

Serbelloni Gio. Battista, della Guardia civica.

Crivelli Ferdinando, elettore.

Castiglioni Alfonso, consigliere comunale.

Conte Durini, Podestà di Milano.

Giulini Cesare

Tristani Giovanni

Bolognini Alessandro

Londonio Carlo

Brambilla Cesare

Arese Marco

Savi municipali.

Visconti Annibale, colonnello della Guardia civica.

Cozzi Giovanni, possidente.

Parea Carlo, ingegnere.

Conti Luigi, consigliere comunale.

Vigoni Gaetano, possidente.

Pecis Giovanni Odoardo.

Trecchi Sigismondo, possidente.

Silva Sigismondo.

Silva Ercole, elettore.

Sormani Alessandro.

Sormani Lorenzo.
Sormani Giuseppe.
Borromeo Carlo, possidente.
Serponti Angelo, possidente.
Somaglia Antonio, elettore.
Somaglia Carlo, possidente.
Agretti Ambrogio.
Manzi Ignazio.
Somaglia Gio. Luca, presidente del Cons. Com.
Cardoni Luigi, possidente.
Banfi Ferdinando, possidente.
Spella Luigi.
Carli Carlo, consigliere comunale.
Acerbi Pompeo, possidente.
Bernardino Maurizio.
Mori Ambrogio.
Rivolta Cristoforo.
Volpi Caneriggi Benedetto.
Castiglioni, avvocato.
Vitali Gaetano, possidente.
Rasini Rodolfo, possidente.
Rasini Carlo Luigi, possidente.
Muggiasca Giovanni Battista, possidente.
Rosmini Carlo, membro dell'istituto.
Bolognini Luigi, giudice della Corte.
Gentili Antonio, tenente della Guardia civica.
Mellerio Giacomo, consigliere comunale.
Andreani Gio. Maurizio, elettore.

Cagnola Luigi, membro dell'istituto.
Monteggia Carlo.
Mojana Pietro, possidente.
Eulbrucca Carlo.
Spreafico Pietro.
Manara Baldassare.
Ferrario Carlo, possidente.
Pizzagalli Angelo, negoziante.
Scotti Gallerati Francesco, possidente.
Scotti Gallerati Costanzo, possidente.
Crivelli Ignazio, possidente.
Zanella Carlo, cons. comunale ed elettore.
Trotti Lorenzo, possidente.
Perego Luigi, elettore.
Balabbio Pietro, elettore, capo battaglione della
Guardia Civica.
Besana Carlo, elettore.
Barbò Viscardo, possidente.
Porta Carlo, possidente.
Soresi Giovanni, elettore.
Appiani Gabriele, possidente.
Giovio Lodovico, elettore.
Martini Francesco, possidente.
Severini Gerolamo, possidente.
Nava Ambrogio, possidente.
Ottolini Giulio, consigliere comunale.
Monticelli Giovanni, capitano della Guardia Civ.

Crivelli Mesmer Giuseppe, capo battaglione della
Guardia Civica.

Zanella Carlo, possidente, negoziante.

Greppi Antonio, possidente.

Cicogna Giovanni, possidente.

Cagnola Giuseppe, possidente.

Vestarini Belingeri Carlo.

Frecarelli Prospero, possidente.

Bossi Benigno, capitano della Guardia Civica.

Medici Pietro, possidente.

Bonet Domenico, negoziante.

Tagliabue Francesco.

Zenghi Luigi Filippo.

Castelbarco Cesare, possidente.

Cananda Pietro, possidente.

Ghirlanda Gerolamo, capitano della Guardia Civ.

Manzoni Alessandro, possidente.

Crespi Antonio, medico, possidente.

Castiglioni Carlo, possidente.

Cantù Giuseppe, possidente.

D'Adda Ferdinando, consigliere comunale.

Melzi Giuseppe, possidente.

Mazzoni Ottavio, possidente.

Bazzoni Giovanni, possidente, negoziante.

Monticelli Strada Gio. Battista, possidente.

Prevosti Giulio, negoziante.

Villa Carlo, consigliere comunale.

De-Capitani Giovanni.

De-Carli Nazari Luigi, elettore.

Crevenna Francesco, possidente.

De-Agostini Agostino, possidente.

Sacchini Girolamo, avvocato, consigliere.

Carozzi Luigi, possidente.

Guerrini Camillo, possidente.

Gorio Carlo, possidente.

Bossi Francesco, possidente.

De-Simoni Baldassare, possidente.

Meloni Abate, possidente.

Segri Antonio.

Bozzi Galeazzo, possidente.

Barinetti Carlo, possidente.

Busca Antonio, possidente.

Vi sono molte altre firme, che per brevità di tempo si omettono, e che in seguito si faranno conoscere.

Per copia conforme

Firmato: DURINI Podestà.

IX.

IL SENATO

Richiama la Deputazione, e riunisce i Collegi Elettorali, ed è sciolta la seduta.

Milano, 20 aprile 1814, alle ore due e mezza pomer.

VENERI Presidente.

Regno d'Italia.

IL PODESTÀ DI MILANO

20 aprile 1814.

Invita tutti i buoni cittadini a recarsi nelle attuali circostanze ai quartieri della Guardia Civica, all'oggetto di prendere parte alla pubblica tranquillità, ed al mantenimento dell'ordine necessario all'interesse ed alla quiete delle famiglie.

DURINI.

Regno d'Italia.

IL PODESTÀ DI MILANO

20 aprile 1814.

Esorta la sperimentata saviezza e docilità dei buoni Milanesi a voler continuare nella pace e tranquillità, di cui si resero commendevoli in ogni vicenda.

Esso riposa nella confidenza, che gli viene ispirata dal sentimento dell'ordine e dell'onore nazionale.

Tutti i buoni cittadini sono chiamati a secondare, ed a cooperare a questo scopo tutelare, unica garanzia della felicità che ci si prepara.

Invita pertanto tutti i suoi concittadini a ritornare alle loro case, ed a rimanervi tranquilli attendendo alle rispettive loro occupazioni, assicurandoli, che sarà sempre pronto ad accogliere le loro rimostranze dirette al pubblico bene.

DURINI.

XII.

Monsieur le général comte Pino,

J'ai reçu la lettre que vous m'avez écrite. On nous annonce toujours la paix, comme prochaine. Elle fixera sans agitation le sort de l'Italie.

Nous devons attendre ce moment avec confiance et avec calme.

J'apprends avec peine que vous avez-été long-temps malade: je vous engage à soigner votre santé, etc.

Mantoue le 27 mars 1814.

Signé EUGÈNE NAPOLEON.

XIII.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO

Per ristabilire e conservare il buon ordine, e la tranquillità della nostra città, egli è dovere d'ogni buono

ed onesto cittadino di prestare que'servigi che le impetiose circostanze del momento esigono.

Quindi il Consiglio Comunale invita tutti i possessori, negozianti, artisti e capi di qualunque professione e classe di recarsi immediatamente al quartiere cui sono addetti, e prestare i propri servigi per la patria.

Quei cittadini poi, che non trovansi in grado di prendere le armi, sono pregati o di restare tranquilli alle loro case, o di allontanarsi dai luoghi di attruppamenti, altrimenti dovranno a sè medesimi attribuire tutte le conseguenze che ne potranno nascere.

Non dubita il Consiglio Comunale che non vi farete rincrescere di adattarsi a queste misure del momento. Voi foste sempre buoni e pacifici cittadini, e li sarete tanto più in queste circostanze, nelle quali il bisogno della patria, ed il vostro vero bene lo comanda.

Milano, dal Palazzo Civico del Broletto, il 21 aprile 1814.

SOMAGLIA *Presidente.*

XIV.

Miei Compatrioti,

Io sono investito del comando generale della forza armata della capitale.

Procurerò di meritarmi la vostra stima colle mie indefesse cure pel pubblico bene.

La sola ricompensa che esigo si è la pace e la tranquillità.

Voi dovete confidare in me, come io confido in voi, che resterete alle vostre case pacifici spettatori delle determinazioni, che si prendono in questo momento dalle alte Potenze alleate, le quali hanno rivolti verso di noi i loro sguardi.

Ascoltate attentamente, e scrupolosamente seguite le voci dei bravi nostri Magistrati, affinchè possa la vostra condotta essere approvata da tutta l'Europa.

Milano, 24 aprile 1814.

Il Generale di Divisione
Conte PINO.

XV.

Milanesi,

Essendosi sparsa voce da alcuni malevoli, che S. E. il sig. Duca di Lodi abbia avuto parte negli affari seguiti nel Senato, mi fo premura di far conoscere al pubblico, che S. E. il signor Duca di Lodi era gravissimamente malato in quei giorni; che le carte mandate al Senato in suo nome, sono state fatte da tutt'altre persone, e neppure firmate da lui, ma a nome suo da un ammannuense, mentre non era egli in istato nè di scrivere, nè di operare cosa alcuna, il che posso attestare come testimonio

di vista, avendolo io visitato in quei giorni, e riconosciuto in uno stato di sommo abbattimento.

Io rispondo personalmente dei sentimenti civici di S. E. il signor Duca di Lodi.

Il Generale di Divisione

Conte PRIO.

XVI.

Avviso.

Dei mali intenzionati, non Milanesi, procurare vorrebbero la rovina dei buoni cittadini. Si sono nuovamente riuniti malgrado degli ordini emanati.

Tutti i cittadini sono requisiti a cooperare colla Guardia Civica per far sciogliere gli attruppamenti.

La forza armata agirà vigorosamente per reprimere i delitti, dissipare gli attruppamenti, e proteggere la tranquillità e le sostanze dei pacifici abitanti della capitale.

Milano, 21 aprile 1814.

Il Generale di Divisione

Conte PRIO.

XVII.

Avviso.

L'estrazione del lotto, che dovea seguire oggi, si effettuerà invece Giovedì 28 andante, giacchè molti dei

membri che dovrebbero alla medesima assistere, sono occupati nei Consigli Comunali e Municipali convocati giusta l'avviso di ieri.

Li 21 aprile 1814.

DURINI.

XVIII.

Avviso.

Di concerto con S. E. il signor Generale Comandante Pino, del cavaliere Podestà, e del Consiglio Comunale di Milano, si avvisa il pubblico, che il prezzo dei Sali, Tabacchi, e la tariffa dei Dazi di Consumo sono ridotti alla metà.

Milano, 21 aprile 1814.

BARBÒ

Direttore Generale.

XIX.

IL PODESTÀ

ED IL CONSIGLIO DE' SAVI DELLA CITTA' DI MILANO.

Buoni cittadini Milanesi! Voi avete già dato prove di docilità alla voce dei vostri concittadini che ora hanno assunto le redini del governo. Voi siete ritornati alle vostre case, rimanetevi alle medesime tranquilli, ed at-

tendete ai vostri privati esercizi e mestieri. Questa condotta onorerà vieppiù il nobile carattere del popolo di Milano, il quale ha sempre date luminose testimonianze di leale affezione e confidenza alla Rappresentanza Civica.

Collo spirito di quiete che va felicemente a ristabilirsi voi potrete darvi quel governo che desiderate, giacchè la vostra libera volontà sarà manifestata ai Collegi Elettorali che vanno a riunirsi; coll'unanime sentimento di sentire le vostre ragioni, e di adottare i mezzi che giudicherete più convenienti per la vostra futura felicità.

Buoni Milanesi! Tanta è la confidenza, che si ripone in voi, che la sicurezza delle proprietà, ed il rispetto delle persone sono sotto alla vostra salvaguardia.

Milano, dal Palazzo Civico del Broletto 21 aprile 1814.

DURINI.

Alessandro Attendolo Bolognini	}	Savi Municipali
Cesare Giulini		
Marco Arese Lucini		
Cesare Brambilla		
Giovanni Frisiani		
Carlo Londonio		

XX.

IL PODESTÀ DI MILANO.

Avviso.

Nell'importantissima circostanza che vari Corpi dello Stato si riuniscono per trattare affari riguardanti la

felicità di questo popolo, egli è indispensabile ricorrere a quel Dio dator d'ogni bene, perchè voglia dirigere, illuminare e proteggere le loro operazioni. Quindi si celebrerà un solenne Triduo ai SS. Angeli Custodi nella Chiesa di S. Maria Segreta nei giorni 22, 23 e 24 andante, alle ore undici del mattino, coll'intervento di tutti i Corpi suddetti.

Buoni e pii Milanesi, accorrete con purità di cuore ad unire le vostre preghiere a quelle dei ministri della Religione e dei vostri concittadini, ed implorare dall'Altissimo che si possa compiere l'opera della nostra prosperità.

Le alte Potenze alleate ascolteranno con benignità i voti di un popolo che ripone in Dio la sua fiducia.

Milano, dal Palazzo Civico del Broletto, 21 aprile 1814.

DURINI.

XXI.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO.

Avviso.

Il distintivo nazionale è la coccarda bianca e rossa. Il Consiglio Comunale ha approvato un tale distintivo nella seduta di quest'oggi.

Se ne partecipa quindi la notizia al pubblico per sua norma e intelligenza.

Milano, dal Palazzo Civico del Broletto, 21 aprile 1814.

SOMAGLIA *Presidente.*

XXII.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO.

Il Consiglio Comunale straordinariamente radunato nell'agitazione attuale politica, intento a guarentire la pubblica sicurezza, nomina un Governo Provvisorio composto dei sotto descritti concittadini.

Vedrà il popolo in questa circostanza quanto ne sieno a cuore i suoi veri interessi. Il Consiglio Comunale lo mette sotto la protezione delle Alte Potenze alleate, e difesa dei soldati italiani. I delitti, che dai traviati si commetterebbero, sarebbero dalle medesime severamente puniti.

Essendo con ciò soddisfatti i voti del popolo, il Consiglio Comunale si lusinga, che cesserà ogni unione, e che ciascun individuo restituitosi alla propria casa non avrà altro pensiero, che di concorrere a mantenere la pubblica tranquillità. Il Consiglio Comunale annuncia al popolo, che una Deputazione eletta nel suo seno è di già partita pel quartiere generale degli Alleati.

I membri componenti la Reggenza Provvisoria:

I signori Pino, generale
Verri Carlo
Mellerio Giacomo
Borromeo Giberto

Litta Alberto

Giulini Giorgio

Bazzetta, Giudice di Cassazione.

Il luogo di residenza della Reggenza sarà il Palazzo Civico di Broletto.

Milano, dal Palazzo Civico del Broletto, 21 aprile 1814.

SOMAGLIA Presidente.

XXIII.

LA REGGENZA PROVVISORIA

Milano, 21 aprile 1814

La Reggenza Provvisoria di Governo eletta dal Consiglio Comunale è costituita.

L'eminente oggetto di far rinascere la più perfetta tranquillità, e di moderare i pesi pubblici per quanto il comportano le attuali circostanze, sono state le primarie occupazioni della Reggenza stessa. Essa vede con soddisfazione che il popolo milanese le dimostra una generosa confidenza, alla quale è impegnata a corrispondere, e per darne una prova ella determina, che dalla pubblicazione del presente proclama cessa ogni effetto della legge concernente il registro degli atti e contratti. La Reggenza continuerà ad occuparsi del bene de' propri suoi concittadini, e si crederà largamente compensata delle sue fatiche se vedrà ripristinarsi tosto coll'interna

quiete quella ingenua gioia che deve ispirare in tutti i cuori la speranza d'un felice avvenire.

Verri Presidente

Giulini Giorgio

Litta Alberto

Borromeo Giberto

Mellerio Giacomo

Il Gen. di Div. Pino

Bazzetta Giovanni

Il Segretario Generale

PALLAVICINI

XXIV.

IL PODESTA' DI MILANO

Avviso.

Milano, 23 aprile 1814.

In quest'oggi un corpo di truppe francesi transiterà per questa capitale entrando da Porta Marengo, e sfilando sui bastioni sortirà da Porta Vercellina per continuare la sua marcia.

Domani poi, giorno 24 corrente, arriverà in questa stessa capitale un altro corpo di truppe francesi di passaggio; questo corpo pernoverà in Milano, ed il giorno 26 proseguirà la sua marcia per dirigersi in Francia.

I cittadini di Milano vorranno farsi premura di accogliere questa truppa con quella ospitalità che merita, e con quei riguardi che le sono dovuti, come appartenente a potenza amica.

DURINI.

JODANI *Segretario.*

XXV.

IL CONSIGLIO COMUNALE PERMANENTE

E IL PODESTÀ DI MILANO.

La Guardia Civica di Milano si è resa nelle attuali circostanze sommamente benemerita della sua patria.

Spiegando quell'energia, quella fermezza e quella prudenza che i frangenti della patria potevano esigere, Milano ritornò tosto nella sua calma e quiete.

Gl'individui delle più distinte famiglie, gl'impiegati dei diversi dicasteri, e tutte le classi dei buoni cittadini hanno gareggiato di partecipare a così nobile scopo.

Il Consiglio Comunale ed il Podestà di Milano, interpreti dei sentimenti di tutti i loro concittadini, si affrettano di testimoniare alla Guardia Civica, al saggio suo Capo, ed al rispettabile corpo degli Ufficiali, la piena loro soddisfazione e la più viva riconoscenza.

Il Consiglio Comunale ed il Podestà di Milano desiderano che questa sincera espressione di civici indivi

duali affetti, che in nome della patria esultante manifestano a chi si è reso così degno della medesima, sia accolta come la più cara ricompensa dei prestati servizi, e di quelli che continueranno a prestare.

Milano, dal Palazzo Civico del Broletto, 22 aprile 1814.

G. L. SOMAGLIA *Presidente del Consiglio Comunale.*

DURINI *Podestà.*

XXVI.

Avviso.

L'adunanza dei tre Collegi elettorali stabilita dall'avviso 20 aprile corrente per la giornata d'oggi si apre alle ore 12 meridiane nella solita sala del Palazzo di Brera.

Siccome poi potrebbe darsi che le lettere diramate a quest'oggetto non fossero ancora pervenute a ciascun membro dei tre Collegi residenti in questa capitale e nei dipartimenti, così s'invita lo spirito nazionale di ciascun elettore, che si trovasse in Milano, a voler intervenire alla suddetta adunanza, quantunque non avesse per anco ricevuto il relativo personale invito.

Milano, dal Palazzo Civico del Broletto, 22 aprile 1814.

Il Presidente del Consiglio Comunale
SOMAGLIA.

XXVII.

LA REGGENZA PROVVISORIA

Ha determinato :

Art. I. Gli atti che, a termini delle leggi e dei regolamenti veglianti, devono incominciare colle parole — *Regno d'Italia* — continuano colla stessa intestazione.

II. Alla indicazione del nome del regnante si sostituiscono le parole — *Durante la Reggenza provvisoria*.

III. Alla intitolazione prescritta per le spedizioni delle sentenze esecutorie dall'art. 446 del codice di procedura civile, e per le copie autentiche degli istromenti dall'articolo 67 del regolamento sul notariato, o che si trovasse anche per altri atti ingiunta, verrà sostituita la semplice intitolazione — *La Reggenza provvisoria del Regno d'Italia*.

Il gran Giudice, ministro della giustizia, è incaricato dell'esecuzione.

Milano, il 22 aprile 1814.

Verri, *Presidente*; Giulini Giorgio — Litta Alberto — Borromeo Giberto — Mellerio Giacomo — *il Generale di divisione* Pino — Bazzetta Giovanni.

PALLAVICINI *Segr. gen.*

XXVIII.

Discorso, col quale il signor Presidente dei Collegi elettorali riuniti ne ha aperte le sedute il 22 aprile 1814.

« Voluti dalla Provvidenza insperati avvenimenti fissarono i destini dell'Europa. Quell'uomo che tutta l'avea riempita di temuta maravigliosa rinomanza, ha abdicata la corona d'Italia per sé e suoi discendenti. Sciolti noi legittimamente da una devozione promessa, e che pure all'uomo dabbene era sacra, possiamo alla nostra patria annunziare un lieto avvenire. Ce lo assicurano le gesta magnanime delle alte Potenze alleate, ed i principii sociali che i lumi del secolo hanno resi necessari pel governo delle nazioni incivilite. Non saranno dunque vani i nostri desiderii, se, appoggiati all'accordo di tanta possanza fisica e morale, anche la nostra Italia pesta e sfigurata da replicati oltraggi, risplendente e serena possa brillare sull'orizzonte dell'Europa. La fermezza del carattere, la costanza nelle sciagure, la prudenza nei consigli, la rettitudine nelle amministrazioni, sono i caratteri indelebili dell'Italia, che dopo essere stata la dominatrice del mondo, fu miseramente oppressa. Risorga essa alfine per la generosa gara delle Potenze alleate, e si assicuri la felicità dei popoli. A così bello intento domandino i Collegi elettorali istituzioni politiche liberali, un capo indipendente, che, nuovo, non conosciuto

da noi, diventi italiano, e che accolga i nostri voti e le nostre benedizioni. Assicurato della nostra lealtà, regni su' cuori sensibili, generosi, fedeli, e dimenticare ne faccia la recente dominazione. La maestra di tutte le cose, l'istoria, ci ha infallantemente provato, che quei regni che cominciarono coll'inganno finirono, nei fondatori o nei figli, con vituperio e danno. Una crisi violenta è scoppiata; terribile ne fu la catastrofe, spaventoso e terribile l'esempio, ma che ne accerta che gli uomini, più coll'amore, che colla forza, si governano. Onorato della presidenza di un corpo sì rispettabile, dignitoso nella sua attitudine veramente italiana, seguirò con buona volontà, se non coll'ingegno, quella maturità di consiglio, ordinatrice dei saggi provvedimenti necessari a questa nostra cara patria, e che si caldamente amiamo.

XXIX.

I COLLEGI ELETTORALI RIUNITI

AL POPOLO ITALIANO.

Iddio prende in cielo le corone e le colloca sul capo dei regnanti; ma quando scorge l'abuso de' poteri confidati, se le ripiglia, rovescia i troni e li riduce in polvere.

Per diciotto anni questo bel paese ha sofferto ogni genere di mali. Molte volte fu sconvolto nei suoi ordini interni; una guerra che non ebbe mai per iscopo i no-

stri interessi esauriva la gioventù, speranza della nazione, opprimeva l'agricoltura ed il commercio che ne sono la ricchezza; infine una nera caligine copriva i nostri destini, sicchè la generazione presente non vedeva nemmeno nell'avvenire un punto di speranza pei figli dei nostri figli.

Un soffio onnipotente dissipò le tenebre, e quando la nazione non osava nemmeno isperare un raggio benefico, tutta la luce apparve della serenità e della calma.

Dimentichiamo pochi momenti di angoscia passati in questi giorni, e godiamo del bene presente.

I Collegi elettorali si sono uniti questa mattina, ed ogni membro fu compreso dell'importanza degli oggetti su cui è chiamato a deliberare: un totale cambiamento molti ne offriva, ond'è che il Collegio prese per ora i più urgenti in considerazione, e si dichiarò in seduta permanente.

La Reggenza fu confermata; la nomina del Consiglio Municipale di Milano non poteva corrispondere con una più saggia scelta al voto del pubblico. Si riservò poi la nomina di altri individui presi dai dipartimenti, quando il Collegio sarà compito coll'intervento di tutti i chiamati.

Il general Pino, quest'uomo benemerito e del nome italiano e della tranquillità della sua patria, fu nominato comandante in capo delle forze dello Stato.

Si dichiararono sciolti tutti gl'individui, e tutte le

autorità amministrative civili e militari, da qualunque vincolo di giuramento verso un sovrano che già solennemente abdicò anche la corona d'Italia. Il nuovo giuramento sarà prestato secondo gli ordini della Reggenza.

Si dichiarò nulla, e come non avvenuta, la deputazione qualunque essa siasi del cessato Senato.

Si ordinò che un indirizzo venga fatto alle alte Potenze coalizzate, pregandole di concorrere alla felicità del nostro paese, e che i comandanti dei loro corpi e l'armata italiana siano avvertiti della nomina del general Pino. Sarà poi cura della Reggenza di richiamare nel seno della patria i di lei figli.

Si ordinò che vengano posti in libertà tutti i detenuti e condannati per delitti di coscrizione. Si accordò piena amnistia a tutti i disertori e coscritti refrattari; si ordinò dimissione dei detenuti per motivi di opinione, salvo per questi alla saviezza della Reggenza di deliberare su quegli individui che possa credere pericolosi per la pubblica tranquillità.

Il Collegio mandò una deputazione a ringraziare la Reggenza, il Consiglio Comunale ed il general Pino per lo zelo che dimostrarono e dimostrano per la causa del popolo, e la deputazione medesima fu incaricata di ringraziare egualmente i comandanti la Guardia Civica, alla quale la città di Milano deve tanto in questi giorni.

A tutti i buoni cittadini che presero le armi per l'interna difesa il Collegio rende non minori grazie, poichè

non si poteva esternare un migliore spirito pubblico, ed adoperare la forza con maggior prudenza.

Compatrioti ! Il Collegio si occupa di voi e del vostro bene. Quest'opera sarebbe disturbata da qualunque movimento sedizioso. Voi sarete informati di mano in mano delle nostre operazioni. Aspettate con fiducia tutti i beni della pace, di una costituzione liberale e di un buon governo. La Francia e la Spagna ne sono al possesso e si affretta il giorno in cui l'Europa non darà più l'orribile esempio delle divisioni e del sangue.

Milano, il giorno 22 aprile 1814.

L. GIOVIO *Presidente*

RONCALLI } *Segretari*
BELLANI }

XXX.

La Deputazione era composta dei signori Marc' Antonio Fè di Brescia - conte Federico Confalonieri, - Giacomo Ciani - Alberto Litta - conte Giovanni Giacomo Trivulzio - Pietro Balabio - Serafino Sommi di Cremona - Gio. Luca Somaglia, presidente al Consiglio Comunale - Giacomo Beccaria, segretario della Deputazione.

Ecco quanto domandavano alle Potenze alleate :

1. Assoluta indipendenza del nuovo Stato Italiano che sarà per rappresentare il Regno d'Italia, colla stessa denominazione, o con quell'altra che piacerà alle alte Potenze alleate di darvi.

2. La maggiore estensione di confini del detto nuovo

Stato combinabile cogl'interessi e colle mire delle alte Potenze alleate, e colla nuova bilancia politica d'Europa.

3. Una costituzione liberale che abbia per base la divisione de' poteri esecutivo, legislativo, e giudiziario, colla totale indipendenza di quest'ultimo; che ammetta una Rappresentanza nazionale, a cui spetti esclusivamente il formare le leggi, e lo stabilire e regolare le imposte; che assicuri la libertà individuale, la libertà della stampa e del commercio, e che porti una stretta responsabilità negl'incaricati de' rispettivi poteri.

4. Facoltà di fare questa costituzione ai Collegi elettorali.

5. Un Governo monarchico ereditario primogeniale, e un Principe, che per la sua origine e per le sue qualità ci possa far dimenticare i mali che abbiamo sofferti durante l'ora cessato Governo.

XXXI.

Proclama della Reggenza, con cui annunzia che è stata confermata dai Collegi Elettorali riuniti.

Regno d'Italia.

LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO.

23 aprile 1814.

Popoli del Regno d'Italia! le agitazioni della capitale hanno indotta la necessità di istituire una Reggenza di governo provvisorio. Dessa lusingasi di aver cooperato a ristabilire la calma.

I Collegi elettorali riuniti l'hanno confermata. La Reggenza non ignora che in varie parti del Regno nascono timori di commovimenti popolari. Si procuri di evitare i mali che nascono sempre da impetuose risoluzioni. Acciò non venga punto interrotto il corso regolare della giustizia e dell'amministrazione, la Reggenza ha dichiarato che sono interinalmente confermate le autorità tutte giudiziarie ed amministrative nell'esercizio delle funzioni rispettivamente loro affidate; riservandosi la Reggenza di operare quei cambiamenti nel personale ch'essa credesse necessari dopo aver assunto le opportune informazioni, ed acquistati i lumi che le abbisognano.

Le benefiche disposizioni d'alleviamento de' pubblici carichi devono intendersi estese a tutte le Provincie. Così ogni buon cittadino conoscerà col fatto che la Reggenza si occupa del bene generale. Gli stemmi reali verranno abbassati dagli agenti di Polizia, e sarà considerato come perturbatore della pubblica quiete chiunque vi ponesse mani senz'esservi autorizzato. Si dimentichino le passate sventure. Si pensi a ripararne i danni, e a non rimembrarle, nè a voce, nè in iscritto, con animosità, onde non fomentare gli odi e le vendette, fatali a quella concordia che forma la base di un Governo bene ordinato.

Milano, 23 aprile 1814.

Verri, *Presidente*

Giulini Giorgio

Litta Alberto
Borromeo Giberto
Mellerio Giacomo
Il Gen. di Div. Pino
Bazzetta Giovanni.

Pallavicini *Segretario*.

XXXII.

Determinazione della Reggenza del Governo provvisorio pubblicata dall'incaricato del portafoglio del Ministero delle finanze nella riduzione del dazio delle derrate coloniali.

L'INCARICATO INTERINALE DEL PORTAFOGLIO
DEL MINISTERO DELLE FINANZE.

23 aprile 1814.

A seconda dell'approvazione ottenuta dalla Reggenza provvisoria di governo con decisione di ieri, il dazio fissato a tutte le derrate coloniali nei decreti 5 agosto e 12 settembre viene ridotto al solo terzo.

Questa misura, che fu già provvisoriamente emessa per il solo febbraio scorso, e non pubblicata, eccettuò in allora i zuccheri, per i quali si fece la riduzione della sola metà.

In oggi, oltre al rendere pubblica una tale provvidenza, si estende il ribasso dei due terzi anche agli

zuccheri, il dazio dei quali perciò a comune intelligenza vien ridotto come segue:

Zucchero brutto ital. ll. 100	}	al quintale peso metrico
Zucchero raffinato		
candido in pane » 150		
Zucchero d'ogni	}	
altra qualità » 133,33		

Milano, 23 aprile 1814.

FRANCESCO BARBÒ.

G. D. FALCIOLA *Segretario*.

XXXIII.

L'INCARICATO DEL PORTAFOGLIO DEL MINISTERO DELLE FINANZE DEL REGNO D'ITALIA.

23 aprile 1814.

Fra le determinazioni della Reggenza del Governo provvisorio di questo Regno, in seguito alla conferma data dal Collegio elettorale alla precedente nomina della medesima, una è quella che l'abolizione della legge del registro degli atti e contratti, ed egualmente la riduzione alla metà delle attuali tariffe dei dazi di consumo e dei prezzi di vendita dei sali e dei tabacchi, abbiano effetto d'ora in avanti in tutto il territorio di questo regno, non occupato dalle alte Potenze coalizzate.

L'incaricato del portafoglio del ministero delle finanze, in coerenza d'ordine della prefata Reggenza, da-

tato 22 del corrente aprile, incarica alle Prefetture la pubblicazione, ed ai signori intendenti delle finanze l'esecuzione della premessa superiore determinazione.

BARBÒ.

XXXIV a.

Determinazione della Reggenza che abolisce la ritenuta del quinto sugli appuntamenti dei militari, e ordina la verificaione dei crediti arretrati.

Regno d'Italia.

LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO

25 aprile 1814.

Considerando che nelle attuali circostanze è cosa conveniente il dare una prova di soddisfazione alle truppe, le quali col valore da loro dimostrato e colla disciplina da loro mantenuta hanno elevato ad un grado considerevole l'onore delle armi italiane,

Determina :

Art. 1. La ritenuta del quinto sul soldo della truppa italiana ordinata durante la guerra col decreto 7 gennaio 1814 è abolita.

2. Pei crediti arretrati il Ministro della guerra è incaricato di presentare alla Reggenza un lavoro diretto a verificarne la quantità, perchè la Reggenza possa fissare le epoche dei relativi pagamenti.

I ministri della guerra e del tesoro sono incaricati dell'esecuzione della presente determinazione.

Milano 25 aprile 1814.

Verri, *Presidente*

Giulini Giorgio

Borromeo Giberto

Mellerio Giacomo

Il Gen. di divis. Pino

Bazzetta Giovanni

PALLAVICINI *Seg. gen.*

Determinazione della Reggenza pel rinvio dai Corpi militari dei figli unici e dei sostegni delle famiglie.

Regno d'Italia.

LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO

Determina :

Art. 1. Tutti i figli unici o parificati agli unici, ed i sostegni delle famiglie che fossero marciati per la leva ordinata col decreto 11 ottobre 1813, saranno immediatamente rinviati dai Corpi, nei quali servono, a meno che non preferissero di continuare il servizio.

2. Il ministro della guerra è incaricato della esecuzione della presente determinazione che sarà pubblicata.

Milano 25 aprile 1814.

Verri, *Presidente*

Giulini Giorgio

— 141 —

Borromeo Giberto
 Mellerio Giacomo
Il Gen. di divis. Pino
 Bazzetta Gioanni.

Per la Reggenza
Il Segretario generale
 A. STRIGELLI.

Certificato conforme
 Il Segretario generale
 A. STRIGELLI.

XXXIV b.

*Determinazione della Reggenza, con cui viene abolita la tassa
 sulle arti e sui mestieri.*

Regno d'Italia.

LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO

26 aprile 1814.

Considerando che la tassa *arti e mestieri*, oltre al
 riescire gravosissima ed odiosa nella sua percezione, non
 offre in atto pratico se non che un tenuissimo prodotto,

Determina:

La tassa sulle arti e mestieri è abolita.

I ministeri dell'interno e delle finanze sono incaricati
 dell'esecuzione della presente determinazione che sarà
 pubblicata.

Milano, 26 aprile 1814.

Verri, *Presidente*
 Giulini Giorgio

Borromeo Giberto

Mellerio Giacomo

Il Gen. di divis. Pino

Bazzetta Giovanni.

Per la Reggenza

Il Segretario generale

A. STRIGELLI.

Proclama del signor Commissario imperiale Annibale marchese Sommariva, con cui annunzia che prende possesso del territorio del Regno non ancora conquistato dalle truppe alleate, e conferma la Reggenza provvisoria di governo e i funzionarii pubblici.

PROCLAMA.

26 aprile 1814.

Il Commissario imperiale Annibale marchese Sommariva, ciambellano, cavaliere dell'ordine di Maria Teresa, generale, tenente-maresciallo, e colonnello proprietario di un reggimento di corazzieri di S. M. l'Imperatore d'Austria

Prende possesso, in nome delle alte Potenze alleate, dei dipartimenti, distretti, città, ville e luoghi tutti che nel Regno d'Italia non sono stati ancora conquistati dalle truppe alleate.

Invita i popoli d'Italia ad attendere con fiducia e tranquillità la sorte migliore, che mercè le gloriose imprese

degli augusti Sovrani alleati diffonderà sopra l'intera Europa i beni preziosi della pace.

Conferma la Reggenza provvisoria in Milano, ed i funzionari pubblici che si trovano al loro posto, si nella predetta città, come pure in tutti i dipartimenti e luoghi summentovati.

Milano, 26 aprile 1814.

SOMMARIVA.

XXXIV c.

Determinazione della Reggenza portante la sospensione della pena della berlina alle donne, e pei criminali ai quali viene inflitta la sola pena della reclusione.

Regno d'Italia.

LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO.

26 aprile 1814.

La pena della berlina venendo ora dal codice penale applicata indistintamente alle azioni da esso qualificate per criminose, senza eccettuare quelle che per loro natura non producono infamia, distrugge quella giusta proporzione che vi debb'essere tra il delitto e la pena, diminuisce colla soverchia sua frequenza l'impressione a cui tender deve questo orribile castigo, ed urta nello stesso tempo scandalosamente coll'opinione pubblica.

Determina:

Art. 1. In pendenza delle disposizioni legislative da emanarsi dalle autorità competenti, è sospesa l'applicazione della pena della berlina

I. Alle donne.

II. Per tutti quei crimini, pei quali viene dal codice penale inflitta la sola pena della reclusione.

Art. 2. Il gran giudice, ministro della giustizia, è incaricato dell'esecuzione della presente determinazione che sarà pubblicata.

Milano, 26 aprile 1814.

Verri, *Presidente*

Giulini Giorgio

Borromeo Giberto

Mellerio Giacomo

Il Gen. di divis. Pino

Bazzetta Giovanni.

Per la Reggenza

Il Segretario generale

A. STRIGELLI.

XXXIV d.

Determinazione della Reggenza che riduce alla metà la tassa sulla posta delle lettere.

Regno d'Italia.

LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO.

26 aprile 1814.

L'eccessiva tassa sulla posta delle lettere mentre di-

minuisce le spedizioni, riuscendo nello stesso tempo di sommo aggravio al pubblico, e segnatamente ai commercianti;

Sentito l'incaricato del portafoglio del ministero delle finanze,

Determina:

Art. 1. La tassa sulla posta delle lettere è ridotta alla metà dell'attuale tariffa.

Art. 2. Il ministero delle finanze è incaricato della esecuzione della presente determinazione, che sarà pubblicata.

Milano, 26 aprile 1814.

Verri, Presidente
Giulini Giorgio
Borromeo Giberto
Mellerio Giacomo
Pino, gener. di divisione.
Bazzetta Giovanni.

Per la Reggenza
Il Segretario generale
A. STRIGELLI.

XXXV.

Lettera del Vicerè EUGENIO BEAUHARNAIS al generale PINO.

NOI EUGENIO VICERÈ D'ITALIA

Visto l'atto di abdicazione dell'Imperatore e Re Napoleone;

Considerando che i nostri poteri in Italia essendo emanati dall'Imperatore nella sua qualità di Re d'Italia, cessano di fatto e di diritto nel momento in cui l'Imperatore e Re ha deposto i suoi;

Considerando che a termini de' nostri regolamenti il governo appartiene, in assenza del Re e del Vicerè, al Cancelliere Guarda-sigilli, Presidente del Consiglio dei Ministri;

Considerando che l'assenza del Re e del Vicerè non porta alcun cambiamento nella forma del governo, a meno chè la nazione legalmente rappresentata abbia ella stessa determinati i cambiamenti ch'essa desidera ;

Considerando che le alte Potenze alleate sono già state supplicate di far conoscere le loro intenzioni sullo stato attuale del Regno d'Italia, e che sarebbe impolitico, imprudente e contrario agl'interessi del paese di non aspettare con fiducia le disposizioni, ch'esse giudicheranno conveniente di prendere,

Noi EUGENIO, Vicerè d'Italia, usando per l'ultima volta dei poteri che ci erano stati affidati nella qualità di Vicerè,

Abbiamo decretato e decretiamo :

Art. 1. I Collegi elettorali sono straordinariamente convocati pel giorno 10 del mese prossimo nella città di Milano, all'effetto che sieno prese da loro le misure che giudicheranno *necessarie*, utili all'interesse della patria.

2. Tosto che i Collegi elettorali avranno prese le dette misure, il Governo riceverà la forma che esse avranno prescritte.

3. Provvisoriamente, e fino al momento ove i Collegi elettorali avranno pronunciato, il Governo continuerà a marciare nel modo, in cui è costituito in oggi, e senza potere allontanarsi in nessuna maniera dagli statuti costituzionali, dalle leggi e dai regolamenti del Regno.

4. Il Governo Provvisorio è composto del sig. Duca di Lodi presidente, de' Ministri, di due Membri del Senato scelti dal Senato, di due Consiglieri di Stato scelti dal Consiglio di Stato, e di tre notabili della capitale del Regno, nominati a tale effetto dal signor Duca di Lodi.

5. Il Governo stabilito col presente decreto, non potendo più agire nè in nome del Re d'Italia, nè in nome del Vicerè, egli prende fin da questo momento, e fino a che i Collegi elettorali abbiano determinato, il titolo di Governo Provvisorio. In conseguenza i decreti, i regolamenti, giudizi, atti di notai, e qualunque altro, che sinora erano stati fatti in nome del Re Napoleone, saranno d'ora innanzi intitolati in nome del Governo Provvisorio.

6. I ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, che sarà comunicato dal Cancelliere Guardasigilli della Corona al Senato, ed al Consiglio di Stato.

Dato dal nostro quartier generale di Mantova il 20 aprile 1814.

XXXVI.

Altra lettera di EUGENIO BEAUHARNAIS al Conte PINO.

Monsieur le Général de Division comte Pino,

J'apprends en ce moment les malheureuses agitations dont la ville de Milan vient d'être le théâtre, et je n'ai pas besoin de vous dire si mon cœur en est profondément affligé. Je vous sais bien bon gré des efforts que vous avez déjà faits pour calmer cette effervescence. Je désire que vous préniez dès ce moment le commandement en chef de Milan. Je m'en rapporte à vous des soins que vous prendrez pour prévenir de nouveaux désordres. Faites donc sentir au peuple, par tous les moyens que vous jugerez convenables, que s'il ne se détermine pas à attendre dans le calme les déterminations des hautes Puissances alliées, il compromet lui-même, et pour l'avenir son existence politique et son indépendance. Faites-lui sentir que quoique tous ses rapports politiques avec la France soient brisés, il importe à son intérêt de ne pas éloigner de lui la bienveillance et l'amitié du Prince que la France vient de rappeler sur le trône, et qui s'y plaça appuyé par les déli-

bérations de sa nation, et par les armes des hautes Puissances alliées. Je crois que les paroles de la sagesse et du patriotisme doivent être employées avant la force. Vous êtes Milanais. Vous êtes connu et aimé du peuple comme vous méritez de l'être. J'ai l'espoir que votre intervention suffira pour assurer le repos à cette ville qui dans les circonstances actuelles en a plus besoin que jamais.

J'ai donné l'ordre à plusieurs régimens italiens de se diriger sur Milan pour être à votre disposition. Je vous recommande surtout d'éviter tout ce qui pourrait faire naître des troubles pendant le séjour des troupes françaises à Milan. Je vous renouvelle l'assurance de mes sentimens, et sur ce je prie Dieu, Monsieur le Général comte Pino, qu'il vous ait en sa sainte garde.

Mantoue, le 21 avril 1814.

Signé: EUGÈNE NAPOLEON.

XXXVII.

*Convenzione militare fra il Conte di BELLEGARDE ed il Principe
EUGENIO BEAUHARNAIS.*

Regno d'Italia.

I sottoscritti, dopo avere contraccambiati i pieni poteri di cui sono stati investiti da' loro rispettivi Generali in capo,

Visto l'articolo 1° del trattato dell'11 aprile 1814, fatto a Parigi tra le alte Potenze alleate e S. M. l'impe-

ratore Napoleone, col quale il detto imperatore Napoleone rinuncia per sè, pe'suoi successori e discendenti, così pure per ciascuno dei membri della sua famiglia, a qualunque diritto di sovranità o dominio sul Regno d'Italia ;

Sono convenuti negli articoli seguenti, salva la ratifica dei suddetti Generali in capo :

Art. 1. Tutte le piazze di guerra e fortezze del Regno d'Italia, che non sono ancora occupate dalle truppe alleate, saranno consegnate alle truppe austriache , nei giorni determinati dai plenipotenziarii, nelle forme stipulate colla convenzione militare fatta il 16 aprile corrente.

2. S. E. il maresciallo conte Bellegarde invierà a Milano un incaricato di poteri per prender possesso, in nome delle alte Potenze alleate, del governo e di tutto il paese facente parte del Regno d'Italia, non ancora occupato dalle truppe alleate. Tutte le autorità rimarranno ai loro rispettivi posti, e continueranno ad esercitare le loro funzioni.

3. Dal momento che S. E. il maresciallo conte di Bellegarde ne darà l'ordine, le truppe austriache passeranno il Mincio, e continueranno la loro marcia sopra Milano, lasciando l'intervallo di 24 ore tra esse, e le colonne dell'esercito francese che rientrano in Francia.

4. Le truppe italiane resteranno nello stato d'organizzazione attuale fino al momento in cui la loro ulteriore sorte sarà stata determinata dalle alte Potenze al-

leate; frattanto riceveranno gli ordini da S. E. il maresciallo conte di Bellegarde, che prende possesso in nome delle alte Potenze alleate.

5. Fino a tanto che sia conosciuta la sorte definitiva dei paesi, dei quali l'esercito austriaco prende possesso, i trattamenti, le pensioni, il soldo delle truppe italiane, delle autorità ed impiegati, tanto civili che militari, continueranno ad essere pagati sullo stesso piede e dalle medesime casse, come si è praticato fino al giorno della presente convenzione.

6. Qualunque ufficiale voglia abbandonare il servizio è libero di farlo, indirizzandosi alle autorità competenti onde ottenere il definitivo congedo.

7. Un ufficiale generale delle truppe italiane sarà inviato al quartier generale di S. E. il maresciallo conte di Bellegarde per concertarsi con esso lui su tutto ciò che concerne il servizio delle truppe italiane.

Fatto a Mantova il 23 aprile 1814.

Firmato, il conte di FIRQUELMONT, ciambellano e generale maggiore al servizio di S. M. l'Imperatore d'Austria.

Firmato, il generale di divisione barone ZUCCHI, governatore di Mantova.

Le ratifiche per la presente convenzione sono state contraccambiate fra i plenipotenziarii sottoscritti quest'oggi 23 aprile 1814.

Firmato, il conte di FIRQUELMONT.

Firmato, il barone ZUCCHI.

Ratificata ed accettata da me,

Verona, li 23 aprile 1814.

Firmato, il conte di BELLEGARDE
Feld-maresciallo.

Ratificata ed accettata da me,

Mantova, li 23 aprile 1814.

Firmato, il principe EUGENIO.

XXXVIII.

*Memoria data alla Reggenza del governo provvisorio di Milano
dal conte GUICCIARDI cancelliere del Senato del Regno d'Italia.*

Un' erronea opinione circola già da alcuni giorni, e sembra diretta a scemare quella stima e confidenza che io ho procurato di conservarmi per il lungo corso di ben 56 anni di pubblico servizio, e che era per me il più lusinghiero della mia politica carriera.

Conscio della purezza delle mie azioni, ed indagando la causa di sì strano avvenimento, fui oltremodo commosso nell'udire che si pretendesse derivarlo da quella stessa recente commissione che mio malgrado accettai, nella sola speranza di concorrere, col più leale ed onorato adempimento, a render paghi i pubblici voti. Confortato però dall'intima convinzione della mia innocenza, credetti che per comprovarla in modo positivo ed assoluto bastar dovesse il mettere in chiaro quei fatti che,

o non ben conosciuti, o forse alterati, hanno potuto dare spinta all'errore o prestato alla malevolenza. Quindi determinato a pubblicare con le stampe la relazione del mio operato, col corredo di tutti i documenti che vi hanno rapporto, la sottopongo precisamente ai lumi del governo provvisorio e perchè altamente apprezzo il di lui suffragio, e perchè fu sempre mio principio di agire colla protezione delle leggi e del governo.

Lo scopo di questa mia rimostranza è di provare, che tanto nella qualità di senatore, che in quella di deputato, ho sostenuto gl'interessi più cari della patria, e seguita costantemente la via sacra dell'onestà.

Invoco sul primo punto la testimonianza di quelli fra i miei colleghi che seggono fra voi, o signori membri della Reggenza, e quella in particolare dell'ottimo vostro presidente. Con esso ebbi la sorte d'essere socio nella commissione incaricata dell'esame del progetto presentato dal Governo al Senato nel giorno 17 del corrente aprile, commissione da me diretta ed istantemente promossa contro la proposta di un comitato segreto, che, per il consueto sommario metodo di procedura, mi sembrò non convenire all'importanza di un lecito argomento. Con esso e con altro de'membri della commissione mi recai dal cancelliere guarda-sigilli, per avere gli opportuni lumi di fatti, e sull'autorizzazione sua a convocare il Senato, e sulla gravezza ed urgenza dei motivi che lo avevano determinato.

Riferitene quindi le risultanze alla commissione com-

posta di sette membri, unanime fu il voto di lei e per la necessità di occuparsi dell'oggetto, e per la riforma del decreto del Governo.

Riunito il Senato e letto il parere della commissione, chi più di Dandolo, che ne fu il relatore, chi più del vostro presidente, chi più di me lo difese e lo sostenne? Chi più liberamente di me espose al Senato gli argomenti tutti e politici e costituzionali, che ci comandavano imperiosamente la reiezione del terzo articolo del progetto del Governo? Chi, se non io, dimostrò l'incostituzionalità della subdola e seducente mozione di un nostro, ah! troppo infelice collega, i cui sommi talenti lasciavano desiderare meno durezza di cuore e non servile adulazione? Ignoro se il processo verbale di quella seduta portasse tutta la discussione, e se siasi preservato dallo svolgimento degli effetti e delle carte del Senato; ma, in di lui difetto, supplico l'invocata testimonianza dei membri del Senato, e sopra ogni altra quella del vostro presidente, che colla sua eloquenza, e col suo amore di patria sostenne meco il progetto della commissione, che con leggera modificazione venne definitivamente adottato dal Senato, con una maggioranza di voti superiori ai due terzi.

Cadde sfortunatamente sopra di me, forse per gli accennati liberi sentimenti espressi, la nomina in altro dei deputati al quartier generale delle AA. PP. AA. unitamente ai signori senatori Castiglioni e Testi, ed essendosi quest'ultimo per attuale infermità scusato, feci re-

gistrare nel processo verbale, che, ove il decreto del Senato non fosse coattivo per tutti, nessuno aveva di me maggiore titolo per esserne dispensato. Ma la seduta fu levata senza occuparsene. Rinnovai all'indomani presso il signor Duca di Lodi, cancelliere guarda-sigilli, i miei tentativi per ischermirmi. Ma avendo egli autorevolmente risposto che ogni indugio poteva compromettere la convenienza del Senato, e gli interessi più sacri della nazione, immolai a questi ogni privata considerazione, e diedi parola di partire, a condizione che anche il conte Castiglioni vi si prestasse, mentre mi era noto che egli pure si adoperava in ogni modo per esserne dispensato.

Fin qui, signori, ho parlato del mio contegnò come senatore; parlerò come deputato.

Il protocollo che vi presento corredato di tutti gli atti relativi tanto alle cose proposte e deliberate in Senato, quanto a quelle che concernono la missione, rende conto del mio viaggio, soggiorno e ritorno da Mantova. ed io sfido arditamente chiunque possa impugnare la verità; sull'esame del medesimo voi potete fondare il vostro giudizio.

La prima censura che intesi farsi ai deputati, è di essersi recati al quartiere generale del principe a Mantova, invece di prendere la via più breve e più diretta per Parigi, ove si trovano i Sovrani alleati. Parvero sorgere da ciò diffidenza e sospetto di parzialità, e sino di collusione col principe; ed ecco come un intempestivo giudizio e la mancanza di cognizione de' fatti può per

un momento far decadere l'uomo innocente da quel grado distinto cui ha diritto.

Leggansi le istruzioni del Cancelliere Guarda-sigilli, cui dal Senato era dato il carico di stenderle, e si vedrà che i deputati hanno eseguito un ordine preciso loro imposto da chi ne aveva diritto, nè mai l'obbedienza potrà essere indizio di rea intenzione.

Nell'accennare questa circostanza, sono bene lontano di versare sopr'altri ombra di colpa o di sospizione, ed anzi devo soggiungere che il cancelliere guarda-sigilli ci mostrò l'ordine del principe, che dietro i concerti presi da esso con S. E. il signor maresciallo conte di Bellegarde, dovesse sollecitare la pronta partenza dei deputati per Mantova. Nè altrimenti avrebbersi potuto fare, perchè senza la preventiva adesione del sullodato signor maresciallo, e senza i suoi passaporti regolari, non avrebbe la deputazione potuto attraversare i posti delle armate coalizzate, e corso avrebbe rischio di non giungere che troppo tardi al luogo di sua missione.

A quella necessità, al quartiere generale del principe ed a quello del signor maresciallo, altra importantissima si aggiungeva, quella cioè di ottenere lettere credenziali per le altre Potenze alleate, giacchè il signor Duca di Lodi muniti li aveva di una sola per il signor principe di Metternich ministro di S. M. l'imperatore d'Austria. La missione essendo diretta ad implorare la protezione di tutte le auguste Potenze alleate, ogni ragione voleva che appresso ciascuna delle medesime fosse accreditata.

Giustificata la gita a Mantova con le ricevute istruzioni strettamente analoghe col decreto del Senato, e la necessità delle credenziali e dei passaporti, non resterebbe ora che a parlarsi del contegno tenuto dai deputati col principe.

Il protocollo dettaglia il modo con cui furono accolti, le ritardate udienze, i colloqui e la franchezza del linguaggio tenuto con esso. Era il principe pienamente e minutamente informato delle discussioni del Senato, e delle opinioni dei senatori, nè certo io poteva lusingarmi, dopo quanto aveva detto ed opinato, di una migliore accoglienza; ora come mai potrebbesi supporre tanta incoerenza di principii, come conciliare fatti sì diversi, idee cotanto disparate, per dedurre malignamente che un uomo, la cui fermezza nella propria opinione è da tanto tempo conosciuta, la cui onestà e riputazione fu sempre illesa, volesse prostituirsi colludendo col principe, deviando dal proprio mandato, dalla mente espressa de'suoi colleghi, e dalla pubblica opinione da lui sì ben conosciuta? Che se pure tutti questi argomenti non bastassero a convincere le persone più diffidenti e maligne, il carattere, la probità, l'avvedutezza ed il civismo del di lui condeputato, uomo sì puro, sì accreditato, non avrebbe dovuto togliere e dissipare il primo la più lieve ombra di sospetto? Nè temo di avvilirmi accennando motivi, dove bastar dovrebbe il dire: *Non ho mai mancato al mio onore. Ma l'afflizione che*

ho provato per sì nera calunnia ha voluto qualche sfogo.

Appena ebbero i deputati la notizia dell'occorso in Milano il giorno 20 aprile, senza alcuna lettera di comunicazione di quanto era seguito al Senato, senza il menomo ufficiale avviso del loro richiamo, presero congedo dal principe, ritornarono a Milano. Ed eccovi, o signori, altra luminosa prova che niun rapporto mi legava al principe, che nulla più curai che l'interesse della patria, che rispettai la volontà del Senato e della nazione, qualunque fosse stato il modo con cui era stata espressa. Così mostrai che come deputato fui sempre coerente coll'opinione manifestata come senatore.

Signori del governo, la mia giustificazione è compiuta; leggete tutti gli atti che vi rassegnò, e pronunciate; io lo attendo con quella calma che l'uomo giusto ed onesto sa conservare in mezzo alle oscillazioni e alle politiche vicende. Non dubito che riconoscerete avere io adempito al mio dovere, ed in tale fiducia domando alla vostra giustizia che mi sia lecito di dare alle stampe questa mia memoria col protocollo e tutti i suoi allegati.

Ogni uomo ha diritto al proprio onore, e molto più un pubblico funzionario. Io devo anche a me stesso e alla numerosa famiglia mia la conservazione illibata del mio buon nome. Voi rappresentate il governo, ed il governo deve tutelare i diritti degli individui. Vivo dunque nella fiducia che cotesta Reggenza aggiungerà agli

altri atti di saggezza , che segnano i primi di lei passi , quello che rispettosamente richiama chi ha l'onore di essere colla maggiore venerazione.

Milano, 29 aprile 1814.

XXXIX.

Regno d'Italia.

LA REGGENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO

Al sig. conte Guicciardi.

Milano, 8 maggio 1814.

La Reggenza ha letto la di lei memoria 29 aprile prossimo passato ed i relativi documenti.

Ella dovette sempre confermarsi nell'opinione che il di lui operato non aveva bisogno di giustificazione.

Nell'attestarle pertanto i sentimenti della particolare sua stima, dessa non fa che riconoscere nuovamente in lei quel diritto alla medesima, che le eminenti sue qualità personali ed i lunghi importanti servizi resi allo Stato le hanno da gran tempo meritamente acquistata.

La Reggenza poi , nella ferma opinione che la di lei convenienza non sia menomamente lesa , non crede di aderire alla richiesta fatta per la stampa della memoria di cui si tratta, giacchè con ciò si farebbe rivivere delle animosità che vogliono essere sopite , e si urterebbe

col principio adottato e proclamato dalla Reggenza, di coprire di un velo le cose avvenute.

Aggradisca, sig. conte, le assicurazioni della maggior considerazione e somma stima.

Firmato: VERRI, Presidente.

Per la Reggenza:

Il segretario generale, ANTONIO STRIGELLI.

XL.

Nota de'Conti VENERI, presidente, e GUICCIARDI, cancelliere del Senato consulente del Regno d'Italia.

A S. E. il sig. tenente maresciallo generale Sommariva, commissario imperiale.

Alcune false voci che il Senato, nella seduta straordinaria del giorno 17 aprile, avesse proclamato al trono d'Italia il principe Eugenio, in allora Vicerè, ed a tale oggetto spedita una deputazione alle auguste Potenze alleate, avevano sparso qualche allarme in Milano; quanto fosse ciò falso lo dimostrano gli atti di quel giorno che si rassegnano.

Nella successiva seduta ordinaria del giorno venti, una folla di persone, eccitata da chi credeva o affettava di credere siffatte voci, recossi al palazzo del Senato, impedì la regolare unione de' senatori, ed estorse dal presidente la qui unita dichiarazione. Persuasa poscia

la stessa folla che ivi vi fosse il ministro delle finanze Prina, lo ricercò invano per le stanze ove credeva lo nascondesse, e come sempre avviene in simili agitazioni popolari, disperse in gran parte gli effetti e le carte del Senato; di là si trasferì alla casa del detto ministro, ed ebbero luogo que' tragici avvenimenti, che l'onore nazionale vorrebbe coperti di perpetua obblivione.

In tali luttuose circostanze, a freno di mali maggiori, si credette di nominare un governo provvisorio della città, e di unire i collegi elettorali. Tutto derivava dalla lodevole intenzione di ristabilire la quiete. Le savie misure del Governo provvisorio, l'imponente attitudine della Guardia Civica, l'ottima direzione del Generale comandante in capo, ottennero l'intento più presto di quello che si fosse potuto sperare.

Intanto fu proclamata la convocazione dei Collegi elettorali, esclusi però tutti i membri di quei dipartimenti che erano occupati dalle armate alleate (quantunque un rispettabile numero di essi si trovasse in Milano), o dimenticati i dotti e i commercianti degli altri dipartimenti, la prima operazione dei Collegi fu quella di confermare il Governo provvisorio e di estenderne l'autorità agli otto dipartimenti non ancora occupati, colla riserva di aggiungervi altri individui tolti dai medesimi. Ma ben tosto, sorpassando ogni confine costituzionale, abolirono e modificarono imposte, annullarono o restrinsero leggi amministrative e giudiziarie, e dichiararono aboliti i primarii Corpi dello Stato, e fra

questi quello del Senato, alla conservazione de' cui diritti è diretta la presente nota.

A dimostrare la mancanza d'ogni autorità ne' Collegi per tale operazione, basta l'esame delle loro attribuzioni costituzionali e di quelle del Senato. L'unito allegato ne presenta l'analisi.

Le attribuzioni de' Collegi elettorali, come importa lo stesso loro nome, tutte si riducono a nomine, a presentazione di candidati. I Collegi o sono generali o dipartimentali. I primi devono unirsi in tre camere separate di possidenti, di dotti e di commercianti, e ciascuna camera nella città destinata dalla costituzione. I secondi si uniscono nel capoluogo del dipartimento in una sola camera.

Appare chiaramente dall'esame delle loro attribuzioni, che ambedue i Collegi elettorali di tutto il Regno, uniti nelle forme e nei luoghi costituzionali, non hanno alcun diritto di abolire altri Corpi dello Stato voluti dalla stessa costituzione, per la quale essi esistano, e tanto meno poi il Senato, il quale per l'articolo 45 del sesto statuto costituzionale giudica sulla incostituzionalità degli atti de' Collegi elettorali.

Come mai dunque ciò che non avrebbero potuto fare tutti gli Elettori del Regno, uniti legalmente nel numero di mille cento cinquantatrè, avrà potuto fare una frazione de' medesimi, che non oltrepassò mai il numero di cento settanta? Nel qual proposito è da rimarcarsi che per la validità degli atti de' Collegi si richiede

l'intervento almeno del terzo del loro numero totale. Cresce poi l'argomento per la circostanza che la maggior parte de' senatori furono nominati sulle proposizioni dei Collegi generali di tutto il Regno, e quindi al Regno intero e non ad una sola frazione appartiene il Senato.

Nè deve tacersi che la carica di senatore non si perde, se non per quelle cause, per le quali si perde il diritto di cittadino, circostanza che rende ancora più manifesta l'ingiustizia della pretesa abolizione.

Riducendo quindi a semplicissimi termini la questione, ne emerge il seguente dilemma. O esiste costituzione, e deve esistere il Senato, che è il primo corpo permanente dalla medesima voluto, ed è solo autorizzato dall'articolo XVIII del sesto statuto costituzionale a far conoscere al Re i voti e i bisogni della nazione. O non esiste costituzione, ed in tal caso neppure esistono Collegi elettorali, onde nulla o viziosa sarebbe la loro unione.

Le auguste Potenze alleate hanno fatto la guerra alla Francia, e non ai popoli, ed hanno altamente proclamato colla pace del mondo l'indipendenza delle nazioni, in tutti i paesi occupati dalle loro armi vittoriose hanno provvisoriamente conservate tutte le leggi fondamentali e le autorità nazionali sin tanto che nella maturità dei loro consigli determineranno la sorte dei medesimi. Tale è pure l'intenzione di S. E. il signor maresciallo, conte di Bellegarde, che nel Regno d'Italia le rappresenta, come appare dagli articoli IV e V della convenzione

23 aprile, e dal relativo proclama di S. E. il signor tenente maresciallo generale Sommariva. Quindi all'acclamata loro imparziale giustizia ed illuminato loro giudizio appoggia il Senato e sottopone le tante e sì chiare ragioni che lo assistono, e conchiude la presente nota con le seguenti riflessioni:

1. Il Senato del Regno d'Italia nella sua deliberazione del 17 aprile altro non vi propose, che di venerare gli alti principi delle AA. PP. AA., inviando alle medesime rispettosì omaggi e suppliche per la finale cessazione delle ostilità e per l'indipendenza del Regno.

2. Non può esistere costituzione nel Regno d'Italia, se con i Collegi elettorali non esiste anche il Senato.

3. Ogni fiducia del Senato è intieramente riposta nella magnanimità delle AA. PP. AA., nelle convenzioni stipulate, e ne' proclami emanati dai loro legittimi rappresentanti, anteriori in data e in promulgazione all'incostituzionale abolizione pronunciata da una sola frazione de' Collegi elettorali, la quale nemmeno fu fino al giorno d'oggi legalmente pubblicata, né si conosce da' senatori, se non per essere stata inserita nei pubblici fogli del giorno 27. aprile 1814.

Milano, 29 aprile 1814.

Firmato VENERI, presidente

GUICCIARDI, cancelliere.

La presente nota è stata sottoscritta ed approvata dagli infrascritti conti senatori

Conte Moscati

Conte Paradisi
Conte Leonardo Giustiniano
Conte Luigi Massari
Conte Leopoldo Armaroli
Conte Tommaso Condulmer
Conte Sebastiano Bologna
Conte Barnaba Oriani
Conte Agostino Bruti
Conte Federico Cavriani
Conte Daniele Felici
Conte Sigismondo De-Möll
Conte Simone Stratico
Conte Leonardo Thiene
Conte Giacomo Lamberti
Conte Testi
Conte Carlotti
Conte Francesco Mengotti
Conte Alessandro Volta
Conte Marco Serbelloni.

- *Proclama, che venne trovato affisso in Milano nei giorni 20 e 21 aprile 1814 (*)*.

Mensione pressante a chi capita.

POPOLO LOMBARDO

Gli Spagniuoli anno giurato che per cento anni avvenire nessun Francese metterà più piedi nel Loro Territorio.

La Germania ha fatto sforzi miracolosi per scacciare questa peste da' Loro Stati.

L'Inghilterra non vuole influenza Francese in nessun Luogo della Terra.

Tutto il Mondo vuole la Libbertà e l'Indipendenza delle Nazzioni.

Tre vili Francesi, dodici Italiani senza sostanze e privi di carattere nazionale i quali sono stati assicurati dell'impiego che godono a scapito del vostro sangue brigano vilmente per Neapolonizzare questa Città.

Non prestate fede ai loro proclami; le nazzioni coo-
lizzate non vogliono L'infame partito di buona Parte sui
Troni d'Italia.

Ma voi mostrate intanto la vostra indignazione a questo maledetto partito, perseguitatelo, date pubblicità alla opinione pubblica.

Tremeranno e anderanno fallite le loro trame; in ogni evento siete circondati d'armati che sosterranno gli vostri sforzi.

Moltiplicate queste lettere, diramatele, La voce d'u-
nione morte ai T... odio a N... e morte al partito del Re.

La maggior parte delle Truppe Italiane a questo sen-
timento.

(*) Lo riproduco nella sua rozzezza di stile e nelle sue sgrammaticature per mostrare quanto si abborrisse qualsiasi giogo straniero anche dal popolo, il quale, non meno delle classi più elevate, bramava l'indipendenza del Regno d'Italia. Mi venne dato da un testimonio oculare che ne fece copia.

Il tenente maresciallo PINO al suo rispettabile amico sig. tenente generale PIGNATELLI, principe di Strongoli.

Ho ricevuto l'esemplare della lettera da voi scritta alla Regina di Napoli, che vi compiacesti indirizzarmi.

Non mi sorprende, che da' malevoli e dai malintenzionati siasi tentato di offuscare quella gloria, che in ogni incontro avete saputo acquistare sotto tutti i rapporti.

Io pure ho dovuto abbassarmi a giustificare una delle più belle azioni, che illustrare potrebbero la vita di qualunque Capitano.

Ho salvato la mia patria dal terribile flagello di una rivoluzione, che erasi manifestata coi sintomi li più tremendi, ed ho nonostante trovato nella stessa patria anime così vili, che hanno osato stampare, e pubblicare la censura della mie operazioni, dirette unicamente al ben essere de' miei concittadini, snaturando espressamente li fatti li più conosciuti.

A voi, Generale, forse dovranno la loro sorte quelli stessi, che col più maligno artificio avranno sparso li primi semi di un'ingiusta critica, come a me furono certamente debitori della loro salvezza, e fors'anco della loro fortuna gli autori, e gli editori di anonimi infamanti libelli.

Le anime scellerate e ree sono straziate dal sentimento della riconoscenza.

Sarebbe bastato per la mia gloria il far conoscere al mondo intero le deliberazioni dei Collegi elettorali

riuniti, che col mezzo d'una distintissima deputazione mi fecero annunciare di avermi onorato del comando in capo dell'armata italiana in ricompensa degli eminenti servigi da me resi allo Stato nei giorni 20 e 21 aprile 1814, e specialmente per aver salvato la capitale.

Avrei anche potuto far pompa della clemenza con cui Sua Maestà l'imperatore Francesco I si è degnato manifestarmi verbalmente in Vienna l'imperiale e reale sua approvazione pel da me operato li giorni 20 e 21 aprile e susseguenti.

Ma io pure ho preferito pubblicare alcuni dettagli per maggiormente provare, che le approvazioni di cui sono stato onorato erano basate sopra fatti che subir non potranno giammai la benchè menoma eccezione, malgrado l'ingiustizia, l'invidia e l'ingratitude dei nostri contemporanei.

Vi prego, sig. Principe, voler aggradire anche in questa circostanza i sensi di quell'alta considerazione, che mi avete sempre ispirato.

Il Conte PINO.

Indirizzo della Guardia Civica di Milano, presentato al tenente generale MACPHARLAN (1).

Signore,

Voi, signore, vi siete degnato d'accogliere cortesemente l'omaggio della Guardia Civica di Milano com-

(1) Questo indirizzo è tratto dalle *Prose politiche* di Ugo Foscolo, pubblicate a Firenze da Le Monnier per cura dei benemeriti F. Orlandini ed E. Mayer.

posta di gentiluomini, di possidenti, di commercianti, di padri di famiglia, tutti cittadini, che, malgrado l'oppressione straniera, si sono sempre sentiti liberi. E l'omaggio fu reso alla vostra Nazione, la quale, benchè sicura della propria libertà, ha pure generosamente voluto proteggere la libertà di tutta l'Europa.

Riconoscente la Guardia Civica della vostra liberale accoglienza, dirige a voi, signore, i suoi voti: piacciavi d'esserne l'interprete e l'intercessore presso il vostro Governo.

Mentre le sorti d'Italia pendono dalle alte Potenze gloriosamente confederatesi per la pace, l'indipendenza e l'equilibrio delle nazioni, gl'Italiani, fidando meritamente nella sapienza, nella giustizia e nella magnanimità delle alte Potenze, manifestano unanimi i voti per l'indipendenza, per la possibile integrità, e per la monarchia costituzionale del Regno d'Italia. E, fra gli altri italiani, la Guardia Civica della capitale del Regno, conscia delle proprie forze con cui cooperò a restituire la libertà ai magistrati e la calma agli abitanti di questa città, si sente obbligata di manifestare solennemente i medesimi voti. Ciascuno dei sottoscritti si crederebbe indegno di nominarsi discendente di quegli uomini, che nel medio evo ritolsero l'Europa dalla barbarie, temerebbe di macchiare la fama militare acquistata in questi vent'anni di perpetua guerra degli Italiani, ed avrebbe il rimorso di avere volontariamente lasciato ai suoi figli in eredità le antiche catene, se oggi perdesse l'occasione di chiedere

una Patria forte, una Costituzione giusta, ed un Principe proprio; e se non promettesse di consacrare tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze, e tutto il suo sangue per riparare alle sciagure d'Italia. — Il nostro contegno ha dimostrato e dimostrerà in ogni evento, che le sciagure non vanno ascritte alla debolezza e cecità degli Italiani.

Voi, signore, accogliete frattanto le proteste di riconoscenza e di stima che i sottoscritti vi offeriscono, come a guerriero cooperatore alla gloria dell'armi alleate, e come a libero cittadino della nazione Britannica.

Milano, 30 aprile 1814.

Rapporto dei deputati del Regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi, subito dopo l'abdicazione di Napoleone, al conte VERRI presidente della Reggenza a Milano (1).

Parigi, 18 maggio 1814.

Nel rapporto, che si subordina alla Reggenza per mezzo del *Corriere Fiocchi*, viene ingenuamente comunicato che la Deputazione si ripromette d'aver nulla lasciato d'intentato, che potesse condurla all'adempimento del voto della sua Nazione, ed allo scopo della sua mis-

(1) Estratto dalle *Prose politiche* di Ugo Foscolo, edizione citata.

sione. Ma stando troppo a cuore alla Deputazione, che chi l'ha fatta depositaria de'propri voti abbia prove convincentissime ed esatto ragguaglio de'suoi tentativi, crede opportuno che, con riservatissima confidenziale nota, Ella, signor *Presidente*, sia informato di quanto si è in ogni maniera operato.

Il tenore della prima udienza dell'Imperatore d'Austria, gli abboccamenti avuti col Principe di Metternich, la niuna risposta data dalle alte Potenze alle note ufficiali loro indirizzate, non che le stesse notizie confermate da influenti individui di diversi partiti, avevano dato bastante argomento per credere che il nostro paese fosse stato ceduto in piena proprietà all'Austria. Non dimeno, penetrati dall'idea che sarebbe stata in noi grave colpa il non adoprare ogni valido sforzo in fin che ogni speranza non ci fosse affatto interclusa, non abbiamo finor desistito, finché ci siamo accertati che ogni speranza è assolutamente perduta.

Esplorata già la Russia con ripetute, confidenziali e private aperture fatte coi signori di Nesselrode e Pozzo di Borgo, nulla aveva affatto d'incoraggiante la nostra causa. Dalle particolari conversazioni col barone de Humboldt ci siamo convinti che la Prussia, contentissima di quanto le vien ceduto in Germania, vede gl'ingrandimenti dell'Austria in Italia con miglior occhio che altrove. I discorsi e la condotta de'generali ed inviati inglesi in Italia, resici particolarmente noti col dispaccio

vostro del 9 corrente recatoci dal *Corriere Verri*, parevano, ed erano tali infatti, da dover fissare particolarmente la nostra attenzione sulle disposizioni del Gabinetto Britannico. E, ad onta che le notizie preventivamente assunte non ispirassero gran motivi di fidanza, credemmo di dovere con questo Gabinetto (unico rifugio che ormai ci rimane) intavolare l'is' più diretta ed attiva comunicazione. A tale effetto la Deputazione incaricò il conte Federico Confalonieri di dirigersi in nome suo al visconte Castelereagh, ed al conte d'Aberdeen.

Ammesso da Lord Castelereagh,

Il *Deputato* gli disse: — « Milord, la Deputazione del Regno d'Italia alle alte Potenze coalizzate, della quale ho l'onore d'esser membro, ha ricevuto de'dispacci da quel Governo provvisorio, pei quali viene informata che i generali Wilson, Macpherlan e lord Bentinck diedero le migliori lusinghe al nostro paese dell'alta protezione dell'Inghilterra pel ristauramento del *Regno d'Italia*; e di più asserirono essere il nostro paese occupato in nome e per interesse di tutte le Potenze coalizzate, complessivamente prese. Nel medesimo tempo noi venimmo informati che l'Austria si conduce fra noi quasi da assoluta padrona, invadendo i poteri civili e militari. Qui ci si suppone inoltre, che sia già dato il nostro paese definitivamente in podestà dell'Austria. Credo pertanto di dover domandare in nome della De-

putazione, e della mia Nazione, se, e sino a qual punto possiamo contare sull'alta protezione che ci si fa sperare dell'Inghilterra. »

Lord Castlereagh rispose: — « Io credo che il primo dovere di un Gabinetto onesto ed illuminato sia di non ingannare nè gli individui, nè le Nazioni. Io v'ingannerei se vi promettessi appoggio per questa parte. Debbo francamente confessare, che i nostri militari tengono molte volte una direzione ed un linguaggio non analoghi a quello del Gabinetto; pongono fors'essi l'onore nazionale nello spacciar protezione; ed io sostengo che stia nel provvedere al miglior interesse delle Nazioni. »

Il Deputato. — « Il miglior interesse della nostra Nazione esige e domanda un Re; e questo Re sia anche Austriaco, i nostri voti saranno universalmente compiti, purchè noi possiamo ottenere un'esistenza indipendente dagli altri Stati, ed una Costituzione, o vogliam dire Rappresentanza Nazionale. »

Lord Castlereagh. — « Da tutte le parti d'Europa sorgono Costituzioni: Spagna, Francia, Olanda, Polonia, Norvegia, ed altri domandano Costituzioni: non so se ciò per il loro meglio; non vorrei che delle nuove lezioni (1) non facesse queste Nazioni troppo tardi accorte del loro errore. »

(1) Lacuna che si trovava nel manoscritto di Foscolo.

Il Deputato. — « Ma l'Inghilterra ci porge un illustre ed invidiabile esempio dell'utilità di una saggia costituzione. »

Lord Castlereagh. — « Se noi fummo abbastanza fortunati per fondare e conservare questa difficil opra, non tutti i popoli, non tutti i secoli sono fatti per prosperare sotto il medesimo sistema. Non abbiamo noi la massima di Bonaparte, che voleva indossare il suo codice alle più disparate Nazioni. Della falsità di questo principio abbiamo ora recente esperienza in Sicilia. La nostra costituzione non potè prendere in quel paese; conviene che la cangiamo. L'Austria poi è un Governo, contra cui i sudditi hanno meno bisogno di barricarsi che contro ogni altro. Nelle storia di quella Casa sino ai nostri tempi non si vedono tracce di abuso di potere, di forza; non manca mai per eccesso di queste cose, talvolta piuttosto per difetto. Io ora parlo lealmente: vi darei tutto il braccio e tutta l'assistenza, se credessi che vi sottraesse a un giogo di ferro, come quello della Francia, al quale venite d'essere sottratti; e se m'aveste in altri tempi domandato aiuto contro la Francia, avrei promesso che mi sarei prestato validamente. Vi dirò più. Quando nelle negoziazioni di Praga si è trattato col cessato Imperadore di fargli staccare il Regno d'Italia in favor d'uno di sua famiglia, la prima base per la quale insistetti fu che vi fosse data una costituzione la più atta ad inceppar l'abuso del potere; ma dal paterno governo dell'Austria, vi ripeto, nulla avete a temere.

Non vi dissimulo, e credo che i vostri interessi siano bastantemente al coperto senza insistere per una costituzione, che, quando è inutile, è sempre dannosa. »

Il Deputato. — « Ma non dissimulerò io del pari, ch'io non vorrei che il nostro paese, benchè oppresso dal passato ferreo giogo, non vorrei che nel nuovo ordine di cose dovesse richiamare (per sua fatal sorte) con piacere la passata esistenza.

Lord Castlereagh. — « E come ciò? »

Il Deputato — « Il nostro paese, se non ha gustato mai il bene di una esistenza politica e nazionale, è da vent'anni che ha imparato a desiderarla. — La sola speranza ed il solo nome di questa alla Nazione hanno fatto far sacrifici d'ogni genere; e questi sacrifici, questo impiego, o anche abuso de'suoi mezzi e della sua forza, l'hanno portato ad un grado di energia, di vigore, di consistenza, che non aveva mai toccato da prima. Settantamila Italiani nel medesimo tempo stavano armati in Russia a farsi scannare per causa affatto estranea alla nostra, e nondimeno alla loro disciplina e bravura gli inimici stessi rendono omaggio. I rami tutti d'ogni amministrazione presero vigore e vita, che non avevano mai avuto. Sorsero pubblici stabilimenti; si moltiplicarono e perfezionarono le manifatture; si fornì alle maggiori comodità; si accrebbero non solo i luoghi d'istruzione, ma anche i giardini ed i luoghi di pubblico divertimento; tanto l'energia, ed una specie di vitalità nazionale sostenevano questa macchina contro

le troppo spesso dispotiche e devastatrici ordinazioni di quel Governo. Io vorrei, Mylord, ch'ella sentisse bene la verità di quello che ho l'onore d'assicurarla, che noi non siamo più quelli di vent'anni fa; nè ci è possibile di ridivenirlo, se non rinunciando a delle abitudini, ed a de'sentimenti già inviscerati e cari a una Nazione, che ha ingegno, ed energia, e passioni; che ha acquistato maggior esperienza delle cose politiche, e più amor per la patria, ed ha imparato a combattere. Che se noi non siamo più quelli che vent'anni fa godevamo contenti e dormenti nel paterno Governo Austriaco non vorrei troppo azzardare nell'asserire che temo che il Governo Austriaco non sia più forse quello d'allora. Per lo meno egli è certo, che il gran flagello della carta monetata, d'una carta, che anche nel corso d'una prospera guerra, siccome è questa, va ogni giorno più abbassando di valore, non può che aver ben funestamente influito su di una monarchia, che da tanto tempo n'è inondata; e non può che ben funestamente influire su di uno Stato che le venga aggregato, il quale ha esso pure tante ferite da cicatrizzare. Non fuggirà di più alla di lei sagacità, che tutti i paesi hanno dei limiti di natura, di lingua, d'abitudini, che prescrivono alle varie Nazioni confini e leggi proprie. Pur troppo abbiain veduto da molti secoli quanto fu sempre incerta alle Potenze forestiere la possessione dell'Italia, ove la diversità di favella, e la opposizione di caratteri e di abitudini ha fatto trovar loro più o meno schiavi e partigiani venali, ma non amici.

Finalmente la storia di tutto questo passato secolo ne mostra quanto male l'Austria abbia potuto garantire il nostro suolo dalle invasioni; chè anzi sembra aver sempre prescelto il nostro fertile terreno a servirle di campo di battaglia. Eccole, Mylord, i sani motivi della mia Nazione, che le fanno riguardare come una calamità l'aggregazione in qualità di provincia all'Austria, come lo sarebbe altresì a qualsivoglia altra Potenza, col sacrificio della propria esistenza politica. Non sono più queste brame ed idee figlie di calde teste, ed effervescenti, ma il voto più sentito della più sana parte della Nazione, ed il prodotto di una lunga esperienza.

Nel decorso di quest'esposizione parve che il Ministro sentisse fortemente la verità e la solidità delle enunciate cose; e, dopo aver domandate varie notizie, ed essersi trattenuto lungamente di diversi dettagli inerenti alle cose, concluse con dire :

« Alla mia Nazione interessa molto la sorte felice del vostro paese. Io son certo che l'Austria farà ogni suo possibile per contribuirvi efficacemente. Essa ha sicuramente delle intenzioni liberali. In questo senso io vi darò tutta la mia mano. Io ve lo ripeto, non voglio tradirvi: nulla farò, nè posso fare in direzione opposta all'Austria: tutto farò per mettervi d'accordo, per mettervi bene con essa; ed il consiglio che vi posso dare si è, che voi altri pure facciate altrettanto.

Eccole, signor Presidente, il risultato di una conversazione che durò altri tre quarti d'ora. L'abboccamento

con Lord Aberdeen fu assai più breve, nè le sue risposte furono diverse. La franchezza, con cui furono enunciati questi principii dai più illustri negoziatori d'Europa pare non lascino più luogo a dubitare del nostro destino, e ci tracciano la strada che conviene d'ora innanzi calcare. Dall'operato fin qui ella rileverà di leggieri, che nulla possiamo rimproverarci riguardo all'adempimento delle nostre commissioni nè in faccia a noi stessi, nè in faccia a chi ha posto confidenza in noi. Cessato lo scopo della missione, crediamo dovere anche cessare da ogni ulteriore insistenza, aspettando gli ordini e le istruzioni della Reggenza, nel caso che credesse utile di dirigere la nostra opera al conseguimento di qualche altro uopo, che le circostanze attuali possono suggerire come vantaggioso alla nostra patria.

Sottoscritto C. FEDERICO CONFALONIERI.



ALCUNE PAROLE

DI UGO FOSCOLO

INTORNO ALLA FINE DEL REGNO D'ITALIA

ed alla giornata del 20 Aprile 1814 (1)

Credetti far cosa grata al lettore riferire quanto il FOSCOLO scrisse intorno a quell'epoca, mentre però non pienamente si accordano le mie alle sue opinioni.

« L'animo mio è di non rivelare se non sommariamente, le pochissime delle circostanze, le quali precipitarono la rovina del Regno; e forse non poteva impedirsi. Pur se quando poteva essere eroica fu ignominiosa, le colpe erano comuni a noi tutti; da'soldati in fuori, non domati, nè illusi, bensì da' loro ufficiali minimi e sommi furono lasciati perplessi. Niuno prevedeva ciò che avverrebbe; nè vedeva ciò che pur avveniva; e niuno oggi sa come avvenne. L'anno appresso, parlandone a tre o quattro degli interlocutori del Congresso di Vienna e di Parigi, m'avvidi, e se ne accertarono, che dalla mappa geografica in fuori dell'Italia, avevano veduto più addentro d'assai ne'monti della luna che dividono l'Africa. Rimase storia negletta, perchè non è di molto momento alle altre nazioni, e forse il saperla ritornerebbe anche

(1) Estratto dalle sue *Prose Politiche*.

a loro vergogna. E quel tanto ch'io ne vidi, non posso narrarlo con fede tacendo nomi; ed affliggerli di amara e inutile verità non vorrei. Io, con la rotta di Lipsia, udii che gli avanzi delle armi italiane s'affrettarebbero dalla Germania a riunirsi agli altri venuti dalla Spagna, e alle nuove leve, sì che fra tutti difenderebbero l'Indipendenza Italiana. Onde, senz'altra licenza, parvemi d'abrogare il mio esilio, e verso la fine dell'anno 1813, partitomi di Firenze, riassunsi obblighi militari presso il ministro della guerra, tornato a que' dì dall'esercito.

Il principe Eugenio, ch'era stato allevato ne'campi di vincitori e di capitani, ma più ch'ogni altro sotto la verga del loro maestro, aveva imparato a guerreggiare, e a temere d'acquistarsi regno da sè. A dirne il vero, pareva nato solo a regnare in tempi tranquilli, dotato com'era di forte senso comune; di cuore perplesso a chi non sapeva incalzarlo; amorevole, non però liberale, nè confidente; poco magnifico, se non in cose che potevano fruttare o rivendersi a un tratto, e prontissimo a sentirsi predominare dalle menti e dalle anime superiori alla sua. Napoleone esaltavalo, sì per ira a Murat, che più d'una volta negli anni addietro aveva tenuto pratiche con gli alleati dell'Inghilterra, e sì perchè quanto più ardevano risse d'invidie politiche e caserecce fra que' due, tanto meno ei stava in sospetto di vedere disobbedita la sua dittatura in Italia. Peggioravano le sue vicende, e per quanto altri gli scrivesse preghiere e ragioni manifestissime, non volle dichiarare indipendente

quel Regno. Ad Eugenio, standosi in forse, pur doveva di perderlo. Agli ordini che l'imperadore mandavagli di accorrere con tutti i Francesi verso Lione, rispondeva il vero: « Che Murat, sotto colore di federato austriaco, s'era accampato sul Mincio a far pratiche coi generali italiani. » Pur quantunque Napoleone incalzato in Francia ripetesse i comandi, la sua trista fortuna aveva insegnato anche all'umile suo creato di non obbedirli. I Francesi, scuorati e ardenti solo di ripatriare, furono di facile illusi dal grido d'Eugenio, *Honneur et Fidélité*, mentre ch'ei non pertanto spianavasi andirivieni a maneggiare patti con casa d'Austria. Pur Murat aveva cuore più cavalleresco d'assai; temeva anzi il volto che le armi dei Francesi d'Eugenio: i Napoletani — che se non fossero irremediabilmente ciarlieri sarebbero consiglieri astuti e guerrieri più saldi — aggiungendo avvisi ad avvisi, e propalando per troppo zelo ogni cosa, e più ch'altro il loro odio a Francesi, straziavano la mente poco gagliarda di quel misero re, che riputavasi prigioniero fra' suoi. Invano alcuni degli altri Italiani gli ripetevano per lettere e messi, ch'Eugenio aspirando a corone sarebbe stato contento d'oro e di feudi in Germania; che i tedeschi della Lombardia si divorerebbero in un subito l'Italia meridionale; che i principi dalla Sicilia avevano sempre riconquistato il trono di Napoli; ma da quel trono non avevano racquistata mai la Sicilia; che gli alleati non avrebbero patito un re giacobino, nè i Borboni un Borbone, nè Bonaparte un

capitano ribelle. Il re febbricitante di passione in passione, e non mai spronato irresistibilmente dall'unica che più stavagli a cuore, temporeggiava. Però, mentre egli ed Eugenio e altri molti erano fatti certissimi dell'abdicazione a Fontainebleau, i soldati napoletani e i lombardi, guidati da ufficiali che si davano del traditore chi dell'imperatore e chi dell'onore italiano, continuavano a trucidarsi sulle rive del Mincio.

Frattanto due generali italiani, cari a' soldati ed alla moltitudine, e circondati d'amici, e a' quali un ardimento improvviso sarebbe bastato a liberare il Regno, o impadronirsene, e più probabilmente cadere con generosa rovina sotto a' monarchi confederati, ondeggiavano. L'uno rispondeva che disprezzava il principe Eugenio, e fidavasi poco del re di Napoli, sì per certo antico rancore, e sì per la nuova defezione dal suo benefattore; e che esso pure chiamandosi debitore a Napoleone di tutto, aveagli giurato obbedienza, e non farebbe atto di ribellione o d'ingratitudine se non quando ei fosse certo della libertà dell'Italia. Poscia, bench'ei fosse convinto ch'era tuttavia da tentare, niuno avrebbe potuto persuaderlo, quand'ei com'ogni altro uomo lasciava che la ragione adulasse gl'impulsi del cuore. L'altro generale viveva avverso a Napoleone, e amicissimo del re di Napoli; onde venuto in sospetto ad Eugenio che lo avea scostato dall'esercito, incominciò a viso aperto a pendere verso Murat, che non per tanto partecipava a' suoi parteggianti la fama di traditori, e tuttavia stava

a bada, e rovesciava nel cuore degli amici suoi la sciagurata sua perplessità. Il vero schietto parevami fosse che tutti i principi e generali in Francia e in Italia, assuefatti alle redini di un uomo solo, tentavano di svincolarsi dagli altri, e come cavalli quando il cocchiere sta barcollando e rovina, correvano chi qua chi là a strascinarsi il carro, e l'impedivano fra di loro; e lo precipitarono, e si rimasero sotto a' rottami. Il che avverrà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in un uomo solo.

I soldati italiani aspettavano chi additasse la via; i loro congiunti non potendoli riavere, si sarebbero armati ad assisterli: le città e il contado, fors'anche tutta la gioventù nell'Italia settentrionale, come con l'impeto d'un solo animo, se allora non avesse temuto di guerreggiare per mantenere la conquista ai Francesi, guardava intorno accanita ad avventarsi, e combattere disperatamente contro a' Tedeschi. Il primo rumore da Fontainebleau (perchè il vicerè non lasciava che gli ufficii postali distribuissero lettere, e un francese suo segretario privato fu deputato a dirigerli) venne in Mantova a noi dal campo del re di Napoli. E comechè molti lo smentissero come viltà impossibile all'animo di Napoleone, e finzione de' traditori, l'andare e venire dal vicerè e da' parlamentarii austriaci fuori della fortezza, lo raffermarono. I Francesi rimormoravano sedizione, patria e ritorno. Gli Italiani ridomandavano a che e per chi si stessero notte e dì sempre in armi? Fu dunque

tenuto consulta fra pochi, e fermato il partito che al di seguente, mentre che il vicerè o andando o tornando a'parlamentarii fuori delle mura sarebbe passato fra' reggimenti italiani, insorgessero a un tratto a circondarlo con le sue guide e il suo Stato Maggiore. E uno fu deputato a richiederlo o di ripartirsi senz'altro avviso con i reggimenti francesi oltre l'Alpi, o di lasciarsi guardare in luogo sicuro, finchè le sorti dell'armi e gl'Italiani definissero s'ei regnerebbe; o di difendersi allora da essi per vita o morte, quand'essi, non esistendo più il re ch'ei rappresentava, e non avendo ei diritto di successione al trono, dovevano tenerlo per invasore, tanto più quando vedevano ch'ei praticava di venderli a mani legate a' Tedeschi. Nè questo partito aveva in sè principio veruno di ribellione o ingiustizia, nè rischio di danni, dal solo in fuori, di una breve guerra civile fra reggimenti francesi e italiani che avrebbe indotto di subito il re di Napoli a moversi. La fortezza essendo pur nostra ei poteva venirvi senza che gli Austriaci s'attentassero di approssimarsi. E tolti che fossero gl'impedimenti dell'inerte perplessità, il coraggio deliberato e le sorti avrebbero provveduto a ogni modo. O che il principe si fosse partito, o lasciato uccidere, o arreso a ragione di patti; o che il re di Napoli fosse venuto, l'uno e l'altro starebbero fra gl'Italiani. Chi sapeva la natura di Eugenio, presagiva ch'ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poich'era imparentato con re d'alto lignaggio, e di filosofica tempra, ed aveva figliuoli ita-

liani, era opinione di molti, e mia, ch'ei dovesse ottenere il Regno, ed esserne debitore alle armi degli Italiani, e giurare, senza pericoli di spergiuri, alle loro costituzioni. E forse, con poche alterazioni, quelle del Regno bastavano per allora.

Se non che niuno de' generali sapeva della consulta; e due o tre de' congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsultare se gli altri avrebbero avuto animo d'eseguirla, e onestà da tacerla. Gli altri il riseppe a un tratto, e tutti invilirono; non però alcuno la rivelò: bensì molti, quasi ne fossero stati convinti, s'affrettarono a radunare i loro soldati, e giurarono ad altissima voce vita e regno ad Eugenio Napoleone. In quel mezzo alcuni de' generali per gratificarsi il principe, o non sapere che si fare, ridussero il giuramento a maggiore solennità. Parecchi soldati gridarono, i più si tacquero; e il partito savio per sè, ma tentato puerilmente, lo registro qui perchè fu noto a pochissimi, e per documento delle imprese soldatesche alla libertà, ogni qualvolta non sarà chi le guidi da dittatore.

Fra il tempo degli accampamenti di Murat su le rive del Mincio e la caduta di Napoleone, e anche dopo, i generali austriaci tremavano prevedendo imminenti a ogni poco i Francesi, i Lombardi e i Napoletani ad invaderli; e il popolo in armi a impedire i passi de' colli, e de' fiumi. Lusingavano quando di mezzo il regno il principe Eugenio, quando il desiderio d'Indipendenza a' Lombardi, e lasciavano precorrere manifesti ciarlataneschi di generali

inglesi, e di un irlandese soldato ibride; poi li disdissero: e chi ne ha fidato, sel meritava. Ma non prima udivano dell'abdicazione, esibirono ad Eugenio altri patti, e ne venne una tregua d'armi, tanto che i monarchi vittoriosi mandassero il loro decreto a chi e come doveva distribuirsi l'Italia. Il vicerè, allettato pur sempre dall'ambizione d'un trono, pose speranze negli alti confederati, ma non così che il suo senso comune ne rimanesse deluso. Adunò in Mantova quanta ricchezza e arredi ei poteva da'palazzi imperiali; e deputando oratori e cortigiani e ufficiali a Parigi, a Milano, a'Senatori e a'Soldati, e aspettandosi più ch'altro d'essere richiamato in Francia, andava mercanteggiando a sapere quand' altro non avvenisse, per quanto gli Austriaci vorrebbero insignorirsi, anzi prima che poscia, della fortezza di Mantova.

Ma gli Austriaci mandavano spie d'alto affare a procedere a'più serii consigli co'vecchi patrizi e co'loro confessori, e con alcuni primati de'Senatori. L'uomo di Stato valtellinese, per ispirazioni dall'alto o di Talleyrand, aveva già susurrato le lodi della legittimità per diritto regio divino. Incominciò a dimostrarlo alle più gentildonne, razze bastarde di bastardi de'tirannetti Visconti e degli Sforza, nati d'agricoltori in Romagna. Erano intitolate pur nondimeno marchesane, principesse dell'impero tedesco, e grandesse di Spagna. Che fra esse la viceregina fosse primamente chiamata *Madame Beauharnais*, non par maraviglia; ma fu codardo motteggio

d'uomo, a donna che pur era figliuola di re, bellissima fra le giovani, e d'indole angelica, e madre di principi nati in Italia. Spia degli austriaci, guidatrice delle altre, era un cavaliere di Malta, già stato frate. Ospite fidatissimo gli era un fra'nobili di Milano, famoso per ciò che viaggiò sino all'altro emisfero, e scrisse un libro, ed era anche di gravi costumi, e devoto della religione gesuitica: ma più ch'altri ricchissimi di salarii, e voleva non perderli tutti. Allora aveva nomi di senatore, consigliere, maggiordomo, presidente del Museo, e direttore della stamperia reale, mastro giardiniere, e altre cose: e però,

Chi 'l vide in culla il battezzò Panurgo.

Queste novità non le sapevano i ministri, nè forse avrebbero saputo che farsi. I senatori tornavano a sedere e a discorrere consigli, chi volendo tornarsi a casa silenziosamente per meno vergogna, chi lasciare il governo al vicerè, professando di rimanersi fedele alle costituzioni del Regno finch'altro principe non li chiamasse ad assisterlo e rimutarle; ma i più s'affacciavano a dimostrare doversi chiamare un padrone, e averne merito innanzi tratto; e fra questi, o fingendo o davvero, taluni quando pur il Senato in ciò non aveva poteri costituzionali, volevano coronare Eugenio. Le spie frattanto con tre o quattro de' senatori uomini di Stato ordirono che la plebe del municipio tumultuasse a fare da carnefice, e trucidare forestieri Italiani e ministri non nati in Milano; e il tumulto indisse il vicerè

a non aspettare ritorno d'oratori, nè consulte di Senato, o decreto di Monarchi alleati. Come che non fosse spirata la tregua rassegnò Mantova agli Austriaci, e insieme venti e più mila agguerriti Italiani ch'ei lasciava sparpagliati per mezzo la Lombardia, e si partì portandosi quanto tesoro aveva adunato. Che il vicerè e un ufficiale generale italiano ricevessero denaro per la cessione della fortezza anzi tempo, molti mel dissero; ma non l'ho avverato mai, nè indagato; e considerando la ricchezza del principe, la povertà degli Austriaci, e la calunnia del paese e de'tempi; e dall'altra parte avendo egli lasciati indizii patenti d'avidità mercantile, e di raggiri di cambiali con pubblicani e banchieri, dubiterei d'affermarlo, ma non forse di crederlo.

A chi interrogava dove, e da chi fosse stato ordito il tumulto della plebe, e l'assalto al Senato, e la carnificina del conte Prina ministro delle finanze, venivano poscia additate molte faccie patrizie, e palazzi. Oggi, credo, sanno pur tutti come il concilio de'nobili congiurati fu tenuto nella casa di un ricco popolano, e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini,

Vigor della libidine

La libertà raccolse. —

Così la splendida ignominia di dieci o venti sciagurate si riflette indegnamente sopra infinite giovani madri di famiglia in Italia, educate all'ombra di mediocre fortuna,

e a quella moderazione de' desiderii, che sola mantiene vergine in tutti i paesi, e più ne'corrottissimi, la modestia domestica e la beltà dell'anima femminile. Istigatrici della congiura erano tre gentildonne ritirate dal mondo per divozione e vecchiala, e alcune dame di corte, una d'esse giovinetta santa e vaghissima. Ora, sia per alcun difetto inerente nel dogma, o ne' modi d'amministrarlo, o per altre cagioni, le donne, quante ne osservai nei paesi protestanti, non sogliono affaccendarsi di cose politiche come ne' paesi cattolici. Qui, ricche e povere, sono gelose, e avidissime d'autorità casereccia. Spesso, più che le nostre, invaniscono a pedanteggiare di letteratura, e talvolta anche parteggiano per questioni oratorie e candidati di parlamento. Pur direi che pochissime, se mai pur taluna, s'attentano d'interrogare i loro mariti intorno a gravi faccende di Stato, o brigare a condurre secreti di congiure, e raggiri di parti. Però di alcune gentildonne forestiere, che siedono a consiglio diplomatico co' loro mariti, dicono spesso *Madame l'Ambassadeur*, e *Monsieur l'Ambassadeur*. — Se il celibato dei preti aggiunga predominio alla beltà femminile, e se la confessione auricolare trovi opportunità a' secreti politici, e se la vanità e le passioni e le brighe d'uomini e donne si scontrino per sì fatte vie e s'avviluppino fra di loro, altri più acuto l'accerti. L'osservazione del fatto pare sicura; e dove il paese è cattolico, e il governo assoluto, sarà manifesta.

Nella loro apologia (1) parve a que'senatori uomini di Stato che il mondo volesse compiangerti, se fra'secreti di quella codardia crudele avessero rivelato il nome del generale Mazzucchelli, ed il mio. Del generale, non so; ma da più anni egli era conosciuto a me, ed io a lui; nè l'uno si sarebbe attentato di richiedere l'altro di sì fatta complicità. Se mai non degnò di rispondere, la fama ch'ei s'acquistò fra gli eserciti, e più che altrove nelle guerre di Spagna, gli era giustificazione ad ogni calunnia di tradimento. A quel libro diedi la mentita in una gazzetta svizzera; e benchè un prete cattolico, spia tedesca, e al quale lo stampatore lasciava ricorreggere e prove, ne desse avviso, e fu intercettata sul torchio; pur mi venne fatto d'averne parecchie copie, e taluna la serbo. Non però io rispondeva, se non a manifestare la stoltezza del loro espediente a difendersi con recriminazioni a noi tutti di colpe originate dalla loro avidità di danaro. Bensì intorno al mio congiurare contro al Senato e a'ministri lasciai che i fatti patenti agli uomini amici e nemici rimandassero la macchia sanguinosa dell'assassinio sul volto agli accusatori. In quel giorno del tumulto io con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il generale Peyri ch'essi chiamavano *Prina*; non che sel credessero, ma deliravano stragi, e

(1) Nella *Memoria storica ecc. sulla rivoluzione di Milano nel giorno 20 aprile 1814.* — Parigi 1814.

nel portai fra il petto e le braccia a traverso la folla arrabbiata. Alcuni d'essi, sul far della notte, mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finchè i più prossimi mi s'avventarono, e l'uno mi ravvolse di una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m'era armato d'una daga nascosta sotto il soprabito, perchè era giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata; così la punta gli fu al collo, innanzi ch'ei potesse strascinar mi con la sua corda; e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed a' suoi che mi seguitassero a quel modo, tanto ch'io entrassi in una casa vicina; e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse, ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell'atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgioioso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti esclamavano *patria*. Parecchi, riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch'io m'era il galantuomo della tragedia proibita, e che m'avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io più per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria, e di pace e buona morale, e che andassero a' loro figliuoli. Parevano spossati tutti dalla furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare. La contessa Thiene, s'io mi ricordo, e di certo il senatore Carlotti, e il suo primogenito, m'udivano dalle finestre del palazzo. Ma

erano degli Stati Veneti, e la loro testimonianza valeva poco in Milano. E da che io non fui lacerato dal volgo, s'argomentarono i valentuomini di desumere ch'io di certo doveva averlo sovvertito a infierire: altri poscia, e il generale Peyri e il generale Pino dissero il vero; ed oggi tutti conoscono i creatori e i complici di quell'impresa; ed io so che se il nome mio si fosse trovato nella lista degli arricchiti dal governo, sarebbe stato ricopiato negli esemplari della lista di cento e più individui e famiglie, che dovevano essere trucidati o dilapidate; e parecchi di sì fatti esemplari furono trovati poi nelle mani di malfattori che non li sapevano leggere.

Le loro grida di patria e di libertà, e le loro fiaccole che mi mostravano faccie pallide, atroci, e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità o di delirio, e i loro corpi barcollanti d'ubbbriachezza e di furore baccante; e alcuni con mani armate di coltella mezzo rotte, o di corde da strozzare, e di sacchi vuoti a rubare, m'insegnarono più teorie di libertà che non tutti i libri della filosofia, e quanto lessi mai nelle storie. — Ed io mi pensava: Voi, miseri, dovete avere pane, prete, e patibolo; ma in queste tre cose, santissime come pur sono, non però stà la patria. Voi in terra veruna non potete sentire, pensare, nè parlare di patria. Voi non intendete la definizione della giustizia di « a ciascheduno il suo, » perchè voi non possedete cosa veruna, e vedete che altri possiede troppo, e sapete che innanzi di avere il diritto di possedere bisogna avere la facoltà

d'acquistare, e a voi manca e la facoltà e l'occasione di usarla.

Chiunque vi fa credere che le facoltà della ragione vi facciano tutti eguali, vi fa insuperbire di dote che spesso avete scarsissima, e di rado vi è concesso di poterla educare in guisa che possiate esercitarla utilmente: e chi vi dice creati liberi dalla natura e fatti schiavi dalla società, vi fa delirare a meritarsi catene più dure. La natura vuole che se alla società manca il diritto di proprietà, gli uomini siano condannati tutti a contendere per la possessione della terra, e a non potere mai possederla, nè coltivarla; e perchè così si rimarrebbe coperta di cadaveri uccisi dalla rissa e dalla fame, voi che non possedete mai nulla siete e sarete servi eternamente di chiunque vi nutre al lavoro. Così la tirannide e la servitù sono infermità ingenite nell'animale umano; e la libertà non è che rimedio utilissimo come que'della medicina a rinvigorire la sanità, a prevenire o temperare le malattie, forse prolungare la vita; ma è rimedio difficilissimo ad applicarsi: nè giova a tutti, nè tutti lo bramano; e dove giovò non durò per molti secoli: e sempre, e da per tutto la libertà fu eredità di poca parte del genere umano; e l'altra serviva, serve e servirà fino a tanto che la natura non si muti e non abroghi la legge fatale e inviolabile del diritto di proprietà.

— Sia questa la professione della mia fede politica, onde anche in ciò molti cessino d'affacciarsi a interrogarmi; e s'affrettino a punirmi d'eresia, da che non

potranno farmi ricredere di cose professate oggimai da vent'anni.

Gli ascoltanti miei in un subito m'abbandonarono, precipitandosi verso più molte fiaccole e urla lontane, chè Prina era stato scoperto, e dissotterrato dal suo rifugio, e uccidevanlo; e tutti, da pochi in fuori che pur vollero farmi da scorte, nè si partirono se non quando videro chiusa e udirono barrata la porta della casa ov'entrai. Gli altri erano accorsi a vedere strascinare e sbranare il cadavere nudo del conte Prina, e lo condussero solennemente al palazzo del podestà. Ivi i moltissimi trucidatori d'un solo, e il podestà e i consiglieri municipali e le spie tedesche e i primati della congiura crearono una Reggenza del Regno, e un'assemblea di legislatori. Deputarono ambasciatori agli alti Alleati in Parigi a perorare i diritti dell'Indipendenza Italiana; ma per agevolare il trattato, e mostrarsi discordi, deboli ed imbecilli, e meritarsi l'indipendenza, fecero legge che dal Regno fossero esclusi tutti quanti i paesi che non erano appartenuti al ducato di Milano. Così di sei milioni d'abitatori lo ridussero a poco più di uno. Cassarono dai ruoli gli ufficiali tutti quanti dell'esercito ch'erano nati in Francia, o fuori dei confini di quel nuovo regnetto, e che non per tanto da vent'anni avevano versato sangue e procreato figliuolanza legittima; e solo per essi gli Italiani cominciarono a non essere nominati codardi fra le nazioni. I colleghi degli elettori, composti de' notabili fra possidenti di terra e di danaro e sapere nel Regno,

stabiliti per fondamento di tutte leggi a rappresentare il popolo tutto, ed eleggere i senatori, i giudici, ed ogni magistratura, e il re ove mancasse la successione; indipendenti dalla corona; non eletti che da' loro pari; e non revocabili, nè mai pagati: erano fatti radice vera di tutte le costituzioni. Pur nondimeno anche i collegi furono in quella notte pervertiti, mutilandoli di quanti membri rappresentavano i dipartimenti e le città del Regno che non parlavano il puro dialetto lombardo. Finalmente con legge acclamata fu decretato, doversi inibire ogni ingerenza e consiglio nelle faccende pubbliche agli uomini dotti, come adulatori venali, inettissimi a tutti i diritti ed uffici di cittadinanza.

E non pertanto anche i meno sciagurati di quella moltitudine insanguinata erano stati subornati di grado in grado da patrizi canuti, e da preti lor parassiti, a farsi esecutori di ogni scelleragine con sicura coscienza, e senza dire della religione furono indotti a credere: — che gli stipendi ricevuti da voi (1) per adulare Napoleone non derivavano dalle imposte dei ventiquattro dipartimenti del Regno, bensì tutti dal territorio milanese; — che la prosperità di ricchezze in Milano non derivava in parte anche dalle rendite delle vostre famiglie traslocatesi in quella città, e dalle signorili allettate a dignità di magistrature e di corte; bensì dalla inesauribile fertilità del suolo lombardo; — che quantunque non biso-

(1) Intende i Senatori del Regno d'Italia.

gnassero a voi le elemosine, e trovaste sempre lavoro, pur nondimeno pigioni e pane incarivano, non perchè l'affluenza di tanto oro da tutte parti, e di nuovi traffichi e abitatori che lo portavano avessero invilito il denaro; bensì perchè la tristizia de' ministri, segnatamente per mezzo del ministro delle finanze, levava tasse affinchè i forestieri fossero nudriti da' milanesi. I ministri adunque furono tenuti tutti ladroni, e il conte Prina fu sentenziato ad essere sbranato a tradimento di patrizi e fuore di popolo; e fu sbranato. A que' patrizi non parve vero di sedere sul trono una volta, e governare da patriarchi il loro buon popolo; e, parlandogli alle orecchie ed al ventre, afferrarono quest'occasione. Or va e parla alla moltitudine ed insegna filosofie di prosperità pubblica e di libertà! Voleva in Milano, come da per tutto, meno lavoro e più pane; voleva saziare anche l'appetito naturale e insaziabile della umana malignità; invidiava chiunque le pareva arricchito di poco; venerava le antiche razze per tradizione, e credeva anche a' patrizi stati educati da' frati, e che erano cresciuti nelle impurità sfacciatissime di adulterii promiscui; che erano abbrutiti nell'ozio e nell'antichissima servitù sino dall'età de' Visconti; e acciecati nell'ignoranza, e atterriti alla voce lontana d'ogni soldato — e riescirono aristocratici inetti (1). Gli Austriaci, onorandoli, dissero che non intendevano di violare la tregua o derogare alla sovranità milanese,

(1) Vedi più avanti *Altri documenti* Num. II.

o dare consigli all'Assemblea legislatrice del popolo libero: ma che con alcuni de' loro reggimenti verrebbero a mantenere concordia, finchè gli Alleati avessero risposto a' deputati a Parigi. Onde vennero e s'insignorirono d'ogni cosa.

L'apologia de' Senatori allega, ed è il vero, che la Reggenza mi onorò d'un grado superiore al mio antico nell'esercito. Ma chi d'essi e de' loro colleghi, dal conte Testi in fuori, il quale dirigeva gli affari diplomatici del Regno, chi mai rassegnò gradi ed emolumenti a quella Reggenza? Il Testi rassegnò, scrivendo a un di presso, ch'essendo de' collegi di Modena, città esclusa dal loro nuovo Regno, ei non poteva, nè voleva servirli. Accadeva che per l'appunto in quella mattina, forse senz'altra varia lezione importante, se non *Venezia* invece di *Modena*, mandassi una breve lettera del tenore medesimo alla Reggenza. Nè io sapeva il proponimento del conte Testi, nè mi sovviene d'avergli parlato mai, o d'avere scritto il nome suo prima d'oggi, bench'io l'abbia sempre onorato fra gli uomini saviamente liberi ed utili alla patria ne' tempi di Napoleone. Ciò che la Reggenza gli rispondesse non so. A me rispose mandandomi quel nuovo grado. Quanto io me ne sia gloriato, ogni uomo sel vide; bensì a non rifiutarlo subitamente m'indussero cagioni insistenti per l'appunto in quel giorno; e i fatti che ne derivarono, comechè vani, sono tuttavia noti a pochissimi, e mi giova di ricordarli innanzi che la morte si tolga o me o il testimonio.

I soldati italiani non udirono di quella rivoluzione se non da lontano; e guardavano intorno tuttavia sbalorditi dal modo della caduta di Napoleone, sì che avevano perduto ogni cura di sè e della patria e di tutto. All'Austria per allora bastavano Mantova, la discordia calunniatrice italiana, e l'eloquenza gesuitica di que' tre o quattro senatori chiamantisi *Uomini di Stato a nessuno secondi*, apostoli della dottrina della legittimità per diritto regio divino; e a' preti era facile di dimostrare che la rovina dell'Impero Francese fu maturata dalla Provvidenza ad assennare i monarchi plebei. Inoltre a' più de' cittadini grassi in Milano rincresceva d'essere governati da' loro vecchi patrizi; e i governanti erano atrocemente invidiati da' loro pari; così che da padrone a padrone anteponevano l'Austria, e tutti credevano alla promessa degli alti Alleati, che la giustizia avrebbe ridato ad ogni principe i suoi dominii, ad ogni città i suoi privilegi, confusi e rapiti dalla Rivoluzione Francese. Però lasciando che la Reggenza vaneggiasse a padroneggiare a senno suo, e che l'Assemblea perorasse costituzioni ed indipendenza, gli Austriaci non facevano loro resse e faccende, se non intorno al ministero della guerra; e tuttochè non fossero entrati in Milano, vi capitò un loro generale, e fattosi alloggiamenti delle stanze di quel ministero, cominciò autorevolmente a indagare, e frugare, e travolgere, e riordinare ogni cosa, senza rispetto a' termini della tregua. Non molto rimoti gli uni dagli altri, e accampati qua e là a guardia de' limiti del ter-

reno neutro, si stavano da dodici in quattordici mila soldati dell'esercito vecchio. Onde non prima rassegnai i miei stipendii, e m'ebbi quella munificenza, insorse la necessità che pochi fra noi pensassero se modo vi fosse che i nostri commilitoni non si trovassero annientati senza essere stati mai vinti. Importava che noi potessimo interrogare efficacemente gli Austriaci, cosa intendevano di fare di noi, e degli orfani e delle vedove de' nostri compagni morti in battaglia, e del nome delle nostre armi. E prevedendo che la risposta sarebbe fatta da moltitudini di reggimenti e di artiglierie, importava che innanzi tratto gli avanzi de' nostri movessero di notte ad accamparsi improvvisamente fra gole di monti attraverso il Bergamasco, la Valsassina e la Valtellina, e i Grigioni italiani. Ivi i pochi sarebbero stati leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani tedeschi avviliti già da quindici anni di perpetue sconfitte, e proverbiali da' nostri veterani — oltre il vero, ma pur quanto era utile — come fossero carne da battaglioni e non altro. Non mancarono amici concittadini esibitisi da più d'una città secretamente a provvederli di munizione e di vettovaglia e denari per forse un mese, e s'affrettavano ad apparecchiare ogni cosa. Precorsero alcuni pochi soldati che innanzi la loro coscrizione erano stati allevati garzoni di stampatori, ed un torchio; e frattanto alcuni figliuoli generosi di patrizi tristissimi vegliavano nelle mie stanze a ricopiare fogli, tanto che poscia la stampa parlasse dal deserto all'Italia.

Tuttavia se gl'Inglesi avessero legato i Genovesi e disarmati gli abitanti delle Alpi e del Piemonte dall'ascoltarci, i nostri ultimi guerrieri sarebbero poscia periti d'inedia sulle montagne, o tornati ladroni di viandanti, o fuggiti a ricoverarsi nelle loro case, e forse a trovarsi dopo non molto contubernali innocenti di malfattori nelle prigioni.

Ne' manifesti ciarlataneschi precorsi in nome degli ufficiali inglesi, non io, non altri de' nostri avevano mai avuto fede. Primo obbligo degli uomini militari d'ogni popolo moderno, pare che sia d'ipotecare il loro onore a' loro governi: vero è che discorrono sempre d'onore; ma gli uomini spesso non sanno di che si parlino; e molti sono educati a spendere rame dorato e stimarlo oro schietto. I capitani di eserciti romani, se mai trattavano promesse, e il Senato non le voleva per valide, erano rimandati al popolo nemico che a suo beneplacito li punisse dell'aver tradito con patti ch'essi non avevano facoltà di fare, nè di ottenere. Tuttavia l'Inghilterra, forse per fare ammenda della capitolazione violata in Napoli a' tempi di Lady Hamilton, aveva poi conferito a' Siciliani una costituzione. Fu pessima, perchè somigliava troppo alla inglese, quand'altro mare è il Mediterraneo, e altro l'Oceano. Senza che non vi è costituzione, la quale possa reggere sotto case regnanti che siano state assolute; e *quel Borbone e la sua moglie austriaca s'erano educati a spergiurare a ogni poco, e saziarsi poi di vendette, e bere sangue di famiglie il-*

lustri. Onde quante costituzioni giurarono, giovarono tutte a proteggerli, tanto che preparassero nuove carnicine; e poco mancò che la regina non avesse fatto registrare nella storia della Sicilia un altro vespro patito da tutti gl' Inglesi. A noi dunque pareva che il ministero britannico avesse allora mostrato di non voler sommovere i popoli a libertà con promesse da mantenersi secondo la religione di Bonaparte. Anzi mentre la Reggenza Milanese farneticava di regno, e gli Austriaci la spogliavano d'armi, l'indipendenza de' Genovesi era ristorata con un decreto, che, quantunque in lingua moderna, sentiva in ogni parola la irremovibile longanimità e magnanimità del Senato di Roma; onde quali pur fossero allora i consigli agitati dal ministero britannico, e dal congresso di Vienna, a noi pareva decreto dettato dall'aristocrazia, la quale nelle monarchie costituzionali — purchè non amministri le cose pubbliche — preserva dignitosamente la patria dalla tirannide e dalla licenza, e le altre nazioni dalle diplomatiche iniquità. Ma 'questa non è che teoria, vera generalmente, bensì smentita alle volte da' costumi e da' tempi. Io sapeva pochissimo dell'Inghilterra, onde la teoria m'ingannò. L'aristocrazia romana ritenni sempre indole di ladroni eroi, iniquissimi a tutti, fuorchè a' popoli che avevano obbedito al cenno di confederarsi alle loro armi; e nell'aristocrazia britannica pare che siasi innestata la giustizia sottile de' giureconsulti, la prudente onestà de' mercanti, e la filosofia della vita contemplativa. Forse anche oggi m'in-

ganno. Allora di certo io fidando più nel nome di Lord William Bentinck, che nel suo grado di generale, mi mossi verso Genova per interrogarlo di quanto potrebbe aiutare o impedire non la salute, ma l'onore tradito del nostro esercito.

A mezza via mi raggiunse l'avviso che io mi ritornassi speditamente a sviare sospetti, e che non indulgerci a vedere chi saprebbe rispondermi. Tornatomi in Milano, v'arrivò il generale Macfarlane: però sotto colore di offerirgli, quasi dono d'ospitalità militare, un esemplare de' *Commentarii* del Montecuccoli, è non so che altro libro, lo visitai senza dare molta ombra. Gli esposi quant'era già apparecchiato, e come dalla sua risposta pendeva l'esecuzione, e che per l'autorità usurpata dagli Austriaci nel ministero della guerra, ogni ora d'indugio avrebbe annientato l'impresa. Risposemi che l'impresa non era da savii; che gli ufficiali degli eserciti alleati dovevano aspettare i decreti de' loro principi dopo il congresso di Vienna, e che agli Austriaci, comechè si comportassero arbitrariamente, era da lasciare che consultassero la loro coscienza. Quest'ultima parola il generale la pronunziava con espressione di volto e suono di voce pieni di verità. Pur è uno de' vocaboli che per essere frequentissimo in ogni discorso s'impregna di molte idee difficili a ben comprendersi. Inoltre il significato radicale d'ogni vocabolo, s'anche ritiene il suono medesimo in molte lingue, riesce diverso in tutte, perchè seconda la religione e l'indole d'ogni popolo. Ciò

che gl'Inglesi, gli Scozzesi e gl'Irlandesi s'intendano propriamente per *coscienza*, io di certo non ho mai potuto appurarlo; e per gl'Italiani parmi che l'usino, pensando più ch'altro all'assoluzione del confessore. Come io ne senta è scritto più sopra; onde applicando la mia opinione su la coscienza all'animo d'uomini militari governati dalla coscienza di principi e di ministri guidati dal vescovo Talleyrand, mi persuasi in un subito che la nostra impresa sarebbe stata disperatissima. Raggua- gliai tutti gli altri che il generale Macfarlane aveva più d'ogni altro ufficiale britannico il merito di non volerci traviare a false speranze, e che a me non restava se non di partirmi oggimai dall'Italia. Allora quanti avevano ricevuto le circolari le rimandarono firmate per accertarmi che non avrebbero mai rivelato il secreto, e che dove mai fosse stato scoperto, mi sarebbero stati compagni tuttavia nel pericolo. Io le gittai tutte al fuoco; nè so ch'altri ne abbia riparlato mai: ed oggi dopo tanti anni il generale Macfarlane, che fu benemerito a noi del consiglio, attesterà, spero, che se il regno peri sì vilmente, la colpa fu di tutti fuorchè dell'esercito.

Quanto gli Austriaci n'abbiano sospettato o risaputo, non so. Pur le tante congiure appostemi allorà da'Milanesi, senza pur dar mai prova, nè indizio d'alcuna, avrebbero senz'altro distrutto e me, e parecchi altri, se non fosse stato a noi difensore il maresciallo di Bellegarde, il quale, da quel poco ch'io gli parlai, parmi non ignorava che la terra era fecondissima di calunnie.

Dopo non molto, un Francese di nome, che parevami di emigrato e di portamenti diplomatici, venne come di passaggio in Milano, e teneva tavola e strette conversazioni con uomini che avevano virilmente desiderato indipendenza di patria anche sotto Napoleone. A taluno che me ne parlava risposi che a'manigoldi di Robespierre e a'pretoriani di Bonaparte contro la libertà erano succeduti i missionari di Talleyrand, e che in Italia non vi era più esercito. Poscia riseppi, ma non così ch'io l'affermi, ch'esso avevali indotti a sperare aiuto di danaro dalla Francia e di spade e fucili da Genova, e di eserciti da Murat, e ch'essi facessero di sommovere il popolo a scannare i Tedeschi. Del danaro non so; Murat apparecchiava a muoversi; ma quanto al popolo, se pure era popolo, fu sempre inettissimo a governarsi da sè, e, peggio di quanti mai furono schiavi, nato a desiderare nuovi padroni, e rinnegarli tutti; però cominciava a odiar a morte i Tedeschi. Sopra speranze sì fatte tramaronò una congiura; nè mai seppi che si volessero. Il viaggiatore francese ne diede indizi puntuali agli Austriaci, e continuò il suo cammino. Se vero è, ed io lo credo, che era stato deputato a ordire quel raggio, ei di certo vi pose un'arte che ne'Francesi pare natura. L'avresti creduto disegnato, disposto, e condotto gradualmente ad atterrire e disunire tutti quanti in Milano, e senza che mai veruno sapesse il perchè. Gli accusatori e gli accusati erano sconosciutissimi. I congiurati erano circondati da soldati nel loro letto, e pigliati a tre o quat-

tro per notte. Poi, dopo l'intervallo quando di sette e quando di quattordici notti, altri tre o quattro erano pigliati. Nè congiunti nè amici li rivedevano più; nè mai potevano udire perchè fossero carcerati. I carcerati erano interrogati in secreto; ed essi, e gli scrivani ed i giudici erano strettamente obbligati con sacramento di non mai rivelare cosa che vedessero o udissero. Molti temendo non fossero accusati, bramavano, nè s'attentavano di interrogare, per non parere conscii d'alcuna complicità. Molti temevano di sapere, aspettandosi nientedimeno di essere carcerati di notte; onde alcuni accattavano rifugio nelle case d'amici, che poscia tremavano d'averli raccolti: e altri, dormendo il giorno, andavano errando fra l'ombra di taverna in taverna, e ricorrevano talor anche quasi a sacrario più incognito ne' postriboli. Le notti erano rumorose sin dopo l'ora de' teatri, ove, per non lasciarsi sospettare di colpa, i più timidi affettavano più allegria. Poscia dopo mezzanotte — ed era di verno — le vie di ora in ora suonavano cupe di passi di compagnie tedesche, e alcuni immaginavano di sentirli soffermati alle loro porte; e per unico rimedio alla paura e alla veglia, turavansi ermeticamente l'orecchio, e sognavano tuttavia, e vaneggiavano Tedeschi, e inquisizione secreta, e le prigioni sepolture di vivi. Fu più d'uno che da quel continuo terrore contrasse un tremito perpetuo ne' visceri; e so di due che d'allora in poi giacendo sul letto si risentivano palpitare il diafragma ch'enfiandosi e dolorando li contristava di pre-

sentimenti di morte, e racconsolavali delle paure di quelle carceri.

Vecchi preti e patrizi, frattanto, tripudiavano immaginando boia, bastoni e torture che stavano vendicandoli di giacobini *pagnottanti*; così, con vocabolo milanese, chiamavano quei cittadini del Regno, che per esercizio d'uffici pubblici ne' ministeri e nel Senato e nella Corte, s'erano domiciliati in Milano. Erano troppi: ma non quegli uomini, bensì gli uffici, molti de' quali co' loro emolumenti venivano conferiti sopra un solo individuo: pur mezzi, a dir poco, di tanti uffici ed emolumenti erano stati divorati a quel modo da Milanesi, plebei cittadini e patrizi. Un tristo, nominato il principe Rasini, andava intorno per le botteghe da caffè interrogando quanti fossero stati imprigionati la notte passata: quanti bastonati davanti a' giudici: quanto strozzati o straziati in prigione: e perchè mai s'indugiasse? — Erano baie; ma le loro misere famiglie che non poteano udir altro, credevano, tanto più quanto quegli stolti patrizi ostentavano d'essere potentissimi consiglieri degli ufficiali di casa d'Austria; anzi temendo non tanti reggimenti e cannoni tedeschi furono pochi, andavano apparecchiando nelle campagne trucidatori che entrassero fra' contadini ad affollarsi in città in certi giorni di feste solenni. Certo che se il maresciallo di Bellegarde non li avesse umiliati in tempo, molti proscritti fuggiti a' sicari nel primo tumulto, e molti oltre a que' primi, avrebbero penato a scansare i lacci e la crudeltà del secondo. I mi-

seri villani con sacchi vuoti sulle spalle erano venuti alle porte della città, interrogando le guardie: Dov'è che si va a saccheggiare? — E a chi minacciavali della forca, ridevano rispondendo: Ora governano i signori nostri padroni.

Ma la prigionia di nuovi complici a lunghi intervalli; il secreto impenetrabile del loro delitto, e delle loro sorti, e il terrore d'ogni passione, dalla discordia in fuori che scapricciavasi calunniando liberamente, rafforzavano la conquista agli Austriaci più molto d'assai che gli eserciti e tutti i monarchi, e la lenta sapienza del congresso di Vienna a fondare la Santa Alleanza. Quei pochi mesi imposero silenzio alle grida di quanti con Bonaparte avevano perduto ogni cosa, e degli altri che ridomandavano all'Austria le spoglie di que'caduti; e ai desiderii impotenti d'indipendenza senz'armi, e più che altro all'Assemblea legislatrice e alla Reggenza del nuovo regnetto, — e non fu nodo sociale che non paresse disciolto dal sospetto e dall'odio reciproco. Alcuni, per paura più che per venalità, si facevano merito d'indicare nuovi colpevoli; spesso il fratello temeva il fratello, e il marito la moglie, e i figli il padre. Alle volte i penitenti nelle chiese s'udivano interrogare de'loro peccati dal confessore in modo che temevano di ricevere la benedizione sacramentale d'un delatore. Che se niun figlio a que'giorni temeva tradimenti dalla sua madre, e niuna madre da'figli, fu per potenza invincibile di natura. Onore o vergogna o pietà non pareva che fossero cose umane.

Ogni uomo era accusato per le case e le piazze di delazione. Dove uno era imprigionato, cento erano pubblicamente additati d'averlo tradito, in espiazione de' loro passati nelle cose pubbliche, segnatamente de' loro furti. I ministri del regno di Napoleone s'erano partiti, o si stavano oscuramente in Milano; e gli uni e gli altri, da pochissimi in fuori, pativano di povertà. Ma era tenuta finzione. Tutta la loro amministrazione era stata rivangata dalla Reggenza, e poscia da' commissari dell'Austria che stavano tuttavia esaminando: e frattanto avreste detto che ogni uomo in Milano sapesse come e quando avessero trafugato le casse de' loro ministeri, e quanti milioni ciascheduno de' ministri avesse investito ne' banchi dalla Francia e dell'Inghilterra. La città immiserita in un subito della sua trasformazione di capitale in municipio, ed esaurita dagli eserciti austriaci, credeva ogni cosa ed esecrava gl'Italiani, che per non essere nati fra le sue mura le avevano più crudelmente succhiato l'ultimo sangue.



LA PRINEIDE

DI

TOMMASO GROSSI

PER LA PRIMA VOLTA

ALLA MIGLIORE LEZIONE RIDOTTA.

AVVISO.

*Questo Capolavoro in dialetto milanese venne attribuito
per qualche tempo a CARLO PORTA.*

LA PRINEIDE

S O G N.

E giudizio si fece di ciascheduno
secondo quello che aveano operato.
APOC. cap. XX. v. XIII.

I.

L'eva ona nocc di pù indiavolaa
Scur come in bocca al loff; no se sentiva
Ona pedanna, on moviment, on fiai
Che dass indizi de persona viva,
Domà che on can de malarbetta sort
El faseva el versari de la mort;

II.

E mi che tapasciava invers Milan
Sù la strada Comasna soll solett
Slongava el pass, che, a div el cœur, quell can
El m'aveva metuu on poo de spaghet:
Se sent a sonà i or a on orelocc,
Scolti.... l'è giusta in pont la mezzanocc.

III.

In quella vedi l'ombra d'on murell
E m'accorgi che l'è quell del Foppon;
Ecco che sont in pari del restell,
E me senti a tremà tucc duu i garon;
Guardand dent disi: *Esuss* per la mia mamma;
Quand senti on colp e vedi ona gran flamma.

IV.

El s'ciarò d'on giald smort che la mandava
El sbarlusiva sora tutt' i cros,
Quist dondaven, la terra la tremava,
E se sentiva a vegni sù ona vos
Longa..... longa.... pietosa, a fond.... a fond,
Cont on cert son comè de moribond,

V.

Che fasendes pù ciara a pocch a pocch
La diseva: Sur Rocch? ch'el vegna chi....
Quand che me senti a proferi Sur Rocch,
Che propi propi l'è 'l me nomm de mi,
Me se scuriss i œucc, me casca i brasc,
E borli in terra comè on omm de strasc.

VI.

Cossa sia pœu success, mi nol soo nò,
Domà che, torna in mi, me sont accort
Che seva al scur, e seva settaa giò
In sù on redoss sora di crapp de mort
Che me ballaven sott, e seva in brusa
Lì lì per borlà dent in d'ona busa.

VII.

Guardand in giò vedeva come on ciar
Smort smort e che se alzava a bagn maria :
L'è sì, l'è nò, me par e nò me par,
Scior sì che l'eva mò propi on'ombria
Cont in di man on scirin, che a pian pianin
La m'è comparsa fina al bomborin.

VIII.

Car Signor!... Come l'eva mai consciada!
Anca on sass l'avarav avuu pietaa,
La bocca senza denc, insanguanada,
Scarpaa fœura i naris e spettasciaa,
Sgarbellaa i œucc, la faccia, el coo mezz rotti,
Scavezzaa i brasc, el stomegh tutt a bott;

IX.

Se vedeva i cavij desperluscent
A vegnigh giò giò adree per el mostacc,
Impettolaa, ingropii, sbordegascent
De palta, de sangu guast e de spuasc,
E impiastrassegh in bocca e ingarbiass
In d'on quai denc scalzaa che ghe restass.

X.

Mi no savend, de tant che s'eva locch,
Se fudess indorment o dessedaa,
Stava li che volzava nanch tampocch
A malapenna de tirà su el fiaa,
E lee l'andava adree a provass comè
Per alzà i brasc, ma senza mai podè;

XI.

Perchè de meneman che la j'alzava,
Quella cossa de vess tutt duu scavezz,
Quand even in sù on grizz, la ghe portava
Che se desquibrassen in del mezz
E, restand drizz domà i duu scimoston,
Ghe borlava giò el rest a pendolon.

XII.

Dopo d'avè faa insci per on bell poo,
Vedend de podegh minga reussi,
In att de rabbia la scorliva el coo
E ghe scappava indree tucc i cavij,
Allora, inserenand on poo la cera,
La se missa a parlam in sta manera:

XIII.

Cossa n'è staa di Milanes dal di
Vint d'April del quattordès fina adess?....
A sti paroll me vedi a sbarlusi
Come on stralusc in ment... che nol fudess....?
Ghe petti i œucc in faccia.... Giuradina!....
L'è propi l'ombra del minister Prina.

XIV.

Ah zellenza! ch'el creda.... vedel mi....
Ghe sont entraa in nagott... mi sont scappaa...
E lù allora: L'è minga quest che chi,
El me dis, quell che mi t'hoo domandaa;
Domandi cossa l'ha quistaa Milan
Coll'avemm coppaa mi pesg che n'è on can.

XV.

Strissem ! respondi, che quell foj de gatt
Che l'ha sbertii, el ghe poda quistà el Ciel,
Che in quant a nun ghe n'emm cavaa on bell piatt
Col fagh ciappà de l'aria a S. Fedel.
Comè, el me dis, ma donc l'Indipendenza?...
E mi: citto!!! ch'el lighen, Eccellenza?....

XVI.

Allora l'ho veduu a fa on cert modacc
Comè che ghe vegness voeuja de rid,
Tant ch'el m'ha faa ciappà on poo de coracc
E franch li seguitava ben polid
A cuntagh su de la rava a la fava
Tutta la storia tal e qual la stava :

XVII.

Che i todisch trionfant cont on armada
De fa tremà (del frecc!!) n'han conquistaa,
Vegnend con tutt so comed per la strada
Maestra fina ai port de la cittaa,
Ch'even già avert a posta per specciaj
Prima che lor se ongessen i strivaj :

XVIII.

Che appenna ch'in staa chi, quell porch d'on vizi
De vorè semper forlocchè in todesch,
Sia malarbett! l'ha faa toeu sù on stremizi
A la generazion di nost mich fresch,
Che han dovuu solassai, e van a risegh,
Se no mioren, de diventà tisegh :

XIX.

Ch'oltra sto pocch viorin, sti patatocch,
 (Che fussen trifolaa!!) han tolt sù la scœura,
 No podendes fà intend col sò zorocch,
 De parlà el talian con la nisciœura,
 E l'è on linguacc quell là, ch'el san per pratega
 E g'han minga besogn de la gramatega:

XX.

Che intanta che stralatten el nost gran
 Dandeghel ai cavaj de disnà e scenna,
 La famm di poveritt che crien pan
 La speccia la risposta de Vienna
 Per savè se'l Consej el ghe permett
 O de mangià, o de trà l'ultem pett:

XXI.

Ma, siccome el Consej in di sò coss
 El va cont flemma e cont meditazion,
 Intrattanta ghe dan in bocca on oss
 Coi solit loffi de la religion,
 Che l'è ona bonna cossa in veritaa,
 Ma quand se g'ha ben pien el consolaa:

XXII.

Che avend pœu miss in uso la pramatega
 De mandà in sulla forza i condannaa,
 El master Stricch l'ha dovuu andà a fà pratega
 In Brugna sora i mort de l'Ospedaa,
 E nessun podarà levagh l'onor
 De fass ciamà colega di dottor.

XXIII.

Che Milan l'é tutt pien domà de fumm,
De cont, de cavalier, de becch fottuu,
Che la reson la g'ha boffaa in la lumm,
Perchè voreven dagh di pee in del cuu,
E el pover *Meret* che l'è minga *don*,
L'han traa là colla merda in d'on canton.

XXIV.

Che tucc quij strenc in quart, qui scanna pieucc,
Somenza de cocò, razza de becch,
Pien de marscia e de debet fina ai œucc
Che tiren la caroccia coi busecch,
Han ciappaa on aria de baron fottuu
Come che i olter fussen faa col cuu,

XXV.

Perchè g'han la patenta a letter d'or,
Che i soeu vicc, comenzand fina d'Adamm,
Han semper faa el badee come fan lor,
Bon de nagott via che de fà letamm;
Che al di d'incoeu se guarda minga el meret
Di coo present, ma di cojon *pretèret*.

XXVI.

E li seguitand via allegrament
In su sto gust ghe n'ho ditt onà cà;
El Prina el me scoltava d'on attent,
Che nol vedeva a moeuvres, nè a fiadà,
E se capiva ben che a sti notizzi
L'andava tutt in gius de regolizzi;

XXVII.

Che vun ch'è staa minister el g'ha el coeur
De minister anch dopo el scimiteri,
E per dagh gust... l'è inutil.,. no ghe voeur
Che strilament, che lacrem, che miseri,
Con tutt ch'el pover Prina in st'occasion,
A dilla giusta, el g'havess squas reson.

XXVIII.

Basta, quand hoo capii de dagh piase,
Volta vella sul fatt, muda register,
Che hoo mai voruu fregagh i barolè,
Nè viv nè mort ch'el sia, a nessun minister.
E repiand el fil del discors faa,
Tirava innanz in sta conformitaa.

XXIX.

L'ha però da savè, vostra Zellenza,
Che in mezz a tucc sti gran dolor de crappa
Nun buseccon, con soa bonna licenza.
Semm contenton, allegher come pappa,
E sti pinol ne paren bescottin
Per l'amor de l'amor de Franzeschin;

XXX.

El qual sto Franzeschin l'è on italian,
S'el voeur, e in fin di cunt l'è on galantomm,
E soa miée l'è nassuda in Milan
All'ombra de la cupola del Domm,
Figurass!.. che delizia... che benon...
Robba de fass in broend de maccaron;

XXXI.

Che i Milanès g'han ben del tira-molla,
Ma hin poeu de bonna pasta, e no ghè ball.
Acqua de belegott!.. che pasta frolla..!
El me respond, strengendes in di spall,
Bisogna domandaghel ai mee oss!
E mi: discoremm minga de sti coss.

XXXII.

Adess disi per di del grand amor
Che g'hemm nun Milanès per el padron,
Car padronasc! che gust!.. andà a discort
L'è ona robba che l'è fina tropp bon.
Già nun cont lu semm propri carna e pell,
Camisa e sedes, scisger e buell,

XXXIII.

Che semm bon anca nun tant quant a lù,
E lù l'è bon anca lù tant quant a nun,
Nun incapazz de fagh del mal a lù,
E lu incapazz de fann del ben a nun,
Pien fina sora i œucc de la virtù....
De la santa pascienza e nun e lù.

XXXIV.

Bœugna domà conossela sta gemma
Per voregh ben, fudessel vun de sass,
Affabel con tutt quij ch'el parla insemma,
Dolz de sangu, a la bonna che l'è on spass,
Ghe diroo tant, che fin la *Veritua*
Gh'è calaa on scisger de no vegh parlaa:

XXXV.

E disen, che la s'eva presentada
Con bass i œucc per fass annonzià ;
Ma avendegh minga su l'abet de spada,
Chè l'ha mai vanzaa assee de podell fà,
È saltaa a voltra el gran Zeremoniee
Ch'el g'ha daa on sbutt e l'ha casciaa indree ;

XXXVI.

Ma in quant a lu ben, pu che volontera
El la ricevarav anca in camisa,
El ghe farav on car de bonna cera,
Dandegh ansa e coragg perchè la disa,
Che l'è vun de quij omen alla man,
D'on cœur che ghe stà denter tutt Milan.

XXXVII.

Tutt quist hin ciacer che conclud nient,
Salta su el Prina, infin cossa hal pœu faa?...
In quand al fà, respondi, verament...
Si... fina adess... l'ha minga comenzaa ;
Ma disen : Cossa occor ! in fin di fin
L'è el re di galantomen Franzeschin,

XXXVIII.

Si, el re di galantomen, dis el Prina
Sgavasgiand, obbligato dell'avis !...
E mi allora, cos'è sta pantomina ?
Ch'el me scusa, Zellenza, m'è duvis
Che sta vœulta. con tutta la soa furia,
L'abbia tolt un cojon per on inguria !

XXXIX.

E lu, ben che s'el tegnen sto co... Tura?
Sbraggi mi subet.... brutt mostacc de tolla;
Ma con tutt quest, perdincia, g'hoo pagura
Ch'el l'abbia proferida la parolla,
Che in la capella se sentiva el son
Dell'ecco che finiva come in *ou*.

XL.

In quella el Prina... traff... in d'on moment
El se sprofonda, el me spariss, l'è pers;
E ven su de la terra on accident
D'on versasc, de la razza de quij vers
Che fà i anem dannaa, i strij, i zingher,
E l'avvocat Stoppan de Beroldingher.

XLI.

Stremii de quel versari, tutt'a on bott
Sharatti fœura i œucc, guzzi i orecc,
E no vedi, e no senti pu nagott;
Tocchi, me volti, oh bella! sont in lecc,
Me senti stracch, me trœuvi tutt sudaa,
E m'accorgi de vessem insognaa.

FINE.

ALTRI DOCUMENTI

1.^o *Le Roi Pino à la bataille des Parapluies. 1814, in 12.*

Opuscolo derisorio e satirico, stampato clandestinamente in Germania un mese circa dopo il 20 aprile 1814, pieno di esagerazione e di bugie, come doveva scrivere l'autor suo, che per quel fatto si vide privo del fasto e degli agi che la fortuna gli aveva procurato in Milano presso un principe, al quale seppe comparire dotato di assai maggior ingegno di quel che possedea.

2.^o *Lettera sulla seduta del Senato del Regno d'Italia tenuta a Milano il 17 aprile 1814, coi rispettivi documenti. Parma, dalla stamperia Carmignani, 1814.*

Uscì questa quaranta giorni circa dopo il fatto. L'autore volle rimanersi incognito, ma non sì, che non 'abbiasi potuto conoscere. Esso era uno de' senatori d'Italia, uomo illustre per probità, per carattere, per dottrina. Non tacque la verità anche parlando di sè medesimo.

3.^o *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814, sul primo suo governo provvisorio, e sulle quivi tenute adunanze de' Collegi elettorali. Memoria storica con documenti. Parigi, novembre 1814.*

L'autore di questa Memoria Storica era senatore esso pure. I documenti da lui prodotti non ammettono ec-

cezione, ma nella descrizione dei fatti egli ha alterata infinitamente la verità, sia che lo spavento gli avesse ingrossato la vista e l'udito nei giorni 20 e 21 aprile, sia che da altri non meno spaventati di lui raccogliesse quanto ha esposto. Questo libretto ridestò il vespaio, perchè appunto parve meritarsi maggior fede, essendo scritto da un senatore. La stampa avvenne a Lugano presso il Veladini, e non a Parigi.

4.º Osservazioni del general Pino sopra alcune asserzioni dell'autore dell'opuscolo che ha per titolo: Su la Rivoluzione di Milano, seguita il 20 aprile 1814. Italia 1815.

È vero che un articolo assai frizzante della *Gazzetta di Francofort*, e il libello *Le Roi Pino* ecc. furono i primi a rovesciare sopra il général Pino tutta l'odiosità che i tumulti di cui si tratta avevano eccitato; ma il tempo, il luogo, la lingua in cui si pubblicarono, quelle satire non meritavano confutazioni, giacchè il solo buon senso potea comprendere che erano figlie dello sdegno, del risentimento e di un rancore personale.

Non potea dirsi così della Memoria Storica summenzionata, scritta in italiano da scrittore italiano, costituito in autorità, stampata e diffusa a larga mano nella penisola e fuori. Il general Pino con queste poche osservazioni ha voluto impugnare con moderatezza le cose scritte a suo carico, il tutto convalidato per mezzo di importanti documenti.

5.° *Lettera ad un amico. Milano. 15 marzo 1815.*

Essa è del conte Federico Confalonieri, che nella *Memoria Storica ecc.* già sopra indicata viene dipinto qual corifeo della giornata del 20 aprile. La parte avutavi confessa, le gratuite asserzioni impugna, e con forti ragioni giustificasi dei gravi appunti che gli si fecero.

6.° *Le Lamentazioni, ossia le Notti del general Pino, con note interessanti la rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814. Italia 1815.*

Libello che pare stampato a Milano, scritto ad imitazione delle Notti d'Joung. Esso è diretto ad infamare molte persone, che si trovarono implicate nel tumulto del 20 e 21 aprile, facendo ricadere sopra loro tutte le colpe, e accagionandole delle più maligne intenzioni.

7.° *Schiarimenti sopra alcuni articoli esistenti ne libello intitolato: Le Quattro Notti del generale Pino, stampato in Italia, 1815.*

Il libello delle Notti non meritava l'onore di risposte; il general Pino mostra soltanto in quest'opuscolo con poche parole le falsità che si dicono contro di lui.

8.° *Lettera del tenente maresciallo Pino al signor tenente generale Pignatelli, principe di Strongoli ecc.*

Egli non è che lo sfogo dell'uomo giusto calunniato da'suoi concittadini, e serve a compensare il principe di Strongoli, afflitto per egual ragione, spargendo qualche cenno sulle giornate 20 e 21 aprile.

9.° *Dernières campagnes de l'armée franco-italienne*

sous les ordres d'Eugène Beauharnais, en 1813 et 1814.

10.^o *Sur la Révolution de Milan du 20 avril 1814 etc., par le chevalier S. J.^m, témoin oculaire. Paris, chez Dentu, 1817, et réimprimée à Lugano avec des notes du général Pino.*

L'autore è molto colto, ma troppo francese; ha copiato la *Memoria Storica* quanto ai tumulti di Milano, e quindi falso; quante alle azioni militari loda, come si suole, le sue; perciò le note del Pino servono a rettificare parecchi fatti militari.

11.^o UGO FOSCOLO: *Della servitù d'Italia*, lib. IV — *Lettera Apologetica*: Scritti inseriti nelle *Prose politiche* pubblicate in Firenze da Le Monnier.

È da notarsi come in questi due lavori trasparisca alquanto spirito di parte, volendo l'autore far ricadere sui patrizi milanesi colpe da attribuirsi ad altri. Di ardente fantasia, e sempre dalla fortuna bistrattato, quell'anima sdegnosa di Foscolo nel suo soggiorno a Milano credeasi segno all'ingiustizia e alla persecuzione, e sfogava il proprio livore contro la classe, da cui pensava gli provenissero i suoi mali.

LETTERE
DI GIUSEPPE PRINA
ALL'
IMPERATORE NAPOLEONE I.

Queste Lettere vennero tratte da' *Conti dell'Amministrazione del Regno d'Italia*, pubblicati in Milano dall'anno 1805 al 1812, in-fog. Sono capolavori in tal genere di studii.

A SUA MAESTÀ

L'IMPERATORE DE' FRANCESI

RE D'ITALIA

SIRE,

Ho l' onore di presentare a V. M. i conti dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia negli anni 1805 e 806.

Il conto del 1805 è il medesimo che fu sottoposto a Vostra Maestà nel giugno 1806, colla differenza che questo porta le rendite e spese degli esercizi 1804 e 1805 al 1.^o gennaio 1807, mentre l'altro arrestavasi all'epoca del primo maggio 1806; nel che ho obbedito all'ordine datomi da Vostra Maestà in Varsavia nel passato gennaio, allora quando, fra immense occupazioni militari e politiche, Ella ha voluto che io le rendessi conto dei più minuti dettagli dell'amministrazione negli anni 1805 e 1806, e regolare il piano generale di finanze per il 1807.

Il conto del 1804 e degli anni che lo precedettero, indicavi i progressi fatti sotto il Governo creato da Vostra Maestà in Lione.

Nel 1805 un nuovo ordine di cose è nato; la Vostra presenza, o Sire, le nuove leggi, i nuovi modi di am-

ministrazione e di contabilità hanno dato alle finanze del Regno una direzione, una combinazione di mezzi, una forza per lo innanzi non conosciuta.

Vostra Maestà nel separarsi dai suoi Italiani aveva lasciato loro un pegno del suo amore, che non potevasi desiderare maggiore. Noto è all' Europa, non che al Regno, ciò che ha operato il Principe Vicerè mentre Vostra Maestà guidava dalle sponde dell' Oceano sul Reno, dal Reno sull' Inn, dall' Inn sulle pianure della Moravia i vincitori di Ulma e di Austerlitz. Le piazze forti, sorprese in mezzo ai lavori di costruzione, furono in pochi giorni rassicurate, approvvigionate, munite. Vettovaglie, mezzi di trasporto, armi, danaro, nulla è mancato alle armate sull'Adige. Poche requisizioni, più presto eseguite che ordinate, e nella massima parte pagate; i grandi lavori pubblici, le strade, i canali continuati in mezzo alle spese della guerra; ogni ramo di amministrazione rinvigorito, prosperante; le alienazioni dei beni demaniali proseguite; le rendite del Monte Napoleone, le pensioni pagate nelle epoche prefisse; trenta milioni di debito pubblico estinti in un anno di guerra: la tranquillità turbata solo da un palpito di timore per l'Augusta Persona di Vostra Maestà. Tale, o Sire, è lo spettacolo che presentò il Regno d' Italia pochi mesi dopo la sua fondazione. Sotto il governo del giovine Principe, che, economizzando i mezzi, moltiplicando le cure alle frontiere, nell'interno, dovunque e sempre, non d'altro si mostrava occupato che dell'am-

bizione di meritare l'approvazione di Vostra Maestà, giustificando e sorpassando le speranze de'popoli, di cui gli avete, o Sire, ordinato di compiere la felicità.

Sorse l'anno 1806 coi più fausti auspicii. Vostra Maestà, accordando al Principe Eugenio Napoleone il titolo di figlio, la successione presuntiva del Trono e la mano della Reale Principessa di Baviera, ha confermato le speranze del Regno. Il territorio s'accrebbe degli Stati Veneti e del principato di Guastalla. Fu stabilito il sistema monetario; il registro, moderato nei diritti, immune da arbitrii, preparò la diminuzione dell'imposta prediale nel 1807. Allo stesso fine mirarono la graduazione delle tariffe dei dazi di consumo nei Comuni murati, la tassa personale nei Comuni non murati, e il contributo sulle rendite industriali e di commercio: così, mentre provvedevasi alle liquidazioni del 1805 ed alle spese straordinarie del 1806, s'introdussero i nuovi elementi che compire debbono il sistema delle finanze del Regno.

Gli Stati Veneti fissarono nel 1806 in particolare modo le sollecitudini del Governo.

Le monete che vi circolavano con un aumento che confondeva tutti i rapporti, furono ridotte al loro giusto valore; furono aboliti i molteplici dazi che inceppavano le comunicazioni, e sottoponevano lo stesso articolo a ripetute ricerche e pagamenti; diminuiti i diritti eccessivi di consumazione, per cui il povero pagava il debito del ricco verso lo Stato; soppressi i privilegi, le esen-

zioni, i vincoli di privativa, utili a pochi, pregiudizievoli all'industria ed al ben essere generale.

L'Università di Padova risorge; due case di lavoro si fondano; locali e rendite amplissime sono accordate per gli stabilimenti di beneficenza pubblica e di culto: ottocento mila lire italiane per i pensionati; una somma pressochè eguale per i militari in riforma e per gl'invalidi di marina; venticinque milioni in beni, ed una rendita di un milione e mezzo per gli antichi creditori della Zecca e del Banco-giro.

L'agricoltura e il commercio veneto ringraziano Vostra Maestà dei lavori ordinati per le strade ed acque, dei provvedimenti per regolare con basi eque la quota e il riparto della contribuzione fondiaria, del Porto franco stabilito in Venezia, del movimento impresso alla Marina ed all'Arsenale.

Non di ciò paga Vostra Maestà, volle che nel 1806 i nuovi suoi sudditi partecipassero alla legislazione, alle cariche, alle distinzioni degli antichi, senza dividerne in egual grado i pesi. L'imposta prediale degli Stati Veneti non fu che di 12,250,000; i sali vi si vendettero a prezzo minore; rimasero esenti dalla tassa personale e dal contributo delle professioni, arti e commercio. Vostra Maestà ebbe pietà dei mali che afflissero nel 1805 gli Stati Veneti, e da cui furono libere le altre provincie del Regno.

La Dalmazia, estrema frontiera, senti anch'essa l'influenza del nuovo Impero. L'armata dei prodi che la

difende; un regime paterno sostituito alla schiavitù; l'agricoltura animata colla soppressione dei vincoli e colla creazione delle strade; fiere, mercati, istituzioni liberali, sussidi per l'istruzione e per la beneficenza pubblica: per fine la prerogativa di un residente presso il Governo attestano a questa interessante Provincia la speciale cura che ne prende Vostra Maestà, e la riconoscenza che ne attende.

In tanta e sì fortunata unione di potere e di sapienza non è meraviglia che prosperi e migliori ogni giorno lo stato della Nazione e delle finanze.

Il Regno d'Italia nato, o Sire, colla vostra gloria, cresce con essa. La pace di Tilsitt, questa pace comandata dalle vittorie immortali di Jena e di Friedland, come le paci di Luneville e di Presburgo da quelle di Marengo e di Austerlitz, compirà i suoi destini. Se mentre ardeva l'Europa di discordie e di guerra la Nazione italiana già sorse ad alto grado di forze e di prosperità, che sarà quando, posta in riposo colla pace del mondo la generazione presente, e rassicurate dal gran patto delle Nazioni stretto da Vostra Maestà le generazioni future, vi sarà permesso, o Sire, di mandare ad effetto i disegni benefici che volgete in mente?

Ho l'onore di essere con profondo rispetto

Di V. M. I. R.

Umil. Obb. Fedel. Suddito e Servitore

IL MINISTRO DELLE FINANZE

PRINA.

A SUA MAESTÀ

L'IMPERATORE DE' FRANCESI

RE D'ITALIA

e Protettore della Confederazione del Reno

Sire,

Alloraquando Vostra Maestà, coronata dell'olivo di Presburgo e di Tilsitt, trovossi nello scorso novembre tra i suoi italiani qual padre dopo penosa assenza tra i figli, Ella ha visto lo stato della Nazione, e se ne compiacque.

Tre anni appena sono scorsi dalla fondazione del Regno, e già le antiche e le nuove Provincie, fuse in una sola famiglia, sotto le stesse leggi, colle stesse forme di amministrazione e di giudizi, si reputano felici, e riguardano con affanno ai secoli delle loro divisioni e del loro disonore.

Gl'italiani, che s'illustrarono in Auserlitz, si distinsero nel 1807 a Friedland. Le coscrizioni posteriori risentirono l'influenza di sì nobili esempi.

Il nuovo ordine giudiziario può dirsi fondato nel 1807; leggi, tribunali, procedure, il notariato, le ipoteche ri-

cevettero in quest'anno il loro movimento o la loro perfezione.

Il più util dono che un regime paterno offrir poteva alle crescenti speranze dello Stato è lo stabilimento de' Licei; stabilimento liberale che moltiplica i mezzi, facilita i progressi, e garantisce i risultati di un'educazione nazionale.

Le manifatture, senza cui uno Stato agricola perirebbe in mezzo alle sue ricchezze, han tratto dal sistema proibitivo un principio di vita: commissioni estere occupano l'attività delle fabbriche di panni o di seta: una manifattura di *bijouteries*, che merita di essere menzionata per la sua importanza e per gli incoraggiamenti che ha ottenuto dal Governo, fisserà i capitali che andavano altrove a cercar pascolo al lusso.

Nel momento istesso che Vostra Maestà riceveva in Venezia l'annunzio dell'atto con cui il Ministero inglese ha posto il colmo a' suoi attentati contro il commercio dei neutri e la libertà delle Nazioni, il Porto franco, i canali, l'arsenale, il commercio, la città ottenevano nuovi favori e nuovi mezzi di perfezionamento. Venezia, chiara per antiche rimembranze, trova nel presente che si migliora e nell'avvenire che si matura la sicurezza del destino, di cui i cangiati tempi la rendono capace, e a cui la chiamano le viste di Vostra Maestà.

Cattaro riconquistato a Tilsitt; Ragusi beata del nuovo regime; la Dalmazia, attonita del suo rapido incivi-

limento, fanno parte del sistema difensivo e commerciale di Venezia.

I tre Collegi (sublime istituzione!) dinanzi a Voi riuniti vi attestavano, o Sire, la loro riconoscenza per la proprietà che avete assicurata sulle basi della giustizia e dell'ordine; per le arti e le scienze, cui offrite ogni genere di favori e d'impulsi; per il commercio che proteggete contro un Governo, solo nemico d'ogni industria straniera; ma più particolarmente vi rendevan grazie i tre Collegi, o Sire, del dono fatto al Regno dell'Augusto vostro Figlio, e dei pegni d'amore che gli avete dato, meno arbitro che interprete del voto della Nazione.

Mancava alle istituzioni politiche del Regno un Corpo che provocasse tutte le ambizioni utili, riunisse tutti i meriti, offrisse uno stimolo all'emulazione e una garanzia all'interesse di tutti i dipartimenti; che senza arrestare l'azione del Governo, fosse nel dovere di far conoscere a chi regna i bisogni della Nazione, e gli abusi che s'introducessero giammai nell'amministrazione. Il Senato fu creato.

Quanti altri beneficii segnarono, o Sire, la vostra ultima venuta! Le parrocchie del Regno dotate di un supplimento di congrua; i grandi lavori per la sistemazione dei fiumi veneti decretati, restituiti ai loro beni i possessori che ne erano stati spogliati contro la fede del trattato di Campoformio, di quel trattato che diè il

primo vita all'Italia; una massa di creditori veneti, obblati dal Governo precedente, come già i depositi della Zecca e del Banco-giro, ammessa alla liquidazione.

Gli assistenti al Consiglio faciliteranno l'istruzione dell'Uomo di Stato. L'accrescimento dei membri e della dotazione della Corona di Ferro, moltiplicando le ricompense, moltiplicherà i titoli per meritare.

Renderò ragione a suo luogo dei provvedimenti sulle monete.

Vostra Maestà ha chiusi i suoi lavori col decreto 23 dicembre 1807, che ha riconosciuto il *Budget* dell'anno, e creato quello dell'anno avvenire.

Gli elementi che hanno servito di base al *Budget* del 1807 sono quegli stessi che, rettificati coi finali risultati delle amministrazioni particolari e delle contabilità dei Ministeri, formano il conto dell'amministrazione delle Finanze, che ho l'onore di presentare a V. M.

Quando, in mezzo alle difficili circostanze che stringono gli Stati Europei, uno Stato nascente si fonda, crea armate e marine, apre strade e canali, dà vita alle arti, abbellisce città senza crear nuovi debiti, e pagando gli antichi quasi spenti dal turbine de' tempi e che potrebbero dirsi non suoi, ivi la pubblicazione del conto dello Stato è per chi regna un nuovo titolo di riconoscenza della Nazione.

La Nazione italiana, o Sire, è degna d'esservi cara: sensibile e giusta, riconosce da Vostra Maestà la sua indipendenza, la sua prosperità, la reintegrazione d'un

nome che si associa ai secoli della grandezza e del sapere: ella sa che i leggieri sacrifici, cui è chiamata come parte della grande Confederazione, non sono nè ignoti a Voi, nè perduti per la sua felicità.

Ho l'onore di essere con profondo rispetto .

Di V. M. I. R.

Umil. Obb. Fedel. Suddito e Servitore

IL MINISTRO DELLE FINANZE

PRINA.

A SUA MAESTÀ

L'IMPERATORE DE' FRANCESI

RE D'ITALIA

Protettore della Confederazione del Reno

Sire,

Ogni anno il regno d'Italia vide sorgere d'intorno a sè nuovi pericoli: ogni anno la mano che lo creò ne accresce la forza, e ne assicura i destini.

Nel 1805, Venezia fu conquistata sui campi di Ulma e di Austerlitz: nel 1808, i limiti del Regno si distesero dal Rubicone al Tronto: nel 1809, le vittorie immortali di Eckmuhl e di Wagram lo vendicano di un'aggressione impensata, e in Vienna, donde partiva in aprile la minaccia della sua morte, riceve pochi mesi dopo da Vostra Maestà nuovo vigore e più sicuro confine.

Il valore italiano, rinato alla voce del più grande fra gli Eroi, e guidato dal degno Figlio del suo cuore, ci riconforta colle splendide rimembranze dell'antica età. L'Ebro ha fatto eco alla Piave, alla Raab, al Danubio.

La patria di tanti popoli e provincie, sorda alle seduzioni d'ogni specie, immobile contro l'ire nemiche, ha

mostrato di essere in tutto animata dallo stesso spirito, diretta dagli stessi interessi, compresa dagli stessi doveri di riconoscenza e di fede. Questo fenomeno nella storia delle Nazioni è l'effetto, o Sire, della potenza del vostro braccio, non mai provocato in vano, e della saviezza insieme delle vostre leggi.

Le idee liberali, le sole che convengano alla ragione e alla dignità dell'uomo, ne formano la base; la felicità dei popoli, l'oggetto.

L'indipendenza della Nazione assicurata al di fuori coll'unione de'suoi interessi a quelli della più potente Nazione del mondo; nell'interno l'eguaglianza dei diritti cambiata coi privilegi del merito; un'educazione provvida ne'licei e nelle scuole militari; ogni genere di proprietà, d'industria protetto, animato, onorato; canali e strade che aumentano i valori, facilitando le comunicazioni; edifizii e passeggi che abbellano le città; gabinetti e musei che adornano una Nazione; gli archi e le statue che l'amministrazione e l'amore dei popoli innalza a Vostra Maestà, tutto attesta il governo di un Re padre, e il miglioramento progressivo [dello stato sociale.

Le finanze, primo elemento della forza e dell'ordine pubblico, conservano un movimento regolare in mezzo agli attriti delle guerre ed alla stagnazione de'valori territoriali: ciò è dovuto all'equilibrio fra i diversi rami di contributo, alle consumazioni sostenute dalla massa dei lavori pubblici e dagl'incoraggiamenti dati ad ogni ma-

niera di travaglio, alla severità dell'amministrazione, alla pubblica fede.

Il conto dell'amministrazione delle Finanze del Regno nel 1808, che ho l'onore di presentare a Vostra Maestà, e quelli degli anni precedenti, di cui richiama i risultati, offrono la prova insieme e i mezzi, onde uno Stato che nasce, diretto dalle vostre leggi, e sotto la cura di un Principe incomparabile, ha potuto, senza tasse sulla proprietà, senza spedienti che gravino gli anni avvenire, resistere agli urti di formidabili nemici, ed accelerare insieme lo sviluppo di tutti i germi della pubblica e privata prosperità.

I destini d'Europa sono vicini a compiersi. La Spagna, ultima vittima della politica inglese, cesserà di macchiarsi di civil sangue. Fra poco l'Italia dividerà col grande Impero i vantaggi della pace e delle vostre generose istituzioni, che nobilitano, a dir così, il genere umano.

Se per giungere a questo scopo nuovi sforzi son necessari, la Nazione italiana conosce troppo i suoi doveri, suoi interessi, per non abbandonarsi intieramente al vostro amore per lei.

Sono col più profondo rispetto

Di V. M. I. R.

Umil. Obb. Serv. e suddito Fedel.

IL MINISTRO DELLE FINANZE DEL REGNO
PRINA.

A SUA MAESTÀ

NAPOLEONE IMPERATORE DEI FRANCESI

RE D'ITALIA

*Protettore della Confederazione del Reno,
Mediatore della Confederazione Svizzera, ecc. ecc.*

Sire,

Il conto del 1809, che ho l'onore di presentare a V. M., accusa ne' dettagli delle amministrazioni particolari i danni della guerra che turbò il Regno; ma considerato ne'suoi risultati finali, rassicura V. M. sulla continuazione di quell'ordine che Ella ha fondato, e che, mantenendo l'equilibrio tra la spesa e la rendita pubblica, ispira ai sudditi fiducia e riconoscenza.

Di V. M. I. R.

Umil. Obb. Serv. è Suddito Fedel. "

IL MINISTRO DELLE FINANZE DEL REGNO
PRINA.

A SUA MAESTÀ

NAPOLEONE IMPERATORE DEI FRANCESI

RE D'ITALIA

Protettore della Confederazione del Reno.

Mediatore della Confederazione Svizzera, ecc. ecc.

Sire,

Il conto del 1809 accusava i disastri della guerra: quello del 1810, che ho l'onore di presentare a Vostra Maestà Imperiale e Reale, dimostra già i benefici effetti del sistema politico, che fermando sopra l'alleanza dei due Imperi e sul grande imeneo i destini dell'occidente, assicura all'Italia secoli di splendida prosperità.

Le rendite crebbero, le spese diminuirono; fu data ai lavori del catasto l'estensione che possono comportare; le costruzioni de' canali, delle strade, della marina e delle opere pubbliche d'ogni maniera presero nuovo incremento: i prezzi rianimavano l'agricoltura, il cabottaggio i porti di Venezia e di Ancona.

Nel 1810 passarono alle provincie Illiriche l'Istria e la Dalmazia; ma le saline e i boschi furono conservati ai bisogni ed agli arsenali del Regno. Il Tirolo, per lingua e per posizione già italiano, lo divenne in effetto.

L'ottavo statuto fu per la Corona d'Italia un nuovo pegno di stabilità e di splendore. L'altro che lo segui

dappresso è per il Principe Eugenio Napoleone una riprova dell'amor vostro e un omaggio insieme della gratitudine della Nazione commessa alle sue cure.

Il commercio ha visto aprirsi d'innanzi un nuovo orizzonte. La libertà de'transiti; le comunicazioni per la via di terra cogli Stati Ottomani aperte, favorite; la *Via Napoleonica* dischiusa per l'unione del Valeso alle corrispondenze di Francia e d'Italia; reciprocità amichevoli di trattamento fra i due Stati; doni di macchine, premi hanno dato all'industria del Regno una direzione tanto meno incerta, quanto più conforme alla costante politica di Vostra Maestà.

Tale è il destino del Regno che ogni anno gli si accresce nuovo vigore, e nuove speranze. Unito d'interessi e di gloria all'Impero, gareggia seco di riconoscenza e di fede. L'armata Italiana divide coll'armata Francese l'onore delle magnanime imprese. Le istituzioni, l'educazione, la ragione degli studi, l'amore delle arti e delle scienze utili, lo spirito pubblico si consolidano e si perfezionano. Altro non manca alla felicità intera della Nazione che la pace, voto del cuore e meta delle vostre immortali fatiche: riposandoci, Sire, in Voi per quest'ultimo dono, il passato ci assicura dell'avvenire.

Sono col più profondo rispetto

Di V. M. I. R.

Umil. Obb. Serv. e Suddito Fedel.

IL MINISTRO DELLE FINANZE DEL REGNO
PRINA.

A SUA MAESTÀ

NAPOLEONE IMPERATORE DEI FRANCESI

RE D'ITALIA

Protettore della Confederazione del Reno

Mediatore della Confederazione Svizzera ecc. ecc.

Sire,

Ho l'onore di presentare a Vosta Maestà Imperiale e Reale il conto dell'amministrazione delle finanze del Regno nel 1811.

L'esercizio del 1809 ed anni precedenti fu chiuso: alcune liquidazioni pendenti del dipartimento della guerra potrebbero richiedere un credito di tre milioni.

L'esercizio del 1810 è attivo.

Il 1811 fu gravato inaspettatamente dei preparativi per la guerra che meditavasi nel nord, ond'è che la spesa crebbe di undici milioni e mezzo; ma le rendite ordinarie oltrepassarono di sei milioni e mezzo il conto preventivo.

Unendo quindi gli anni 1810 e 1811, e trasportandovi il credito eventuale del 1809, il supplimento necessario sarà di otto milioni. La cassa d'ammortizzazione può somministrare questa somma senza inconveniente.

Per tal modo si sarà sostenuta la guerra del 1809 e la spesa impreveduta del 1811 senza imposizione straordinaria. L'interesse del debito pubblico, le pensioni, ascendenti insieme a ventitre milioni l'anno, sono in giorno. Ogni ramo d'amministrazione ha i suoi fondi, e le costruzioni della marina, de' canali, de' ponti, dei monumenti ed ornati pubblici procedono come in tempo di pace.

Il sistema generale delle finanze ha ricevuto nel 1811 importanti miglioramenti.

La tassa personale, il prezzo de'sali furono diminuiti. Le tariffe delle ipoteche, del bollo, del registro sono state conformate a quelle dell'Impero, ma colla riduzione alla metà del dritto sui movimenti de' valori mobiliari e sulle trasmissioni degli immobili: la nullità degli atti senza bollo, che comprometteva la buona fede e la volontà dei testatori, fu abolita.

La liquidazione del debito arretrato, quest'opera importante, cui debbono tante famiglie e stabilimenti di beneficenza e di culto la loro esistenza, e lo Stato il fondamento del credito pubblico, incominciata in marzo 1807, fu compita nel 1811 o nel principio del 1812.

Si applicarono al Regno i regolamenti di Francia sugli *entrepôts*, sui dritti di navigazione, sulla polizia marittima delle dogane e sui boschi: nati sotto Colbert, l'esperienza li ha giustificati e perfezionati.

Le comunicazioni postali si sono aumentate, accelerate: il decreto sulle messaggerie ha fatto invito allo stabilimento generale, che va a porsi in attività.

La coltivazione del tabacco fu incoraggiata senza offesa del diritto privativo. Si è posto mano ai lavori per la sistemazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione. Le riforme dei catasti comunali ne' dipartimenti Veneti ed una nuova diminuzione dell' estimo del Passariano hanno fatto scomparire non poche ineguaglianze nel riparto delle contribuzioni; il catasto generale, i cui lavori si proseguiscono in tutto il regno con calore, le faranno cessare intieramente. L' esercizio del privilegio per l' esazione dell' imposta prediale fu regolato secondo che esigevano il voto de' proprietari e l' indennità dei Comuni.

L' organizzazione delle cancellerie del censo è compiuta.

Era d' uopo di un centro ove si riunissero i lumi e si maturassero le dimande per l' incremento dell' industria nazionale. V. M. ha creato il Consiglio generale e le Camere particolari di commercio. Nuove case di lavoro hanno bandita la mendicizia da diversi dipartimenti.

L' assegnamento ne' Ginnasii e ne' Licei fu richiamato a' principii ed ordini sanzionati da secoli, reso uniforme, e posto in armonia coll' insegnamento più elevato delle Università.

Due nuovi Collegi furono fondati per la educazione delle fanciulle.

Si perfezionano così ogni anno le istituzioni, e le opere tutte si promuovono di generale e stabile utilità.

I popoli d' Italia, commossi dalla costanza e sollecitudine di Vostra Maestà Imperiale e Reale per il loro bene, retti da un Principe, in cui avete per il governo dello Stato, come per l' arte della guerra, trasfusa tanta parte di Voi stesso, non hanno che un sentimento, un voto, quello di contribuire con tutti i loro mezzi, o Sire, ai giusti e grandi vostri disegni, da cui il Continente europeo aspetta calma e felicità.

Sono col più profondo rispetto

Di V. M. I. R.

Umilissimo Obb. Servitore e Suddito Fedelissimo

IL MINISTRO DELLE FINANZE DEL REGNO

PRINA.

CATALOGO

DELLE

OPERE SCRITTE, ILLUSTRATE E TRADOTTE

DA

MASSIMO FABI

1911

REPORT ON THE

PROGRESS OF THE
WORK DURING THE
YEAR 1911
OF THE
BUREAU OF
THE
UNITED STATES
DEPARTMENT OF
AGRICULTURE

WASHINGTON
GOVERNMENT PRINTING OFFICE
1912

OPERE

DI

MASSIMO FABI

Corografia d'Italia, ossia Gran Dizionario Storico, Geografico, Statistico delle città, borghi, villaggi della Penisola. — Milano, 1854, vol. 3 in-4.

Corografia antica e dei secoli di mezzo dell'Italia, opera originale italiana, scritta dietro la scorta dei classici greci e latini, dei diplomi, delle pergamene, dei suggelli, ecc. Un grosso volume a due colonne (Milano, 1859, stabilimento Civelli). Se ne è pubblicato sinora fino alla lettera **P**.

La Lombardia Descritta, o Dizionario Geografico, Storico, Statistico delle città, borghi, villaggi della Lombardia e della Svizzera Italiana. — Milano, 1857, in-8, seconda edizione.

Dizionario Corografico Universale dell'Italia — Milano, 1854, stab. Civelli. Gli ultimi fascicoli della descrizione della Lombardia.

Dizionario Storico, Geografico, Statistico dell'Ungheria, Transilvania, Gallizia. Milano, 1849.

Geografia a colpo d'occhio. Milano, 1853. La parte descrittiva della prima edizione in foglio.

GIULINI. — Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e campagna di Milano, nuova edizione con note ed aggiunte, colla vita dell'Autore, uno sguardo retrospettivo di Milano dagli antichissimi tempi fino alla caduta dei Longobardi, e continuazione inedita dello stesso autore. — Milano, 1854 e seg.; vol. 7 in-8.

LETI. — Vita di Cesare Borgia, detto il Duca Valentino. Nuova edizione con prefazione e note. — Milano, 1854, in-46.

Biblioteca Storica Italiana, cioè:

GIOVIO. — Le vite dei dodici Visconti.

BARBUO. — Vite degli Sforzeschi.

RUSCA. — Vita di Ascanio Sforza, ecc.

LETI. — Il governo del Duca d'Ossuna e la vita di Bartolomeo Arce.

MISSAGLIA. — Vita di Gian-Giacomo De'Medici.

BENEDETTI. — Vite di illustri Italiani, ecc.

Di questa Biblioteca, pubblicata in Milano nel 1854, in-46, sono usciti quattro volumi corredati di vite, prefazioni, note, tavole, ritratti, stemmi, ecc.

FUMAGALLI. — Le vicende di Milano durante la guerra di Federico Barbarossa, nuova edizione con aggiunte, note e vita dell'autore. — Milano, 1854, in-8.

SIMONDI. — **Storia della libertà in Italia**, corredata per la prima volta delle vite di celebri Capitani Italiani, e di un sunto sull'arte della guerra in Italia. — Milano, 1849, vol. 2 in-16.

ROUSSEAU. — **La Nuova Eloisa**, nuova traduzione con prefazione e note. — Milano, 1851, vol. 8 in-16.

THIERS. — **Discorso sulla proprietà e sul lavoro**, Milano, 1849, in-8.

BONNET. — **Vita di Olimpia Morato**, prima traduzione italiana con prefazione e note. — Milano, 1854, in-8.

NORVINS. — **Vita di Napoleone I**, traduzione con note (vol. 4). Milano, 1854, in-8.

COTTIN. — **Matilde e Malek-Adhel**, ossia i Crociati in Palestina. Traduzione con aggiunte e correzioni e la vita dell'Autrice. — Milano, 1858, vol. 4 in-16.

Grande illustrazione del Regno Lombardo-Veneto. Milano, 1858, in-8; pubblicata per cura di C. Cantù e di altri letterati (La parte che comprende la provincia di Milano).

Guide d'Italia e di Milano, pubblicate per commissione di Luigi Ronchi editore di carte geografiche, e negoziante di stampe in Milano, corso Vittorio Emanuele.

Nuovissima Guida del Viaggiatore in Italia. Se ne fecero cinque edizioni: tre italiane e due francesi. — Milano. L'ultima edizione è dedicata al Re Vittorio Emanuele II.

Nuovissima Guida di Milano e suoi dintorni. — Milano, X.^a edizione.

Nuovissima Guida del Viaggiatore ai laghi Maggiore, di Lugano e di Como. — Milano, in-8.

Milano e suoi dintorni — Guida Storico-Statistica-Monumentale, illustrata con incisioni in legno Milano, *Idem* in francese, presso il medesimo editore.

Vita di Giorgio lord Byron, premessa alla Vita del medesimo scritta dal Nicolini. Milano, 1859, in-16°

Una pagina della Storia dei Papi, ossia Vita di Pio II Piccolomini (Milano 1850).

Vite di Agostino Busti, detto il Bramante; Caradosso Foppa; Balduccio da Pisa, inserite nel Giornale *L'ARTISTA*. Milano, 1857.

Cenni sul cavaliere Giovanni Silvestri. — Milano, 1856, in-8.

I Comuni della Lombardia e del Veneto, illustrati sotto il rapporto geografico, storico, statistico, ecc. — Milano, 1855, in-8.

Milano e il ministro Prina, Narrazione storica (1814) tratta da documenti editi ed inediti. Novara, 1860, in-8°

OPERE SOTTO I TORCHI

Dizionario Storico Geografico e Statistico della Dalmazia, con un cenno sul Montenegro e sui Morlacchi. — Milano, stab. Civelli.

Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla Descrizione della città e campagna di Milano, in seguito alle memorie del Giulini; il primo volume comprende dall'anno 1481 sino al 1500, con 200 pagine circa di documenti inediti.

CHASLES. — **L'Aretino e il suo secolo**, prima traduzione. — Milano, ditta Sanvito.

GORDON. **Vita di Alessandro VI**, prima traduzione dall'inglese. — Milano, ditta Sanvito.

Vite d'Illustri Italiani, scritte da fiorentini scrittor del secolo decimosesto, con illustrazioni e note.

Enciclopedia Universale dell' Italia. Saranno circa cinquanta dispense.

Luciano, l'Asino. Traduzione dal greco nella sua integrità, con note.

Memorie sugli artisti lombardi.

Saggio Storico sulla tipografia Milanese dal secolo XV fino ai nostri giorni.

Prose e Poesie del Cav. Marini, per la prima volta ridotte a miglior lezione.

Prose e Poesie di Pietro Aretino, con documenti inediti.

Vita della regina Teodolinda, coi documenti inediti.





CF005268037



B.N.C.F.
FIRENZE

